This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

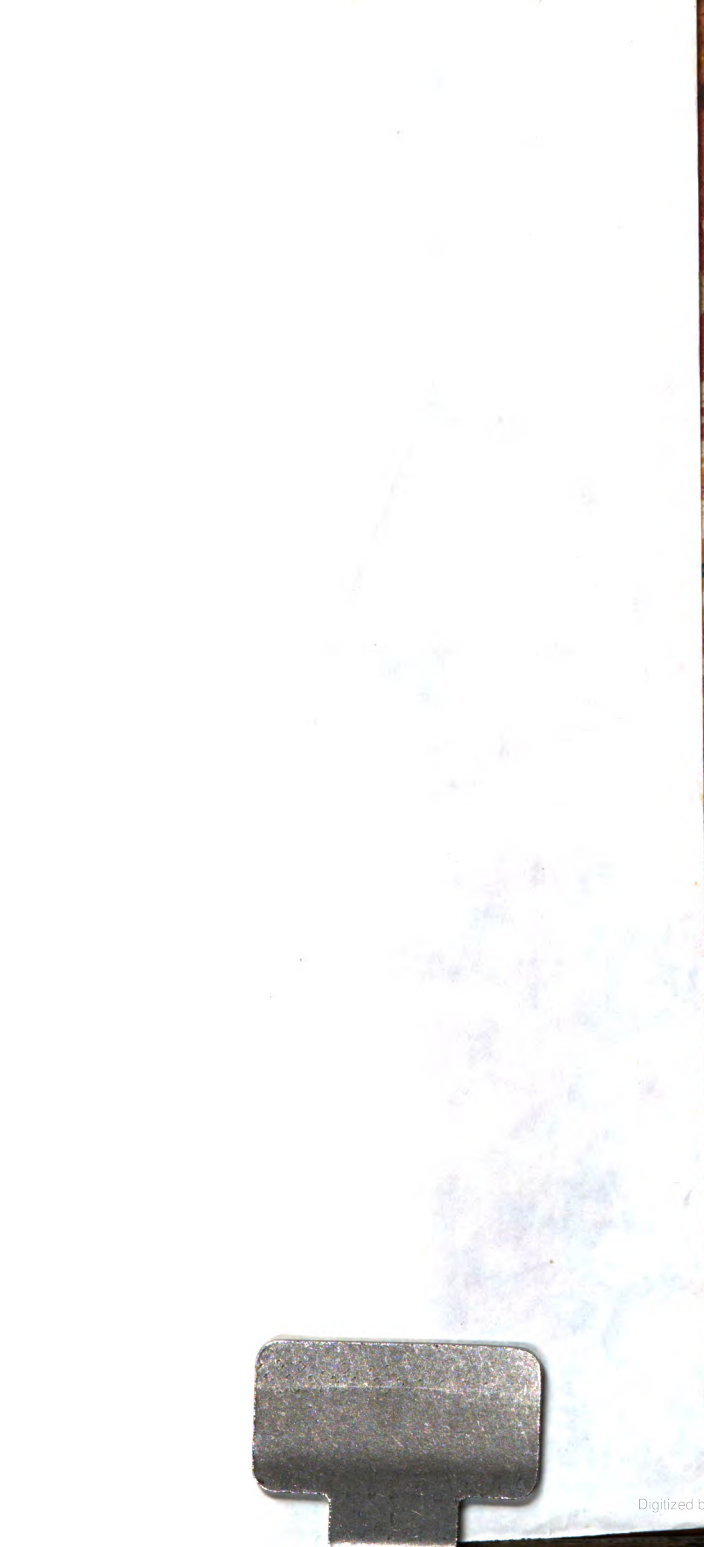
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL SIG. ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI
BIBLIOTECARIO DEL SERENISSIMO
DUCA DI MODENA
TOMO DECIMO
DEDICATO
ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
LUIGI CREMANI SENESE
PROFESSORE DI GIURISPRUDENZA CRIMINALE
NELLA REGIO-CESAREA UNIVERSITA' DI PAVIA.

LIBRERIA CIVICA
CREMONA

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXVIII.
Nella Stamperia di FRANCESCO MOÜCKE
Con licenza de' Superiori.
Si vende da Vincenzio Landi e Giovacchino Pagani Librai

Digitized by Google

Digitized by Google

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

L'Istoria Letteraria del celebre Sig. Abate Tiraboschi non ha molto bisogno di Protettori: essa si sostiene col suo proprio merito, ma con tutto ciò appartiene di ragion propria a tutti quelli, che hanno diritto di somministrar col tempo materiali ai continuatori di essa. Questo è un monumento inalzato ai rari talenti degli Italiani, e un Tempio eretto al merito dei trapassati, e dove anche i presenti hanno diritto d' esser col-

Digitized by Google

locati a ſuo tempo, e così debbono prenderne in certo modo la cuſtodia e la protezione. Voi, Signore, ſiete di queſto numero, e noi non potevamo ad altri meglio che a Voi dedicare una parte di queſto ſublime lavoro, o ſia di queſto ſacro Tempio della Gloria Italiana, giacchè l' Imagine voſtra merita già d' eſſerne il più bell' ornamento. Dopo aver dato ſicuri contraſſegni del voſtro Ingegno, e della voſtra Dottrina, con eccellenti Trattati di Giuriſprudenza avete meritato d' eſſer chiamato a coprire una delle più importanti Cattedre nell' Univerſità di Pavia da una Sovrana intelligente, della quale avete giuſtificata la ſcelta corriſpondendo pienamente alla ben fondata ſperanza, che da tutti

ſi

Digitized by Google

si era concepita di Voi, che nella vostra fresca età eguagliate l'erudizione, la dottrina, e la sagacità dei più consumati Giureconsulti.

Ma noi non siamo in istato di tesser l'elogio della vostra Virtù, e non facciamo che ripetere le voci pubbliche, e quando noi lo fossimo ce lo proibirebbe la vostra somma e rara modestia. Permetteteci dunque che noi ci ristringhiamo ad implorare il vostro Patrocinio, e contentatevi di ricevere il dono, che noi ci siamo arditi di farvi come un attestato pubblico di quella somma venerazione e stima, con la quale abbiamo l'onor d'essere

Di VS. Illustriss.

Devotiss. Obbligatiss. Serv.
Gli Editori.

Digitized by Google

CATALOGO

DI ALCUNE EDIZIONI

di Autori particolari mentovati nel Libro terzo di queſto Tomo.

BAlbi Joannis Januenſis, Catholicon. Moguntiæ. 1460. Fol.
Idem. Venetiis. 1483. Fol.
Idem. Lugduni. 1520. Fol.
Galfridi ſeu Gaufridi Poetria nova Helmſtadii. 1724. 8.
Latini Brunetto, il Teſoro (trad. dal Franceſe). Venezia. Seſſa. 1533. 8.
Idem. Latine. Tarviſii. 1474. Fol.
Il Teſoretto. Roma. Grignani. 1642. Fol.
Dell' Invenzione Rettorica di Cicerone. Roma. 1546. 4.
Septimellenſis Henrici de diverſitate fortunæ, & Philoſophiæ conſolatione Libri quatuor (in Poetis Med. Ævi a Leyſero editis)
Iidem cum Italica Verſione. Florentiæ. 1730. 4.

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO III.

CAPO IV.

Poesia Latina.

I. COme veggiamo spesso avvenire, che un' arte o una moda novellamente trovata faccia cadere in dimenticanza le antiche, sicchè per poco non si vergognin gli uomini di ancor seguirle, così avvenne ancora della Poesia Provenzale e della Italiana riguardo alla Latina. Questa era già da tanti secoli, per così dire, la dominante, e di essa sola avean usato coloro, che aspiravano all' onorevol titolo di Poeti. Ma dappoichè si cominciò a conoscere e ad adoperare in Italia la Lingua Provenzale, e dappoichè la Lingua

Digitized by Google

Italiana ancora fu ridotta a ſtato, che ſi poteſſe uſarne con ſoavità e con dolcezza, quelli, che aveano, o credeano di aver talento a poetare, ſi rivolſero preſſo che tutti all' una e all' altra; e aſſai pochi furono quelli, che verſeggiaſſero Latinamente. Alcuni nondimeno ve n' ebbe, benchè non molti felici; e noi perciò dopo avere non brevemente parlato de' Poeti Provenzali e Italiani, dobbiam trattare di queſti ancora, e conchiuder così il ragionamento della Poeſia di queſto ſecolo.

II. Arrigo da ettimello è il più antico tra' Poeti Latini di queſta età, perciocchè egli fiorì agli ultimi anni del ſecolo XII. e al cominciar del ſeguente. Filippo Villani ne ha ſcritta la vita tra quelle degli illuſtri uomini Fiorentini, che ſono ſtate date alla luce, ma ſolo nella lor traduzione Italiana, dal Conte Mazzucchelli (1). E il Ch. Abate Mehus ci avviſa (2), che da queſta verſione è in più luoghi diverſo il teſto originale Latino, di cui egli ha dati alcuni eſtratti. Noi dall' uno e dall' altro, ma molto più dal Poema ſteſſo di Arrigo, intitolato: *De diverſitate fortune & philoſophie conſolatione*, e da altri Scrittori verremo ſcegliendo le più ſicure notizie intorno a queſto Poeta. Arrigo dunque, che dal Villani ſi dice uomo *di potente e leggiadro ingegno*, nacque in Settimello, terra a ſette miglia da Firenze, di parenti Contadini. Così ei

(1) P. 61.
(2) Vit. Ambroſ. Camaldul. p. 145.

Digitized by Google

ci narrra il Villani, e, ciò che è più, lo ſteſſo Arrigo, che non diſſimula la baſſezza di ſua condizione, e introduce la Fortuna, che a lui un po' bruſcamente così ragiona:

Te decet horrendis vexare ligonibus arva,
Quod genus agreſti poſtulat arte tuum. (1)

Ed egli poco appreſſo così le riſponde modeſtamente:

Sim licet agreſtis, tenuique propagine natus,
Non vacat omnimoda nobilitate genus.
Non præſigne genus, nec clarum nomen avorum
Sed probitas vera nobilitate viget (2).

Nel teſto Latino però del Villani, come ci avverte l'Abate Mehus, ſi aggiugne, che i genitori di lui ottennero pe' loro meriti la Cittadinanza. Non oſtante la baſſa ſua naſcita, ei ſi rivolſe da giovane, come dice lo ſteſſo Villani, agli Studj dell'Arti Liberali, e della Poeſia; e Arrigo ſteſſo ci inſegna, che Bologna fu la Città, a cui egli a tal fine recoſſi; facendo che la ſapienza così gli dica:

Dic ubi ſunt, quæ te docuit Bononia quondam,
Hæc, ego, dic, ubi ſunt, quæ tibi ſæpe dedi?
Te multum fovi, docui te, ſæpe rogavi,
Et mea ſecreta ſæpe videre dedi (3).

Da' quali paſſi chiaramente confermaſi ciò che altre volte abbiamo oſſervato, cioè, che fin dal ſecolo XII. erano in Bologna gli Studj, non ſol delle Leggi, ma delle Lettere ancora,

(1) L. II. v. 171.
(2) Ib. v. 205.
(3) L. III. v. 71.

Digitized by Google

e della Filosofia; perciocchè se Arrigo, secondo il Villani, attese in età giovanile agli Studj della Poesia, e delle Arti, e se, come egli stesso ci narra, fece i giovanili suoi Studj in Bologna, è cosa evidente, che di essi avea la detta Città pubbliche Scuole. Gli Studj fatti da Arrigo non solo gli conciliarono stima ed onore, ma sembra ancora, che ne ottenesse ricchezze; perciocchè egli rammenta più volte l'antica sua felicità.

O bona prosperitas, ubi nunc es? Nunc mea versa est
In luctum cithara. Nunc lacrimosa lira (1).

E poco appresso

Hinc ego, qui fueram satur omni prosperitate (2);

E ricorda ancora le numerose schiere d'amici, da' quali in tempo della sua felicità vedeasi circondato.

Dum Zephyrus flabat, multis sociabar amicis;
Nunc omnes Aquilo turbine flante fugat (3);

In fatti narra il Villani, che *fatto Chierico tonsurato pe' suoi meriti ottenne la Pieve di Calenzano, beneficio assai ricco, e che gli potea apparecchiare ozio alle Lettere.*

III. *Ma poi per contrario*, siegue a dire il Villani, *gli fu materia di contesa; perciocchè la mala invidia, che solo a se medesima desidera ricchezze e onori, contra ad Arrigo inno-*

(1) L. I. v. 25.
(2) Ib. v. 39.
(3) Ib. v. 129.

Digitized by Google

innocente, e ciò non aspettante; destò odj crudeli; perocchè avendo il Pastore Fiorentino inesplebil fame, e maravigliosa rabbia d' accrescere i suoi con ricchezze da ogni parte tirate, per torre ad Arrigo quel beneficio, e darlo a' suoi parenti, contro a esso Arrigo prese guerra immortale; donde prolungandosi molto la causa, avendovi già Arrigo consumato il patrimonio, costringendolo la povertà fu necessario di cedere; e per conseguenza poi andare mendicando, onde poi piangendo la sua infortuna, compose una operetta, che comincia: Quomodo sola sedet. Questo è in fatti l' argomento del Poema Elegiaco di Arrigo, ch' egli perciò volle intitolare: *Dell' incostanza della Fortuna, e della consolazione della Filosofia*, perchè in esso piange le sue sciagure, e introduce la Filosofia, che lo consola. Ch' ei fosse ridotto all' estremo delle sciagure, raccoglies chiaramente dalla patetica descrizione, che più volte egli ripete dell' infelice suo stato. Rechiamone alcuni versi.

Cui de te, Fortuna, querar? cui? Nestio. Quare
Perfida me cogis turpia probra pati?
Gentibus opprobrium sum, crebraque fabula vulgi;
Dedecus agnoscit tota platea meum.
Me digito monstrant; subsannant dentibus omnes,
Ut monstrum monstror dedecorosus ego (1).

(1) Ib. v. 3. &c.

Così egli profiegue raddoppiando gemiti e lamenti, e prorompendo ancora talvolta in disperate maledizioni. Ma per quanto egli si dolga, non vi ha un passo in tutto questo poema di mille versi, da cui si raccolga, qual fosse, e donde movesse la sua sciagura. Anzi a me pare, ch' ei dolgasi più del disonore che soffre, che della povertà, a cui si trova condotto. Quindi io confesso, che non parmi troppo ben accertato il fatto, che narrasi dal Villani, cioè la guerra a lui mossa dal Vescovo Fiorentino, per ispogliarlo del Beneficio di Calenzano. E a dubitarne mi muove singolarmente non solo il vedere, che Arrigo non fa di ciò alcun motto in tutto il suo Poema, ma che ancora egli il conchiude volgendosi al Vescovo stesso con questi versi:

Inclyte, cui vivo, si vivo, provide Præsul
Florentine, statum scito benigne meum.
Sum passus gravia, graviora, gravissima, quarto
Passio, si velit ars, possit inesse gradu.
Ergo vale Præsul. Sum vester. Spiritus iste
Post mortem vester, credite, vester erit.
Vivus & extinctus te semper amabo; sed esset
Viventis melior quam morientis amor.

La qual maniera di ragionare sembra totalmente contraria a quella di cui avrebbe usato Arrigo, se il Vescovo fosse stato il principale autore di sue sventure. Io so, che anche Ovidio, benchè rilegato da Augusto, pur gli scriveva co' sentimenti della più ossequiosa riconoscenza;

Digitized by Google

za. Ma pur nell'atto medesimo egli si doleva modestamente con lui della pena, con cui avealo punito, e il pregava di pietoso perdono. Laddove nè qui nè in tutto il Poema di Arrigo non vi è nè cenno alcuno di danno, che il Vescovo gli abbia recato, nè alcuna preghiera, perchè cessi dal molestarlo. E io credo perciò, che tutt' altro fosse il motivo della disgrazia di Arrigo, benchè non sia possibile lo stabilire qual fosse.

IV. Con certezza maggiore possiam ragionare del tempo, in cui Arrigo compose questo suo Poema. Perciocchè lasciando stare più altri passi, da' quali raccogliesi, ch' ei lo scriveva negli ultimi anni del secolo XII., egli accenna come di fresco avvenuti due fatti, che accaddero l'anno 1192., cioè la morte di Corrado Marchese di Monferrato, ucciso a tradimento per opera, come si credette da molti, di Riccardo Re d'Inghilterra, e la prigionia dello stesso Riccardo, il quale tornando da Terra Santa, e passando per le terre di Leopoldo Duca d'Austria, fu per comando di lui arrestato e chiuso in carcere. Ecco il passo, in cui Arrigo chiaramente allude a questi due fatti:

Ecce modernorum priscis exempla relictis:
Paupertate nihil rarius esse potest.
Unicus ille leo fidei vigor, unicus immo
Murus, & hostis erat unicus ille timor;
Dux ferus & nostræ Conradus causa salutis
Cur quia magnus erat, proditione perit?

Qui modo regnantes, & fortes fregerat arcus;
Cui genus & census robora multa dabant;
Nuper idem misero sub paupertatis amicta;
Captus & inclusus Anglica facta luit (1).

Eran dunque ancor recenti questi due fatti, perchè da Arrigo si potessero dire avvenuti *nuper*; e perciò, come abbiam detto, non si può differir l' Epoca di questo Poema più oltre, che agli ultimi anni del duodecimo secolo. Ma qual età avesse allora il Poeta, che avvenisse poscia di lui, e fino a quando vivesse, non abbiam monumento da cui ricavarlo. Solo veggiamo, che in qualche Codice antico egli è chiamato col nome di Samaritano, o sia *Samariensis* (2), col quale ancora il veggiam nominato da alcuni antichi autori, che si rammentano da Cristiano Daumio (3). Questi inclinava a credere, che Arrigo fosse nato, o almeno avesse soggiornato per qualche tempo in una non so quale Samaria Città di Francia, se pure ei non intende Amiens, che latinamente dicesi *Samarobrina*, o *Samarobriga*. Ma io non veggo, che alcun natio di Amiens sia mai stato appellato Samariense, e parmi perciò più verisimile l' opinione del Ch. Mehus (4), che ei fosse soprannomato Samaritano dalla miseria, a cui era stato ridotto, per cui veggiamo, che talvolta egli è ancora detto il *povero*.

V.

(1) L. III. v. 155.
(2) Mehus Vita Ambros. Camaldul. p. 211.
(3) Epistolæ Cl. Germanor. ad Magliabech. n. 242.
(4) Loc. c.

Digitized by Google

V. Filippo Villani nella vita di Arrigo gli dà il nome di *Semipoeta*. *De Henricetto Semipoeta Elegiaco*: così leggesi nell' originale Latino (1). Col che sembra indicarci, che non fosse tenuto in gran pregio. Nondimeno lo stesso Villani aggiugne nel medesimo originale citato dal Mehus (2), che il libro da lui composto era stimato tanto, che nelle Scuole d'Italia veniva agli scolari proposto per esemplare su cui formarsi: *Hic Libellus, cui titulus Henriguethus est, primam discentibus artem aptissimus per scholas Italiæ continue frequentatur*; e si vede in fatti citato con lodo da molti antichi Scrittori rammentati dallo stesso Mehus (3). Quai secoli eran mai questi, in cui tante lodi si davano a un sì barbaro verseggiatore? Nondimeno non si pensò sì non assai tardi a darlo alle stampe; e la Poesia Latina avrebbe anche sofferto non mal volentieri, ch'esso si giacesse ancora nelle polverose Biblioteche. Ma anche questi rozzi componimenti son di qualche vantaggio, non a formare un elegante Poeta, ma a darci dei lumi sulla Storia e sul gusto de' secoli bassi. Cristiano Daumio fu il primo, che intraprendesse di darlo alla luce; e abbiamo più lettere da lui perciò scritte la celebre Magliabechi (4), dalle quali si vede quanto ei fosse

folle-

(1) Sarti Profes. Bonon. Vol. I. P. II. p. 205.
(2) Loc. cit. p. 146.
(3) Ib. p. 128.
(4) Epistolæ Cl. German. ad Magliabech. p. 207. &c.

Digitized by Google

follecito e nel cercar Codici antichi per farne un' esatta edizione, e nel raccogliere quante più potesse notizie intorno all' Autore. Ei ne avea già cominciata la stampa, e quella parte, che già erane stata impressa, conservasi nella Magliabechiana in Firenze (1), con alcune note a penna del medesimo Magliabechi. La morte non permise al Daumio di finire questa edizione. Il Poema dunque di Arrigo fu la prima volta dato alla luce da Policarpo Leyfero, nella Storia de' Poeti de' secoli bassi da lui pubblicata l' anno 1721. (2), quale edizione però è piena di gravi errori. Un' altra ne ha fatta in Firenze il Ch. Signor Domenico Maria Manni l' anno 1730., da quale duolsi il sopraccitato Abate Mehus (3), che sia priva di que' monumenti e di quelle notizie, che dalle fatiche de' valentuomini nominati poc' anzi si sarebbon potute raccogliere. In essa all' originale Latino vedesi aggiunto il volgarizzamento in prosa Italiana, che da alcuni fu creduto del medesimo Arrigo; ma che dal medesimo Manni si crede a giusta ragione fatto più di un secolo dopo. Il dottissimo Monsignor Mansi ha pubblicate le diverse lezioni di questo Poema tratte da un Codice di Lucca (4). E altre se ne potrebbon

(1) Mehus l. c. p. 146. 147.
(2) Pag. 453.
(3) Loc. cit.
(4) Ad Calcem. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 340.

Digitized by Google

bon trarre per avventura da un Codice, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, e che accennasi dal Muratori (1), in cui Arrigo è detto: *Henricus Samarienſis Verſilogus Doctor Grammaticus*.

VI: Il P. Negri ha fatto due Scrittori di un solo (2), distinguendo Arrigo o Arrighetto, ch' egli dice Autore di un Trattato dell' avversa fortuna, da Arrigo Simintendi, come egli il dice, da Settimello, a cui attribuisce il mentovato Poema: e insieme di due Scrittori ne ha fatto un solo attribuendo al Poeta Arrigo da Settimello una traduzione in Lingua Toscana delle Metamorfosi d' Ovidio Manoscritta, che vien citata nel Vocabolario della Crusca. Or egli è certo che il Trattato dell' avversa fortuna non è cosa diversa dal Poema del nostro Arrigo, poichè così appunto s' intitola in alcuni Codici la Traduzion di esso Italiana, di cui abbiamo or ora parlato: La traduzione poi delle Metamorfosi d' Ovidio appena è possibile che potesse farsi da questo Arrigo, il quale vivea in tempo, in cui appena cominciavasi a scrivere in Lingua Italiana. In fatti in un Codice citato dall' Argelati (3) esse si dicon tradotte da Arrigo Simintendi, e in un altro accennato dallo stesso Argelati egli è detto Arrigo Simintendi da Prato. Quindi non veggendosi mai il cognome di Simin-

(1) Antiq. Ital. Vol. III. p. 925.
(2) Scrittor Fiorent. p. 72.
(3) Bibliot. de' Volgarizzat. T. III. p. 139.

Digitized by Google

Simintendi dato al noſtro Poeta, ed eſſendo egli natio non di Prato ma di Settimello, ella è coſa evidente che ſi è confuſo l'uno coll'altro. E queſto ſecondo Arrigo a qualunque età ei viveſſe, è probabile, che foſſe ancora il volgarizzatore delle Eroidi d'Ovidio, la qual traduzione ancora per errore ſi è attribuita ad Arrigo da Settimello (1).

VII. Dobbiam quì accennar parimenti, e ripetere i nomi di Fra Stefanardo da Vimercate, di cui già abbiam parlato nel trattar degli Storici, il quale in verſi, per l'età a cui viſſe non diſpregevoli, ſcriſſe la Storia di Ottone Viſconti; e di Goffredo da Viterbo, che verſi parimenti miſchiò alla Storia da ſe compoſta; e di Gherardo Mauriſio, che alcuni ſuoi verſi, e alcuni Ritmi aggiunſe alla ſua Storia di Ezzelino. Lo ſteſſo Gherardo appiè di eſſa ha pubblicate alcune altre Poeſie Ritmiche in onore del medeſimo Ezzelino compoſte da un certo Taddeo Notajo di Vicenza (2). Tra gli Autori di cotai Ritmi debbonſi annoverare ancora S. Tommaſo d'Aquino, e S. Bonaventura, tralle cui opere ne leggiamo alcuni. Altri ancor ſe ne leggono del Cardinal Tommaſo di Capova, celebre perſonaggio nelle Storie Eccleſiaſtiche dall'anno 1219., in cui fu ſollevato all'onor della porpora fino al 1239., in cui finì di vivere. Eſſi ſono inſeriti in una ſua Opera intitolata *Summa*

(1) Ib. p. 155.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 56. &c.

Digitized by Google

ma Dictaminis, in cui tratta della maniera, che dalla Curia Romana si usa nello scriver le lettere; della qual Opera, che mai non è uscita in luce, e di qualche altra da lui composta vegganſi l' Oudin (1), e il Fabricio (2). E più altri Autori di cotai Ritmi potrei quì annoverare se volessi andare in cerca minutamente di cotai cose. Ma troppo poco è il vantaggio, che i loro Autori hanno comunemente recato alle lettere, perchè se ne debba far conto. Solo è da avvertire, che il favore, in cui furono di questa età le Rime Italiane e le Provenzali, fu quello per avventura, che invogliò molti ad usar della Rima ancor ne' versi Latini, sperando forse, che ugual plauso ne avrebbono anch' essi avuto. Ma furon delusi nelle loro speranze, e per quanto incolta fosse ancora l' Italia, ella non degnossi mai di accordare grandi onori agli autori di sì strane Poesie.

VIII. Il Muratori nomina alcuni Poeti de' bassi tempi, de' quali egli ha lette Poesie Latine in un Codice della Biblioteca Ambrosiana (3). Io non parlo di quelli, che certamente sono stranieri all' Italia, nè di altri, de' quali ignorasi il nome. Ma alcuni di essi sono Italiani. Tali sono Riccardo Giudice di Venosa, di cui produce dodici versi tratti da un Poema Elegiaco in più Libri da lui composto, e inti-

(1) De Script. Eccl. Vol. III. p. 86.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 248.
(3) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 914. &c.

Digitized by Google

e intitolato *de pertractatione nuptiarum*, di cui è parte probabilmente quel *Carmen ludicrum de Sponsalibus Raullini senis & Pollæ anus*, che trovasi nella Biblioteca del Re di Francia (1), e Jacopo da Benevento, di cui pur recita qualche verso, e di cui anche nella Riccardiana di Firenze (2) si hanno Poesie intitolate *Carmina Moralia*. A qual tempo essi fiorissero, non abbiamo nè indicio nè congettura, che ce 'l dimostri. Ma il fiorire che fecer gli Studj d' ogni maniera nel Regno di Napoli a' tempi di Federigo, di Manfredi, e de' lor successori ci rende non improbabile, che essi vivessero a questi tempi medesimi. Il Muratori nomina ivi parimenti Montenaro da Padova, e ne reca un verso tratto dal medesimo Codice. In fatti conservasi ancor Manoscritto un Poema da lui composto, e che con titolo alquanto strano s' intitola *de Luna Cleri*, a spiegare che in esso egli tratta de' Cherici, che cantan nel Coro fatto a foggia di mezza Luna. Di esso veggasi il Papadopoli (3), e gli altri Scrittor Padovani da lui citati. A me però non sembra abbastanza provato ciò che alcuni di essi asseriscono, cioè ch' ei fia quel Domenico, che tra' Professori di Gramatica e di Rettorica in Padova si annovera da Rolandino all' anno 1260. nel passo altre volte

(1) Catal. Cod. MSS. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. Cod. 8409. 8498.

(2) Catal. Codd. MSS. Bibl. Riccard. p. 239.

(3) Histor. Gymnas. Patav. Vol. I. p. 277.

Digitized by Google

te da noi citato. Più probabile è ciò che afferma il Pignoria (1), ch' egli seguisse nell' esilio a Verona Pace suo Nipote, colà rilegato per aver trattato segretamente di togliere a' Padovani la Signoria di Vicenza, e che ivi morisse vecchio l' anno 1281., perciocchè il Pignoria ne reca in prova l' autorità di Geremia da Montagnone Scrittore di questi medesimi tempi, di cui abbiamo altrove parlato. Un Poema Elegiaco intitolato *Speculum Vitæ* si rammenta ancora dal Muratori come esistente, e citato nel detto Codice, e se ne fa autore *Bellino Dottor Gramatico*, che al nome sembra Italiano; ma di cui non possiamo accertare, se vivesse a' tempi di cui parliamo; benchè col renda probabile il riflettere, che molti erano di questi tempi, come nel seguente Capo vedremo, i Dottori in Gramatica. Finalmente veggiamo ivi pur nominato come Poeta Ursone Genovese. E questi è appunto quell' Ursone, o Orso Notajo di Genova, cui l' Oldoino afferma (2) aver in versi Eroici celebrata la Vittoria, che l' anno 1242. riportarono i Genovesi contro l' armata navale di Federigo II., e avere inoltre composte in versi alcune favole morali, le quali opere però conservansi solo a penna, come egli stesso aggiugne, in alcune Biblioteche.

IX. A questa medesima età appartengono gli Epigrammi sui bagni di Pozzuoli, di cui più

(1) Miscell. 8. Antiquit. Patav.
(2) Athen. Ligust. p. 541.

Digitized by Google

più edizioni si sono fatte, in alcune delle quali esse attribuisconsi ad Alcadino di Siracusa, Medico in Salerno, in altre ad Eustazio di Matera. Intorno a che vegganſi le belle ed esatte osservazioni dell' eruditissimo P. Paciaudi (1), il quale dopo un diligente esame non solo delle diverse edizioni, ma di più Codici Manoscritti di questi Epigrammi, crede probabile, che alcuni siano di Alcadino, altri di Eustazio. Alcadino, secondo i recenti Autor Siciliani (2), era Medico in Salerno, a' tempi di Arrigo VI. e di Federigo II., e ad istanza di questo Principe compose i suoi Epigrammi. Eustazio si vuol che fiorisse in Napoli al fine di questo secolo stesso a' tempi del Re Carlo II. (3). Io però non so se di questi due Medici e Poeti si trovi menzione presso alcun antico Autore. Ma chiunque essi siano, i Codici Manoscritti, che de' loro Epigrammi conservansi in molte Biblioteche, ci provano, che vissero di questi tempi. Ed uno ne ha questa Biblioteca Estense, che anche più chiaramente il dimostra. Esso non ha nome d' Autore, e solo vedesi al principio una nota, che sembra di man più recente, in cui si dice, che essi son tratti dall' antico Medico Oribasio, errore, come osserva il P. Paciaudi, comune ad altri Codici. Al fine poi leggesi questo Epigramma.

Ver-

(1) De Sacris Balneis C. VI.
(2) V. Mazzucchelli Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 350.
(3) Paciaud. L. c.

Digitized by Google

Verba Auctoris

Hoc quicumque legis vicium quodcumque repertum
Corrige, correctum, crede, placebit opus.
Suscipe sol mundi tibi quem presento libellum.
De tribus ad Dominum tertius iste venit.
Primus habet patrios civili Marte triumphos;
Mira Frederici gesta secundus habet:
Tam loca quam vires quam nomina pene sepulta
Tertius abboycis [L. Euboicis] *iste reformat aquis.*
Cesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos:
Firmius est verbum quod stat in ore trium.
Si placet annales veterum lege Cesar avorum,
Pauper in angusto nemo Poeta fuit.
Euboici vatis Cesar reminiscere vestri,
Ut possint [L. possit] *nati scribere facta tui.*

Quì è un solo Autor, che ragiona, e parrebbe perciò, che a un solo si dovessero attribuire tutti i mentovati Epigrammi; e io confesso, che seguirei volentieri questa opinione, se l' autorità d' altri Codici non mi rendesse dubbioso. Ma o sia uno o sian più gli Autori di tai Poesie, è certo, che molte almeno di esse son dell' Autore di quest' ultimo Epigramma. Or questo crederem noi che sia di Alcadino, ovver di Eustazio? Se Eustazio visse a' tempi di Carlo II., sembra difficile, ch' ei possa avere scritto questo Epigramma, e le altre Poesie in esso accennate in lode di Federigo II.,

morto l' anno 1250. In oltre l' Autore si chiama *Vates Euboicus*, e in una nota aggiunta alla pagina stessa del Codice Estense si dice: *Euboici ideſt de Cumis in Calabria, unde nemo Poeta eſt propter paupertatem loci*. Sembra dunque, che fosse natio di Cuma l' Autor di questo e degli altri Epigrammi. La qual Città quì dicesi con generale espressione posta nella Calabria, ma è veramente nella Campania, o sia Terra di Lavoro, non molto lungi da Pozzuoli. Or se egli era di Cuma, non si può dire, ch' ei fosse Eustazio, il qual si dice natio di Matera Città della Terra d' Otranto. Questa riflession medesima proverebbe, ch' ei non era Alcadino, natio di Siracusa. E quindi converrebbe dire, che o niuno di questi due sia l' Autore de' mentovati Epigrammi, o, ciò che è più probabile, che quel di essi, che gli compose, non fosse nato nè in Siracusa, nè in Matera, ma sì in Cuma; se pure non vogliamo anzi credere, che il Poeta quì dìasi il nome di Euboico non dalla sua patria, ma dall' argomento de' suoi versi, cioè da' bagni Euboici, de' quali egli cantava. Chiunque egli fosse, dall' Epigramma medesimo noi raccogliamo, che due altri libri in versi avea egli scritti uno in lode di Arrigo padre di Federigo II., come sembra indicare con quelle parole: *Primus habet patrios civili Marte triumphos*, colle quali par che voglia accennare le guerre civili, onde quel Regno a' tempi d' Arrigo fu travagliato;

l'

Digitized by Google

l' altro in lode di Federigo II., da cui l' affamato Poeta aspettava pietoso sovvenimento; che gli accrescesse il vigore a cantare ancora le imprese de' figliuoli dello stesso Monarca. Ma questi due Libri non solo non sono mai stati, ch' io sappia, dati alla luce, ma non mi è pure avvenuto di vederli citati tra' Manoscritti di alcuna Biblioteca.

X. Questi sono i soli Italiani, che in questo secolo coltivarono la Latina Poesia; o almeno son essi i soli, de' quali io ho potuto trovar notizia; se pur non pretendasi, che io dovessi qui favellare di tutti quelli, de' quali abbiam qualche distico, o qualche Epitafio in versi, o altre simili coserelle, delle quali non parmi proprio di questa mia Opera l' andare in cerca. A questi Italiani però vuolsi aggiugnere un Inglese, che molto del suo sapere dovette all' Italia, com' egli stesso confessa; e di cui perciò abbiam diritto di ragionare, e molto più che ci riuscirà forse di rischiarare, più che non siasi fatto finora, ciò che a lui appartiene. Abbiam molte Opere altre Manoscritte, altre venute in luce, di Gaufrido, o Galfrido, o Galfredo soprannomato da Vinesauf, o come scrivesi Latinamente *de Vino salvo*. E primieramente abbiamo un' Arte Poetica da lui composta in versi Eroici, e intitolata *Poetria Nova*; la quale sembra, che dal Ch. P. Fattorini (1) sia stata creduta inedita. Ma essa è stata data alla luce da Policarpo Leysero

(1) Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 507.

Digitized by Google

ro (1) l' anno 1721., e il Fabricio ne accenna ancora un' altra posteriore edizione (2). Ella è dedicata a un Pontefice Innocenzo; perciocchè Gaufrido con sentimento, che allora sarà sembrato leggiadro, così comincia:

Papa stupor Mundi, si dixero Papa, NOCENTI,
Acephalum nomen tribuam tibi. Si caput addam,
Hostis erit metri &c.

E che questi fosse il Pontefice Innocenzo III. provasi chiaramente e da alcuni Manoscritti, ne' quali si legge espresso il nome di questo Pontefice (3), e dalla giovanile età, che in lui ammira Gaufrido, e che conviene al suddetto Pontefice, sollevato alla Cattedra di S. Pietro in età di 37. anni; oltre più altre prove, che da questo Poema medesimo si potrebbon raccogliere. Or in esso egli ci dice, che dall' Inghilterra venuto era a Roma, e da Roma riconoscer sembra il sapere, di cui si era fornito:

Me transtulit Anglia Romam,
Tamquam de terris ad cœlum: transtulit ad nos (l. vos)
De tenebris velut ad lucem (4).

Ed ecco già un sufficiente argomento a rimirare

(1) Histor. Poet. Medii Ævi p. 855.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 12.
(3) Catal. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. Cod. 8171, 8246.
(4) V. 31.

rare in certa maniera qual nostro questo Poeta. Ma ciò non basta. In alcune Biblioteche conservasi Manoscritta un' altra Opera dello stesso Gaufrido, intitolata *Ars Dictaminis*, in cui tratta della maniera di comporre e di scrivere con ordine e con eleganza. Simone Federigo Hannio ne ha pubblicato il Prologo (1) in versi Eroici, e nell' Epilogo Gaufrido si volge a Bologna, e le consacra questo suo libro:

Hoc a Gaufrido, veneranda Bononia, cultus
Semper habe, gratumque geras, quod gratia pandit
Non merces; nec enim mercator spargere veni
Venales titulos: gratis tibi dedico gratus
Exiguum exiguo natum de cespite florem.

Queste espressioni di Gaufrido a me sembrano indicare, ch' egli avesse fatti i suoi studj in Bologna, e ch' egli perciò per mostrarle la sua riconoscenza le offerisse questa sua fatica. Ma dal Prologo si raccoglie inoltre, come il P. Fattorini osserva (2), che egli era Professore in Bologna, perciocchè egli così comincia:

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem;
Taxavique diu mecum, sociisne valerem
Dictandi reserare viam: Sed me titubantem:
Vester cogit amor tanto servire labori.

Già abbiamo altrove osservato, che la voce *socii* usavasi spesso a que' tempi a denotar gli scolari; e la stessa maniera di ragionare, che

(1) Præfat. ad Syllogen Veter. Monum. Vol. I.
(2) Loc. cit. p. 505.

LIBRERIA CIVICA CREMONA
Digitized by Google

quì tiene Gaufrido ci rende evidente, ch' egli era Maestro, e che per uso de' suoi scolari prese a scrivere questo libro. Ma questa è ella veramente Opera diversa dalla Poetica, o non è anzi la stessa con titolo diverso? Il P. Fattorini confuta il Cave, che pensa non essere amendue che un' Opera sola; e a confutarlo osserva, che la Poetica da Gaufrido fu scritta in versi, e l' Arte dello scrivere in prosa; perciocchè al fine del prologo sopraccennato, così ei dice:

Ne tamen auditu prolixa prœmia lædant
Hic metris præcludo viam, musæque quietem
Largior, & faciles ad vetera dirigo cursus.

Col che egli sembra, che voglia dire, che dopo aver fatto il Prologo in versi, passava omai a svolgere in prosa i precetti. A ciò nondimeno si oppone primieramente la somiglianza, e direi quasi l' identità dell' argomento; perciocchè benchè la Poetica sembri dal titolo essere indirizzata a dar precetti di Poesia, pure i precetti in essa racchiusi son generali, e appartengono per lo più al verso ugualmente, che alla prosa. Or non sembra probabile, che Gaufrido volesse fare due diverse Opere sullo stesso argomento. Inoltre in un Codice Manoscritto citato dal Leyser (1) la Poetica di Gaufrido è intitolata: *Libellus de artificio loquendi Poetria nova in arte rethoricæ facultatis*; e in un altro della Biblioteca del Re di

(1) Loc. cit. p. 861.

di Francia (1): *Epistola ad Innocentium III.*, & *Artificium loquendi*. Il vedere, che anche la Poetica è intitolata talvolta *Artificium loquendi*, che è poi lo stesso che *Ars dictaminis*, non deeci egli muover sospetto, che non sia veramente che un' opera sola sotto diverso titolo, e con diverse dediche, come talvolta anche in altre opere veggiamo avvenire? Ma a ben decidere la contesa converrebbe esaminare alcun de' Codici del libro intitolato *Ars Dictaminis*, per vedere se veramente esso sia lo stesso colla Poetica. Checchessia di ciò dai passi fin quì recati è dimostrato abbastanza che in Bologna era stato ancor probabilmente scolaro. La Poetica da lui composta fu a' suoi tempi in sì gran fama, che si prese ad ornarla, o a dir meglio ad ingombrarla di comenti e di chiose; e perchè essa cominciava con quelle parole al Papa: *Papa stupor Mundi*, ella da queste parole stesse prese talvolta il titolo, come raccoglies da alcuni Codici citati dal P. Fattorini: *Tractatus super* Papa stupor Mundi *per Galfridum Anglicum*; ed altri simili.

XI. Un' altra Opera abbiamo del nostro Gaufrido, cioè la storia divisa in sei libri del viaggio in Terra Santa, e della guerra ivi fatta da Riccardo Re d' Inghilterra, e dell' altre cose avvenute fino alla morte dello stesso Monarca, ucciso l' anno 1199. Egli si protesta di narrar cose da se vedute: *Quod vidimus*,

(1) Catal. Codd. Mss. Bibl. Reg. Paris. Vol. III. Cod. 105.

Digitized by Google

testamur & res gestas adhuc calente memoria stilo duximus designandas, e non si può perciò dubitare, ch' ei non sia quel Gaufrido medesimo, che dedicò la sua Poetica a Innocenzo III. Era egli adunque passato in Terra Santa verso l' anno 1190 nel qual anno Riccardo intraprese quella spedizione; e forse al ritorno da essa ei si trattenne in Bologna, e vi continuò per più anni il suo soggiorno. Questa Storia fu pubblicata già, ma imperfetta, e senza nome d' Autore, dal Bongarsio (1), poscia corretta ed intera, e col nome di Gaufrido da Tommaso Gale (2), il quale vi ha aggiunte alcune Poesie dello stesso Autore in lode di Riccardo, e sulla morte di lui; alcune delle quali però son tratte dalla Poetica medesima di Gaufrido, ove ei l' avea inserite. Di lui pure conservasi Manoscritto in alcune Biblioteche un Trattato della maniera di conservare i vini, dal quale credesi da alcuni, ch' ei traesse il soprannome di *Vinosalvo*. Intorno al qual libro, e ad alcune altre operette meno importanti di Gaufrido veggasi, oltre gli Autori già da noi mentovati di sopra, anche l' Oudin (3).

XII. In una cosa però io non penso di dover seguire il parere de' sopraccitati Scrittori. Essi attribuiscono comunemente a Gaufrido un altro Poema Elegiaco, che per due diversi fi-

ni

(1) Gesta Dei per Francos. Vol. I.
(2) Script. Hist. Anglic. Vol. II.
(3) De Script. Eccl. Vol. II. p. 247.

Digitized by Google

ni da due diversi Scrittori è stato dato alla luce: Mattia Flaccio uno de' più fervidi Protestanti del secolo XVI., volendo mostrare, che anche ne' tempi addietro la Corte di Roma era stata oggetto di scandalo a tutte le genti, pubblicò una Raccolta di Poemi di diversi Autori de' bassi secoli in biasimo di essa; e fra gli altri quello di cui ora parliamo (1). In esso introduconsi a favellare tra loro Gaufrido, o come altri leggon Ganfredo, e Aprile, il primo tornato poc' anzi da Roma, il secondo in procinto di andarvi. Aprile interroga Gaufrido sullo stato di Roma, sulla Corte del Papa, su' costumi de' Cardinali, ed altre particolarità di quella Corte. Gaufrido gli risponde; e del Papa, e della Corte Romana gli dice le più gran lodi del Mondo. Ma esse al Flaccio sembrarono una continua ironia, e molto più che nel Codice usato dal Flaccio terminavasi il Poema con questo verso in bocca di Gaufrido:

O miser Aprilis, hic fuit Antifrasis.

Al contrario il P. Mabillon, avendone trovato un Codice nel Monastero di Einsidlen, e non sapendo ch' esso fosse già stato pubblicato dal Flaccio, lo diè alla luce ei pure (2), non però come una satira, ma come un elogio della Corte di Roma, e intitolollo perciò *adversus obtrectatores Curiæ Romanæ*. In fatti in questa edizione non sol non leggesi il ver-

so

(1) De Corrupto Ecclesiæ Statu. Basil. 1557.
(2) Vetera Analecta p. 369. edit. 1723.

Digitized by Google

so poc' anzi recato, ma al poema si premette un' elegia, in cui l' Autore dice di essere stato esortato dal Papa a intraprendere l' Apologia di quella Corte. E forse non mal si apporrebbe chi sospettasse, che il detto verso fosse stato aggiunto dal Flaccio, o da altro Protestante per volgere in ironia ciò che nel decorso del Poema sembrava detto con verità. Or di questo Poema ancora si fa comunemente Autore Gaufrido; e ciò argomentasi dal vedere, che questo è il nome del principale interlocutore di questo Poetico Dialogo. Ma a me sembra troppo difficile, che possa essere il medesimo l' Autore della Poetica Nuova, e di questo Poema. In questo veggiam espresso il cappello rosso de' Cardinali, de' quali così dice il Poeta:

Vestibus incedunt communibus: attamen illud
Quod caput insignit, ut rosa verna rubet (1).

Non v' ha chi non sappia, che questo ornamento fu dato a' Cardinali solo nel Concilio di Lione del 1245. e perciò è certo, che qualche tempo dopo questo Concilio fu composto il Poema, di cui parliamo. Or ciò presupposto, se Gaufrido fin dall' anno 1190 era già in età sufficientemente matura per entrare a parte della Guerra Sacra, è egli probabile, che sessant' anni dopo avesse ancora e forze per ritornare da Roma in Inghilterra, e brio per poetare? Io so, che ciò non è del tutto impossibile, ma so ancora, che non è sì age-

vole

(1) V. 617.

vole ad avvenire. L' Autore di questo Poema dice, che fu il Cardinale Gaetano, che lo introdusse al Papa.

Ille tamen, qui me promovit, & ante tribunal
Duxerat, adjecit: flecte, poeta, genu,
Gaietanus erat &c. (1)

Questi potè essere quel Cardinale Gionvanni Gaetano Orsino, che fu sollevato a quella dignità da Innocenzo IV. l' anno 1244. e che poscia l' anno 1277. fu eletto Pontefice, e prese il nome di Niccolò III. E io credo, che di lui appunto parli il Poeta; ma credo ancora, che il Papa a cui il Cardinal l' introdusse, non fosse già Innocenzo, ma Urbano IV. che tenne la Cattedra di S. Pietro dall' anno 1261. fino al 1264. Ciò mi si rende probabile da un passo di questo Poema medesimo, ove assai a lungo descrivonsi gli eruditi ragionamenti, e singolarmente le dispute Filosofiche, che dal Pontefice si tenevano co' suoi Commensali. Or noi abbiam altrove provato colla testimonianza del famoso Matematico Campano, il quale era uno degli eruditi dal Pontefice onorati della sua mensa, che Urbano IV. di ciò assai dilettavasi, e che eran questi gli ordinarj discorsi della sua tavola e della sua conversazione. Egli è dunque probabile assai, che questi sia il Pontefice, di cui il Poeta intende quì ragionare, e quindi sempre più si comprova, che ci non può essere quel Gaufri-

do

(1) V. 745.

Digitized by Google

do medesimo, autore della Nuova Poetica, e delle altre opere da noi mentovate poc' anzi. In fatti a provare ch' ei sia l' autore ancora di questo Poema, l' unico argomento che si suol recare si è l' essere un Gaufrido il principale interlocutore di esso; argomento, come ognun vede, troppo mal fermo, perciocchè qualunque altro Poeta poteva introdurre un Gaufrido a parlare; e ancorchè si volesse concedere, che l' autore di questo Poema si chiamasse Gaufrido, non ne segue perciò, ch' ei fosse quel desso, di cui abbiam favellato. Non debbo però a questo luogo dissimulare, che a questo mio sentimento si oppone l' autorità, benchè da niuno, per quanto io sappia, avvertita di Ricobaldo da Ferrara, il quale fa il medesimo Gaufrido o sia Gualfredo autore di amendue i Poemi (1): *Huic* (a Innocenzo III.) *scripsit Gualfredus librum qui dicitur* Poetria Novella, *Orator Regis Angliæ, & alium librum de Officialibus Romanæ Curiæ qui incipit:* Pastor Apostolicus. Ma forse ancor Ricobaldo dalla somiglianza o dall' identità del nome fu tratto in errore: nè ciò dee parere strano, trattandosi di un Italiano Scrittore, che parla di un Poeta Inglese. E certo Ricobaldo ha errato scrivendo che Gualfredo avea anche il secondo Poema dedicato a Innocenzo III. e perciò questo passo non ha quell' autorità, che a far certa prova si converrebbe.

XIII. Quando però sia verò, che l' Autor di

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IV. p. 126.

Digitized by Google

di questo Poema sia quel Gaufrido, che in esso s' introduce a parlare, chiunque egli fosse, e di qualunque nazione, noi abbiam qualche diritto ad annoverarlo tra' nostri. Egli dice di se medesimo, ch'era stato lungamente in Roma,

Iste (Aprilis) *locum nondum Romanæ viderat urbis;*
Alter (Gaufridus) *erat tota cognitus urbe diu* (1);

E altrove più chiaramente afferma, che quattro volte era venuto a Roma, e che vi era notissimo;

Sacra meam quater hanc viderunt limina frontem.
Et sum rimatus urbis operta sacræ:
Unde tibi, cum sim toti notissimus Urbi,
De rerum serie vera referre scio (2).

E quindi s' ei non fu Italiano, ci convien dire ch' egli vivesse per non breve tratto di tempo in Italia e in Roma. Dal prologo in versi a questo Poema premesso, raccogliesi che l' Autor di esso avea poco prima scritto de' mali, ond' era allora travagliata la Chiesa, perciocchè egli si fa esortar dal Pontefice a scrivere l' Apologia della Corte Romana in tal modo:

Ille mihi dixit, tu qui nuper cecinisti
Ecclesiæ lacrimas, scribe, resume stilum (3).

Alcuni, che credono Autor di questo Poema quel

(1) V. 51.
(2) V. 641.
(3) V. 5.

Digitized by Google

quel Gaufrido, che scrisse la Poetica Nuova, pensano che voglia quì alludersi a un tratto di essa, ove parla di tale argomento. Ma se la Poetica fu dedicata a Innocenzo III. morto nel 1216. e se il poema, di cui trattiamo, fu scritto solo dopo il 1245., come si è dimostrato, non sarebbesi certamente detto, che poco prima egli avesse scritta la sua Poetica. Egli è dunque assai più probabile, che un altro Poema avesse scritto l' Autore di questa Apologia della Corte Romana, e che in essa egli avesse descritti i mali, onde gemeva oppressa la Chiesa. Ma convien dire, che esso sia interamente perito.

CAPO V.

Grammatica ed Eloquenza.

I. LE Università e le altre pubbliche Scuole, che in molte Città d' Italia in questo secol si aprirono, benchè non abbracciassero sempre ogni sorta di Scienza, come con varj esempj abbiamo osservato, non è a credere nondimeno, che fosser prive di que' Professori, che insegnando i primi elementi della Grammatica, e le leggi di ben parlare, aprissero alle altre Scienze la via. Quindi gli eruditi Scrittori della Storia dell' Università di Bologna (1) non han potuto dissimulare il loro risentimento contro il Ch. Muratori, il qua-

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 503.

Digitized by Google

quale troppo letteralmente spiegando un passo di Buoncompagno, di cui parleremo fra poco, ha affermato (1), che prima del secolo XIII. Bologna non avea Professori di Belle Lettere, e che quegli era stato il primo, che ne tenesse scuola. E a dir vero, ancorchè non avessimo alcun monumento, che ci provasse il contrario, la sola ragione dovrebbe bastare a persuadercelo. Perciocchè se anche molte Città, che pur non aveano scuole per le più alte Scienze, avean ciò non ostante i Professor di Gramatica, quanto più doveano esserne provvedute quelle, in cui o tutte, o quasi tutte le Scienze vi avean Maestri? Ma oltre ciò abbiam già osservato, che Arrigo da Settimello in Bologna avea coltivate le Belle Lettere verso la metà del duodecimo secolo, e che Gaufrido aveale ivi insegnate al principio del XIII. e vedremo ancora tra poco, che il medesimo Buoncompagno altrove ci assicura, che altri Professor di Grammatica ivi furono innanzi a lui. Nè è maraviglia, che non ci sia rimasta notizia di molti altri Professori, che ivi in somigliante maniera aveano insegnato. La Giurisprudenza Ecclesiastica e Civile erano quasi l'unico oggetto dello Studio e dell'ammirazion di que' tempi. Delle altre arti non facea si, in confronto di essa, gran conto; e i lor Professori perciò non eran creduti uomini, di cui montasse il conservare memoria. Ma a poco a poco anche le Scienze salirono in pregio;

(2) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 922.

Digitized by Google

gio; e degli altri Professori ancora si prese miglior concetto. Ed è probabile, che Buoncompagno fosse uno appunto di quelli, che cominciarono a levar maggior grido.

II. Il primo a far menzione di questo illustre Gramatico fu il Muratori, all' occasione del pubblicarne ch' ei fece la prima volta un libro da lui composto sull' assedio posto alla Città di Ancona da Federigo I. l' anno 1172. (1). Al fin di esso l' Autore ci dà notizia di se medesimo, dicendo: *Suscipiat Ancona favorabile manus, quod sibi a Buoncompagno amicabiliter exhibetur, cui Florentia dedit initium, & Bononia, nullo preeunte Doctore, celebre incrementum.* Or queste furono le porole, che al Muratori diedero occasion di affermare, che Buoncompagno Fiorentino di patria era stato il primo Professor di Gramatica, che avesse Bologna (2). Nel che egli è stato seguito dall' Abate Lorenzo Mehus (3) e dal Conte Mazzuchelli (4). Ma poichè è certo, come abbiam già dimostrato, che molto prima erano in Bologna Professori di Gramatica, è certo quindi, che in altro senso si debbono intendere le arrecate parole, e io penso, che il più verisimile sia, che Buoncompagno senza l' ajuto di alcun Maestro avesse coltivati in Bologna gli Studi dell' amena Let-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 925.
(2) In Præfat. ad Lib. de Obsid. Ancon. L. c.
(3) Vita Ambros. Camald. p. 148.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2368.

Digitized by Google

Letteratura; ſeppure non vogliam credere, che Buoncompagno aveſſe sì buona opinione di ſe medeſimo, che voleſſe dire con ciò, che non vi era alcun altro de' Profeſſor Bologneſi, che gli andaſſe innanzi in ſapere. Qualunque ſia il ſenſo di queſte parole, Buoncompagno era certamente Profeſſore di Gramatica a Bologna l' anno 1221. Perciocchè Rolandino Scrittor di que' tempi afferma di averlo ivi avuto per Maeſtro in quell' anno ſteſſo: *apud Bononienſes in Scientia Literali nutritus in anno Domini MCCXXI. illic a Buoncompagno* (nel Codice Eſtenſe leggeſi *Buoncompagno*) *meo Domino & Magiſtro, natione & eloquentia Florentino, licet indignus recepi officium Magiſtratus* (1). Della quale Scuola tenuta per molti anni da Buoncompagno vedremo preſto più altre prove, che ci moſtreranno, che anche alcuni anni prima avea ei cominciato a tenerla. Una lettera ſcritta dal celebre Piet delle Vigne, in cui piange la morte di un Profeſſor di Gramatica appellato Bene, ha fatto credere al Muratori e al Mehus, che queſti foſſe il medeſimo, che Buoncompagno; ſe non che il Muratori credette, che egli o aveſſe amendue queſti nomi, o che dall' abbreviarſi ſcrivendo il nome di Buoncompagno, ne veniſſe l' altro nome di Buono o di Bene; il Mehus al contrario pensò, che Buoncompagno foſſe lo ſteſſo, che Buono o Bene figliuolo di Compagno. Ma tutte queſte Etimologie ſono appog-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 514.

Digitized by Google

giate a troppo debole fondamento; e noi mostreremo tra poco, che Bene fu uomo totalmente diverso da Buoncompagno.

III. Assai più ampie e più accertate notizie intorno a Buoncompagno abbiamo nella recente eruditissima Storia dell' Università di Bologna, tratte singolarmente dalla Cronaca di Fra Salimbene, che vivea a quella medesima età, e di cui abbiamo altre volte parlato. In questa Cronaca si danno a Buoncompagno i glorioſissimi nomi di *Gran Maestro di Gramatica*, e di *Dottor Jelenne* (1). Ma insieme se ne raccontano fatti, che alla memoria di questo celebre Professore non son troppo onorevoli. Noi ne abbiam già favellato, ove parlando del celebre Fra Giovanni da Vicenza (2) abbiam rammentato il ridersi, che Buoncompagno faceva de' miracoli, che a lui udiva attribuirsi, il ritmo Latino, ch' egli in tal occasione compose; e il deluder, che fece tutta Bologna invitandola a venir un giorno a vederlo a levarsi a volo per aria e poi congedando l' immensa moltitudine accorsa col darle la sua non troppo autorevole benedizione. Fra Salimbene a questo luogo gli dà un titolo troppo diverso da quelli che abbiam veduto poc' anzi; perciocchè il chiama grandissimo truffatore. *Hic cum more . . . . . trufator maximus esset*. Aggiugne poscia, che per consiglio de' suoi amici andò Buoncompagno alla Cor-

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 210.
(2) Lib. II. C. IV. T. IX.

Digitized by Google

Corte di Roma, volendo provare, se per l' eccellenza, ch' egli avea nello scrivere, potesse esservi onorevolmente occupato, ma che non essendogli ciò riuscito, venuto a vecchiezza, trovossi in sì gran povertà, che fu costretto a finir miseramente la sua vita in uno Spedale di Firenze. Forse in occasione di questo viaggio alla Corte di Roma ei recossi ad Ancona, e vi si trattenne alcun tempo affin di scriver la Storia dell' assedio di questa Città; ed egli nella Prefazione di questa Storia accenna, benchè con qualche oscurità, che per motivo di essa egli avea sofferto un pericoloso naufragio presso Sinigaglia insieme con Ugolino Gosia, a cui dedica il libro stesso, allora Podestà d' Ancona, e nipote del celebre Giureconsulto Martino Gosia, di cui abbiamo altrove parlato; *Sed quesò tamdem timorosum naufragium, quod occasione hujus libri vobiscum juxta Senegalliam fui passus, media pars tituli, & pars Epistolæ integraliter supplent defectum* (1). Parole oscure, a dir vero, e che, se non sono state guaste da qualche Scrittore inesperto, non ci danno troppo favorevole idea dello stile di questo sì famoso Gramatico.

IV. Oltre la Storia dell' assedio di Ancona, nella quale ei si protesta di avere sfuggito ogni favoloso racconto, e di aver raccolte le più accertate notizie da quelli, che vi si eran trovati presenti, più altri libri ancora

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VI. p. 927

Digitized by Google

furono scritti da Buoncompagno. Uno ne è stato trovato dal Ch. P. Sarti nell' Archivio de' Canonici di S. Pietro in Roma diviso in sei Libri, e intitolato *Forma Literarum Scholasticarum*, di cui ci ha dati alcuni estratti (2). Nel titolo non si esprime il nome dell' Autore, ma da varj passi raccogliesi, ch' egli è Buoncompagno, il quale più volte ci parla di se medesimo. Nella Prefazione egli annovera undici altri Libri da se composti su diversi argomenti, i più appartenenti alla sua Professione, ma alcuni ancora di materie morali, o Legali. Non sia grave a' Lettori, ch' io rechi qui le parole stesse di questo Scrittore: *Libri quos prius edidi, sunt XI., quorum nomina hoc modo specifico & doctrinas, quæ continentur in illis ita distinguo. Quinque nempe salutationum tabule doctrinam continent salutandi . . . . regulas initiales ex . . . probatur. Tractatus virtutum exponit virtutes, & vicia dictionum. In notulis aureis veritas absque mendatio reperitur. In Libro, qui dicitur Oliva, privilegiorum, & confirmationum dogma plenissime continetur. Cedrus dat notitiam generalium Statutorum. Mirra docet fieri testamenta. Breviloquium doctrinam exhibet inchoandi. In Isagoge epistole introductorie sunt conscripte. Liber amicitie XXVI. amicorum genera pura veritate distinguit. Rota Veneris lasciviam, & amantium gesta demonstrat.* Il trattato poi da cui un tal passo ho tra-

(2) L. 6. p. 226.

trascelto benchè s' intitoli *Forma delle Lettere Scolastiche*, abbraccia nondimeno ogn' altra sorta di lettere, e parla della maniera, con cui scriver si debbon da' Papi, da' Principi, da' Prelati, da' Nobili, e da ogni altro ordine di persone. Io credo perciò, che sia questa quell' opera stessa, di cui il du Cange cita un Codice Manoscritto (1), e che s' intitola *Ars Dictaminis*; e stralciati pure da essa io penso che siano e quel *Liber de Ordinatione Dictionum artificiosa & naturali*, e quello *de stilo Epistolari*, che trovansi ne' Cataloghi de' Manoscritti d' Inghilterra e d' Irlanda (2). Anche nella Biblioteca del Re di Francia troviamo di questo Scrittore *Summa Dictaminis sex Libris comprehensa* (3), e un Libro, che forse è diverso da tutti i fin qui mentovati, intitolato *Pratum Eloquentiæ* (4), il qual Codice si dice scritto l' anno 1226. Finalmente è probabile, che sia opera del nostro Buoncompagno un libro intitolato *de malo Senectutis, & Senio ad Venerabilem Patrem Dominum, & Benefactorem præcipuum Ardingum Dei gratia Episcopum Florentinum*, di cui rammentasi un testo a penna dal Ch. C. Mazzuchelli (5). Ardingo fu Vescovo di Firenze

(1) Append. ad Gloss. Græc.

(2) Tom. I. p. 261. Tom. II. pag. 87. De Profess. Bonon. Vol. I. P. I pag. 510.

(3) Catal. Mss. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. Cod. 8654.

(4) Ib. Cod. 7751.

(5) Scritt. Ital. Tom. II. P. IV. p. 2368.

Digitized by Google

dal 1230. fino al 1249. (1), e forse Buoncompagno allor quando se ritorno a Firenze, come sopra si è detto, cercò con tal libro di ottenerne la protezione, o avendone ricevuto qualche beneficio, volle con ciò mostrarsegli riconoscente.

V. Tutte queste Opere di Buoncompagno ci fan conoscere, ch' egli era uomo di molto studio, e in varie Scienze istruito. Ma ci non dissimula, che era invidiato e odiato da molti; il che dovea probabilmente avvenire non solo perchè suol essere oggetto d' invidia un uomo, che sopra gli altri si vegga innalzato, ma anche perchè ei dovea essere uomo, a cui piacesse il motteggiare, e il beffarsi d' altrui, cosa che tanto più spiace, quanto più riesce felicemente. Ne abbiamo prove negli Estratti del Libro suddetto dal P. Sarti dati alla luce (2). Perciocchè in essi Buoncompagno racconta, che prima della sua venuta in Bologna erasi in quella Città introdotto il costume, che chiunque bramava di esservi Professor di Grammatica, mandava innanzi una sua lettera scritta con grande studio, e colla più ricercata eleganza che fosse possibile, affin di farsi per mezzo di essa conoscere valente Oratore. *Ante adventum meum pullularat in prosatoribus heresis cancerosa, quod omnis qui polliceabatur in prosa doctrinam exhibere, literas destinabat, quas ipse magno spatio temporis, vel*

(1) Ughell. Ital. Sacra Vol. III. in Episc. Florent.
(2) Vol. I. P. II. p. 211.

Digitized by Google

vel alius pictorato verborum fastu, & auctoritatibus philosophicis exornaret, cujus testimonio probatus habebatur Orator. Possiam noi bramare argomento più convincente a mostrarci, che prima ancora di Buoncompagno erano in Bologna Professori di Belle Lettere? Siegue egli poscia a narrare, che mostrando egli di non far conto di certi proverbj e di cotali maniere oscure ed intralciate di ragionare, che piacevano ad altri, era disprezzato e deriso qual ignorante dagli altri Maestri; e che egli perciò determinossi a confonderli solennemente. Finse egli adunque, che venuto fosse a Bologna un certo eccellente Oratore, detto Roberto, e scrisse ei medesimo una lettera sotto il nome di questo eloquente straniero, con cui sfidava a una pubblica disputa Buoncompagno, vantandosi di volerlo costringere a vergognarsi della sua propria ignoranza. Gli altri Maestri e i nemici di Buoncompagno appena ebber veduta tal lettera, cominciarono a farne elogj grandissimi, e a mostrare disprezzo sempre maggiore del povero Buoncompagno, il quale frattanto scrisse una lettera di risposta al finto Roberto, accettando la sfida, che egli gli proponeva. Per tanto nel dì prefisso radunatisi nel Tempio Metropolitano tutti i Professori e gli Scolari dell' Università di Bologna, vennevi ancor Buoncompagno, e si pose a sedere su un Tribunale, che perciò era stato innalzato. Ei rivolgevasi or ad uno or ad un altro, chiedendo quando sarebbe venuto il sì aspettato

Digitized by Google

Roberto; e godeva nel rimarare i suoi nemici, che non veggendol venire andavan dicendo, ch' egli indugiava per qualche impedimento, ch' eragli sopraggiunto, ma che fra pochi momenti sarebbe venuto. Ogni uomo non conosciuto, che entrasse in Chiesa, gridavano alcuni: ecco, ecco Roberto. Ma Roberto non mai veniva. Buoncompagno dopo alcun tempo fingendosi annoiato, venga, esclamò, venga innanzi Roberto: egli ci ha quì invitati, e poi si beffa di noi, come se fossimo tanti stolidi animali. Molti risposero, che non v' era in tutta la Chiesa Roberto alcuno. Allor finalmente levandosi Buoncompagno, eccovi, disse, il vostro Roberto, e siete venuti a veder Buoncompagno. Di che confusi, e svergognati i nimici di Buoncompagno se ne andarono mutoli, e i suoi amici ne fecer tal plauso, che levatolo sulle lor braccia il portarono come in trionfo a casa: *invidi namque mei & alii cum summo ludibrio & pudore perpetuo recesserunt & ego a dilectis meis sui super ulnas usque ad hospitium pre gaudio deportatus*. Lo stesso giuoco ci si prese de suoi nemici l' anno seguente; ma di ciò non hassi che un cenno negli estratti pubblicati dal P. Sarti; e perciò non possiamo saperne più oltre. Così in que' tempi, che da noi diconsi barbari e rozzi, la letteratura accendeva nel comune degli uomini un cotale entusiasmo, di cui ne' tempi più colti non troverassi sì facilmente esempio.

VIII.

Digitized by Google

VIII. Ma niuna cosa ci mostra meglio, qual fosse la stima che aveasi di Buoncompagno, quanto il solenne onore, che fu renduto all' opera da lui composta, di cui abbiam parlato finora. Egli stesso al fin di essa ce ne ha lasciata memoria con queste parole: *Recitatus equidem fuit hic liber approbatus, & coronatus lauro Bononie apud S. Joh. in Monte in loco, qui dicitur Paradisus, anno Domini MCCXV. septimo Kal. April. coram Universitate Professorum Juris Canonici & Civilis, & aliorum Doctorum Scolarium multitudine numerosa.* Ed ecco, s' io non m' inganno, la prima sicura menzione, che dopo il rinovellamento degli studj s' incontri, di corona d' alloro, di cui fu onorato non già l' autore, ma il libro medesimo. Abbiamo altrove parlato di quel Pacifico, che dicesi pel poetico suo valore coronato da Federigo II., ma abbiamo insieme recate quelle ragioni, che non ci lascian rimirare come troppo accertato questo racconto. Ma il monumento, che qui abbiamo recato, non soffre difficoltà, e pare, che questa fosse la prima origine di quell' onore, che vedrem poscia ne' secoli susseguenti accordato più volte a' più illustri poeti. Nè in Bologna soltanto, ma in Padova ancora fu il libro di Buoncompagno ricevuto con plauso, e approvato solennemente dodici anni appresso. *Item*, così continua e conchiude Buoncompagno il suo libro, *datus & in commune deductus fuit Padue in majori Ecclesia, in pre-*

presentia Domini Alatrini Summi Pontificis Capellani, tunc Apostolice Sedis Legati, Venerabilis Jordani Paduani Episcopi, Ciofredi Teologi, Cancellarii Mediolanen., Professori Juris Canonici & Civilis, & omnium Doctorum & Scolariuni Paduæ commorancium Anno Domini MCCXXVII. ultimo die Mensis Martii. Se Buoncompagno fosse vissuto tre o quattro secoli appresso, e avesse usato scrivendo di quello stile medesimo, di cui usò ne' suoi libri, ei sarebbe stato ben lungi dal conseguir tali onori. Ma allora ei potea sembrare un uomo coltissimo, quando era sì scarso il numero di coloro, che sapessero scrivere in qualche modo latinamente. Quando ei morisse, noi possiamo accertare. Ma il vedere, che egli era Professor già famoso in Bologna l' anno 1215. in cui il suo libro fu coronato, e che l' anno 1233. era ancora in Bologna, come si raccoglie dal fatto di Fra Giovanni da Vicenza, si rende probabile, che non molto dopo egli intraprendesse il sopraccennato viaggio di Roma, che fu poi seguito dalle sinistre vicende, che sopra abbiam riferite.

IX. Alcuni altri Professori di Belle Lettere veggiam nominati nella mentovata Storia dell' Università di Bologna, e onorati col titolo di Dottori in Gramatica, la qual voce, come più volte abbiamo osservato, comprendeva allora generalmente l' amena Letteratura. Tali sono quel Gherardo da Cremona, diverso dall' Astrologo di questo nome altrove da noi ram-

frammentato; che in un contratto dell' anno 1268. si obbliga ad insegnar la Gramatica a un certo Ademaro di Tebaldo; e a prestargli que' libri, di cui nella scuola facea di bisogno; e a dargli stanza e vitto secondo il costume degli Scolari pel corso di un anno pel prezzo di ventitre lire Bolognesi (1); e Buono da Lucca; e Gherardo da Amandola; che col medesimo titolo di Dottori in Gramatica si trovano nominati verso il 1280. (2); e quel Bertoluccio, di cui presso il dottissimo P. Abate Trombelli conservasi Manoscritta un' Operetta Gramaticale; al fin della quale così si legge: *Expliciunt flores veritatis gramatice compositi à magistro Bertolutio fratre Magistri Guizzardi bononiensis, qui in partibus omnibus Lombardiæ quam Tusciæ Doctor Doctorum in gramatica reputatur* (3). Questo sì grande elogio ci farebbe credere di leggieri, che Bertoluccio fosse il più elegante Gramatico del mondo. Ma i dotti Autori della Storia dell' Università di Bologna confessano sinceramente, che questi suoi fiori non hanno nè grazia nè soavità alcuna, come in fatti si vede in un Saggio, ch' essi ne han pubblicato (4). Gli stessi Autori però non parmi, che qui abbiano serbata la solita loro esattezza; perciocchè a questo luogo dicono, che il Bertoluccio Gra-

ma-

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 511.
(2) Ib. p. 512.
(3) Ib. pag. 514.
(4) Ib. P. II. p. 164.

Digitized by Google

matico è a lor parere lo stesso, che l' Autore di un trattato di Sfera da essi mentovato tra' Professori Filosofi. Ma parlando di questi essi attribuiscono e il Trattato di Sfera, e i Fiori Gramatici a un Bartolommeo (1). Egli è ben vero, che Bertoluccio, e Bartolommeo son forse lo stesso nome; ma sarebbe stato opportuno, che di ciò avessero fatto un cenno, o recata qualche prova.

X. Era pure al tempo medesimo in Bologna un altro celebre Professor di Gramatica, di patria Bergamasco, detto Bonaccio; di cui nulla sapremmo, se i monumenti Bolognesi esaminati da' dottissimi Autori della Storia di quella Università non ce ne avessero conservata memoria. Da essi, come questi Scrittori affermano (2), si raccoglie, che Bonaccio venuto in età giovanile a Bologna negli studj delle Belle Lettere fece sì felici progressi, che lasciossi di gran lunga addietro i più illustri Professori. Quindi salita la Cattedra insegnò con sì grande applauso, che niuno vi ebbe in quel secolo, che in ricchezze e in onore lo pareggiasse. Ma, forse annoiato dalla fatica Scolastica, l' anno 1295. tornossene a Bergamo. Qual fosse il dolore, che per la partenza di lui soffrirono i Bolognesi, il dà a vedere la lettera, che il Podestà Antonio di Fussiraga, il Capitano Andrea Maggi, gli Anziani, i Consoli, e il Consiglio del Comun di Bo-

(1) Ib. P. I. p. 494. &c.
(2) Ib. p. 512.

Digitized by Google

Bologna gli scrissero a' 10. di Aprile dello stesso anno, con cui istantemente il pregano, che non voglia lasciar deserte le loro Scuole, nelle quali con tanto suo onore e vantaggio era stato allevato fin da' più teneri anni; esser continui e gravi i lamenti degli Scolari e de' Cittadini, che di nuovo il richieggono; non esser conveniente, che egli, amato sempre da' Bolognesi come loro cittadino, e che avea sempre rimirata Bologna come sua patria, e sua Madre, l' abbandoni in tal modo, poichè è certo, che s' ei non ritorna, gli Studj delle Belle Lettere ne soffriranno danno gravissimo; gli promettono ricompense ed onori, quanti bramar ne possa; e aggiungon, che, se egli il vuole, sarà libero dalla fatica del far la Scuola; che ad essi basta, ch' egli la regga col suo consiglio, e che a' giovani mostri la via, per cui giungere all' Eloquenza. In somigliante maniera essi scrissero ancora al Podestà e a' Magistrati di Bergamo, perchè inducesser Bonaccio a tornare a Bologna e amendue queste lettere si conservano ancora nell' Archivio della Città di Bologna come affermano i suddetti Scrittori, i quali promettono di pubblicarne la prima nell' appendice alla loro Storia. Ma per quanto io abbia più volte corsa tutta questa Appendice, non vi ho potuto trovare la lattera a questo luogo promessa. Ci dee però bastare l' assicurarci, ch' essi fanno, di averla letta, perchè possiamo ad essa appoggiare ciò che detto abbiamo

di

Digitized by Google

di questo Professor sì famoso; il quale nondimeno io credo, che non sarà stato molto migliore di Buoncompagno, e degli altri di questo secolo, in cui gli elogj, che troviam fatti degli scrittori di amena letteratura, vogliono sempre intendersi con qualche moderazione proporzionandogli alla comune ignoranza della maggior parte degli uomini. Ma ritornando alle istanze de' Bolognesi per riaver Bonaccio, non par ch' esse avessero il bramato successo, perciocchè come gli Scrittori medesimi provano col testimonio di Giovanni d' Andrea, che era stato Scolaro di questo celebre Professore, e con quello del Diplovataccio, egli fu poi fatto Prete e Canonico nella sua patria, Benchè, come essi stessi riflettono, nell' edizioni dell' opere di Giovanni d' Andrea, ei chiama il suo Maestro non Bonaccio, ma Bonifacio, e dice, che ei gli predisse, che sarebbe divenuto Dottore. Troppo grande però è la somiglianza tra questi due nomi, ed è verisimile che con amendue si intenda un medesimo personaggio.

XI. Abbiam poc' anzi accennato, che non dee confondersi con Buoncompagno, come han fatto il Muratori e il Mehus, un altro illustre Professore di Gramatica, e anch' egli Fiorentino di patria, detto Bene. Gli Autori della Storia dell' Università di Bologna han pubblicato (1) il giuramento, con cui egli si strinse l' anno 1218. a quella Università, promet-

ten-

(1) Vol. I. P. II. p. 164.

Digitized by Google

tendo, come facevano ancora i Professori di Legge, di non adoperarsi giammai, perchè quello Studio altrove si trasportasse; di impedire ancora, che ciò da altri si facesse, o almeno di darne avviso al Podestà di Bologna, e di non tenere mai scuola altrove, trattone quando egli fosse innalzato in Firenze agli Ordini Sacri, nel qual caso voleva, che gli fosse lecito l' insegnare a' Chierici di quella Chiesa, a cui fosse ascritto. Fino a quando ei continuasse a tenere scuola, non ne troviamo indicio. Abbiam bensì una lettera scritta, quand' ei morì, da Pier delle Vigne; ma, come tutte le altre lettere di questo Scrittore, non ha data. Anzi parrebbe, ch' ella fosse scritta per tutt' altri, che per Bene, Perciocchè nel titolo si legge; *Litere consolationis missæ Scolaribus de morte Magistri Bernhardi* (1); al qual luogo il più recente Editore Melio avverte, che dee leggersi *Benedicti*. Ma come ottimamente riflettono gli Autori della Storia dell' Università di Bologna (2), la lettera stessa chiaramente ci mostra, che il Professore, la cui morte si piange, non era nè Bernardo, nè Benedetto, ma Bene; perciocchè Pietro di lui parlando, dice, ch' egli non *ab infimo positivo, sed superlativo nomen meruit derivari*, le quali parole non avrebbono alcun senso, se ei s' appellava Benedetto o Bernardo; ove al contrario, s' ei dicevasi Bene s' intende tosto, che Pietro vuol con ciò dire, ch'

(1) Epist. L. IV. C. VII.
(2) P. I. p. 513.

Digitized by Google

ch' ei meritava di trarre il nome non dal positivo *Bene*, ma dal superlativo *ottimo*. In fatti aggiungono i medesimi Autori, che in due Codici di dette lettere chiaramente leggesi *Bene*. Le lodi, che Pietro in questa lettera dà a Bene, son tali, che di un Varrone non sarebbesi detto altrettanto; anzi con troppo poco rispetto alle cose sacre, ei non teme di paragonarlo allo stesso Mosè: *quasi de culmine montis Sinai, alter Moyses legifer a Deo & non ab homine sibi scriptam Grammaticam hominibus reportavit*. Ma è degno singolarmente d' osservazione, che qui si afferma, che Bene nell' esercizio stesso del fare scuola, perdè la vista: *a mane usque ad vesperas clamavit sicut pullus hirundinis, & ut columba meditatus est ponendo animam pro scholaribus, & docendo desiit, & docuit desinendo*. Il che, ancorchè ci mancassero altri argomenti, basta a mostrarci, ch' ei fu diverso da Buoncompagno, il quale abbandonò la Cattedra di Bologna, e andò a finire i suoi giorni in uno Spedale di Firenze. Osservano finalmente i sopraccitati Autori, che questi probabilmente è quel medesimo Bene, che in una carta del 1226. vien nominato col titolo di Cancelliere del Vescovo di Bologna,

XII. L' ultimo tra' Professor di Gramatica, che si annoverano nella Storia dell' Università di Bologna (1), è Fra Galeotto o Guidotto, di cui però essi confessano, che non si reca

(1) Ib. p. 515.

reca certo argomento a provare, che fosse della nobil famiglia de' Guidotti Bolognesi; e io aggiungo, che niun indicio essi ci danno, ch' ei tenesse scuola in Bologna. Essi ne fanno menzione, solo perchè ei recò in Lingua Italiana i Libri Rettorici di Cicerone, della qual versione avendo veduto un Codice a penna nel Convento dell' Annunziata dell' Ordine de' Servi di Maria in Firenze, i PP. Quetif ed Echard ne fecero menzione (1), senza però affermare, ch' ei fosse dell' Ordin loro, e solo dicono, che sembra, ch' egli vivesse prima del 1400. Dalla incomparabile esattezza del P. Sarti noi avremmo probabilmente avuta qualche distinta contezza di un tal traduttore, s' egli avesse potuto condurre la sua opera a fine. Procurerem dunque di supplire, come meglio ci verrà fatto, a ciò, che questo dotto Scrittore non ha potuto; perciocchè essendo questa, per quanto io credo, la più antica versione di qualche opera di Cicerone, e uno de' primi libri, che sieno stati scritti in prosa Italiana, merita di essere con qualche diligenza illustrata. La prima edizione, che di essa siasi fatta è del 1478., ed è intitolata: *Rettorica nova di M. Tullio Cicerone traslatata di Latino in Volgare per lo eximio Maestro Galeotto da Bologna* (2), dietro alla qual edizione più altre poi son venute, il cui Ca-

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 906.
(2) Argelati Volgarizzat. T. IV. p. 261.

Digitized by Google

talogo si può vedere presso l' Argelati (1), in una Dissertazione del P. Paitoni (2), e nelle note del Ch. Zeno al Fontanini (3). Or quì è ad avvertire primieramente, che questa, che quì s' intitola *Rettorica Nuova*, non è altro finalmente, come osserva il P. Paitoni, il quale con diligenza l' ha esaminata, che un Compendio de' Libri *de inventione* di Marco Tullio. In secondo luogo vuolsi riflettere, che in questa più antica edizione il traduttore chiamasi semplicemente Maestro Galeotto da Bologna, e così pure si legge in qualche altra antica edizione. Al contrario in tre Codici Manoscritti, che si rammentano dall' Argelati (4), di questo volgarizzamento si fa autore Fra Guidotto da Bologna: Questa diversità di titolo e di nome io credo, che determinasse Ovidio Montalbani, il quale l' anno 1658. ne procurò in Bologna una nuova edizione, a togliere ogni questione, e ad unire insieme amendue i nomi; perciocchè egli la intitolò: *Rettorica volgare Ciceroniana del Cavaliere Fra Galeotto Guidotti Nobile Bolognese*. Il Montalbani però volle persuaderci di aver tratto un tal nome dalla più antica edizione di *cento ottant' anni*, cioè del 1478., e di aver preso da essa il titolo seguente. *Comincia la elegantis-*

(1) Ib. & T. I. p. 229. &c. T. V. p. 452.
(2) Raccolta d' Opusc. T. XLIV, & ap. Argelati l. c. T. II. p. 290.
(3) Tom. I. p. 122.
(4) T. I. p. 231. T. V. p. 453

Digitized by Google

fissima doctrina dello excellentissimo Marco Tullio Cicerone chiamata Retorica nova traslata di Latino in volgare per lo eximio Maestro de l' arti liberali Fra Galeotto Guidotti Nob. Cav. da Bologna l' anno del Signore 1257. Que' che hanno veduta l' antica mentovata edizione non vi han letto un tal titolo; e ci assicurano, che l' Autore non con altro nome si chiama, che di Maestro Galeotto da Bologna. E mi sembra probabile assai, che i due nomi di Galeotto, e di Guidotto non sian già nomi diversi, nè prenome l' uno, l' altro cognome; ma che per error de' copisti siasi cambiato l' uno coll' altro; senza però, che vi abbia argomento bastante a decidere, se il vero nome sia Guidotto o Galeotto. Ben sembra certo, ch' egli scrivesse questa sua traduzione l' anno 1257., o non molto dopo; perciocchè, oltrechè ciò si afferma nel passo da noi poc' anzi citato, vedesi ancora in alcuni Codici la dedica, che egli ne fece a Manfredi Re di Sicilia (1). Se poi Guidotto era veramente, come nel passo medesimo si asserisce, *Nobile Cavaliere*, è probabile assai ch' ei fosse dell' Ordine de' Frati Gaudenti, che allor fioriva in Bologna. In fatti l' Abate Mehus afferma (2), che in un Codice MS. di questa versione Guidotto è dipinto con veste bianca, e con manto di color cinericcio; e questo appunto era l'

(1) Mehus Vita Ambros. Camald. p. 157. Paitoni ap. Argelati Volgarizz. T. II. p. 293.

(2) L. c. p. 458.

Digitized by Google

Abito dell' Ordine suddetto (1). Vuolsi avvertire per ultimo, che non dee confondersi, come alcuni han fatto, questa traduzione di Tullio colla Rettorica di Brunetto Latini, di cui parleremo fra poco, che è opera interamente diversa.

XIII. I Professori Gramatici dell' Università di Bologna ci hanno finor trattenuti. Più presto ci spediremo da quelli dell' Università di Padova, giacchè altro non possiam fare, che valerci di ciò, che ne han detto gli Storici di essa, i quali, come più volte ci siam doluti, non sono stati troppo solleciti di tramandarcene copiose ed esatte notizie. Il più antico tra' Gramatici Padovani, di cui il Facciolati faccia menzione (2), è un certo Arsegnino. In fatti lo Scardeoni Scrittor Padovano del secolo XVI. citato anche dal Ch. C. Mazzucchelli (3), afferma di aver veduto un assai antico Codice, in cui si contenean precetti intorno all' arte di dettare, cioè di scrivere, da Arsegnino pubblicati l' anno 1216. Non abbiamo ragione alcuna per rivocare in dubbio l' autorità dello Scardeoni. Ma non si può ammettere così facilmente ciò, che pensa il Facciolati, cioè che Arsegnino sia lo stesso, che quel Maestro Padovano, che nomineremo orora, e che era Professore l' anno 1262.; perciocchè s' egli teneva Scuola, ed era in istato di pubblicar

(1) Helyot Hist. des Ordr. Relig. T. IV. p. 475.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 11.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II.

Digitized by Google

car libri fin dall' anno 1216., sembra difficile, che per quarantasei anni ancora continuasse in quell' esercizio: Nel passo della Cronaca di Rolandino già da noi prodotto a suo luogo, ove si rammentano i Professori, che intervennero alla lettura di quella Storia, e solennemente approvaronla l' anno 1262., si nominano ancora i Professori di Gramatica e di Rettorica: *Magister Rolandinus, Magister Morandus, Magister Junta, Magister Dominicus, Magister Paduanus, Magister Lucheſius in Grammatica & Rhetorica vigiles & utiles Profeſſores*. Ma di tutti questi Professori, se traggasene Rolandino, ch' io credo certo, che sia il medesimo Storico, come sospetta ancora il medesimo Facciolati (1), giacchè sappiamo, ch' egli avea ricevuta in Bologna la Laurea Gramaticale, di tutti gli altri, io dico, non trovasi alcun' altra notizia. Il Facciolati pensa, che quel Maestro Domenico sia il Poeta Montenaro, di cui abbiam pocanzi parlato. Ma non veggo qual prova, o qual monumento egli ne rechi: Questo Scrittor medesimo fa menzione di Bonincontro da Mantova, di Guizzardo e di Maestro Giovanni, i quali egli dice, che da Albertino Mussato si chiamano Professori di Gramatica. Ed è vero, che il Mussato ne fa menzione ne' suoi Poemi (2), de' quali ragioneremo nel Tomo seguente. Ma niun' altra notizia ce ne somministran gli Storici Padovani, e ci rimane il

(1) L. c. p. 12.
(2) Ep. XIII. XIV. XV.

Digitized by Google

dispiacere, che per mancanza di Storie e di Monumenti io non possa dare un lume alquanto maggiore alle glorie di questa per altro sì celebre Università.

XIV. Più scarse ancora son le notizie, che de' Gramatici dell' Università di Napoli ci son rimaste; e l' unico monumento che ne abbiamo è una lettera di Pier delle Vigne (1) da lui indirizzata a' Professori di essa: *Sedentibus super aquas amaritudinis, & in salicibus organa suspendentibus Neapolitani Studii Doctoribus Universis*. In questa lettera ei piange la morte di un Professor di Gramatica, che è indicato colla sola lettera iniziale G., e descrive il dolore, da cui perciò era quella Città travagliata: *Grammaticorum eximius consocius noster, & confrater, Magister G.... ab oculis nostris pertransiit velut umbra, imo evanuit: Ad cujus transitum Studii Parthenopensis obscuratus est Sol & Luna versa est in Eclipsin.* Quindi prosiegue a dire, che la Gramatica non avea peranco asciugate le lagrime sparse per la perdita di un altro Professore morto non molto prima, con che sembra, che voglia allùdere alla morte del Fiorentino Bene, di cui parla nella lettera precedente da noi mentovata poc' anzi, e aggiugne, che questi era stato scolaro del primo, e che contro l' ordine della natura il discepolo era morto innanzi al Maestro. Questa lettera stessa vedesi inserita tra quelle di Pie-

(1) L. IV. C. VIII.

Pietro di Blois (1), poichè, come altre volte abbiamo osservato, a lui sono state per errore attribuite alcune lettere, che sono veramente di Pier delle Vigne, ed ivi vedesi chiaramente espresso il nome di questo Gramatico, cioè Gualtero. Di lui però, nè di verun altro Professore di questa Università, non abbiamo alcuna particolare contezza.

XV. In somigliante maniera le altre Università, e le altre pubbliche Scuole doveano avere i loro proprii Professori di Gramatica. Così nel monumento da noi altrove accennato dell' erezione dell' Università di Vercelli, veggiamo espressi due Professori di quest' arte; ed è verisimile, che ogni Città ne avesse alcuni, i quali almeno insegnassero a' fanciulli i primi Elementi Gramaticali. Ma non sappiamo di alcun tra essi, che si rendesse famoso o col metodo d' insegnare, o con libri dati alla luce. Noi dunque lasciando omai di parlare de' Professori, passeremo a dire d' alcuni pochi, che questa scienza medesima illustrarono co' loro libri.

XVI. Abbiam già favellato, parlando degli Interpreti del Diritto Canonico, di Uguccione Pisano Vescovo di Ferrara, e abbiamo ivi accennato, che fralle altre sue Opere egli scrisse ancora un Lessico, a somiglianza di quello, che Papia avea già compilato, e intitolatolo *Derivazioni*. Ne fa menzione Ricobaldo nel suo Pomario (2): *Per hæc quoque tempora*

(1) Epist. 154.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 126.

Digitized by Google

Hugucio Epiſcopus Ferrarienſis librum Derivationum compoſuit. E nella Compilazion Cronologica a lui attribuita più chiaramente ſi dice (1); ch' egli ſcriſſe queſt' opera, quando eſſendo ſtato dal Pontefice aſſegnato Coadiutore dell' Abate di Nonantola, uomo prodigo e indegno di quella dignità, trovò in quel Monaſtero l'Opera di Papia, e di eſſa ſi valſe a formare la ſua. Eſſa però anche a que' tempi, in cui ogni opera ancor mediocre era ammirata, non fu avuta in gran pregio; e Franceſco Pipino nella ſua Cronaca ne ragiona come di libro non troppo eſatto (2): *Hugucio Piſanus Epiſcopus Ferrarienſis per hæc tempora illuſtris habetur, qui librum Derivationum utiliter digeſſit, non tamen ubique veracem ſeu omnino perfectum*. Eſſo non è mai ſtato dato alle ſtampe; ma alcuni Codici ſe ne conſervano ſcritti a penna; e il du Cange ne ha pubblicato qualche paſſo (3), che poi è ſtato ripetuto ancora dal Ch. P Sarti (4): L' onore di venire alla luce è toccato a un altro Scrittore, che dopo Uguccione entrò nella ſteſſa carriera, e potè perciò col giovarſi delle fatiche da lui fatte, come Uguccione ſi era giovato di quelle di Papia, darci un' opera non dirò più perfetta, ma almen più copioſa:

XVII. Fu queſti Giovanni Balbi Genoveſe

(1) Ib. p. 246.
(2) Ib. pag. 635.
(3) Præfat. ad Gloſſar. Med. & Inf. Latin.
(4) Profeſſ. Bonon. Vol. I. P. I. p. 301.

Digitized by Google

se dell' Ordine de' Predicatori, di cui abbiamo alle stampe un Lessico da lui intitolato *Catholicon*, o sia Universale, uno de' primi libri, che dopo l' invenzion della stampa si pubblicasse, e che è perciò più di ornamento alle insigni Biblioteche, che di utile agli studiosi della Lingua Latina: Il più antico Autore, in cui io abbia trovata notizia di questo Scrittore, è Giorgio Stella Scrittore degli Annali di Genova ne' primi anni del secolo XV., il quale parlando dell' Etimologia del nome della sua patria reca quella frall' altre del Balbi, il qual la traeva dall' esser quella Città in certo modo la porta della Lombardia, della Toscana, e della Provenza: *Memini super expositione Vocabuli Januæ civitatis Johannem Balbum Genuensem Ordinis Prædicatorum tenere, quod hæc civitas a Porta dicatur, non tamen a Jano, qui fuit cum præmisso Jacobo de Varagine ejusdem temporis, ejusdemque Ordinis, atque patriæ: Cujus opinio, quod a Porta dicatur, libro suo multi voluminis, valdeque utilis Grammaticæ disciplinæ per varias ideo partes orbis diffuso, quem explevit anno Christi Jesu Nativitatis MCCLXXVI., quemque vocat Catholicum, quod Universale significat, est hac forma notata* (1): E siegue recando il passo dello stesso Giovanni al fin del quale dice ei medesimo di esser natio di questa Città: *Hujus Civitatis oriundus fuit compilator præsentis libelli*: Abbiam dunque certa notizia, e della patria,

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 960.

Digitized by Google

tria, e dell'età, e della famiglia di questo Autore, il quale a dire di Agostin Giustiniani (1) visse fino al 1298. Egli nel passo sopraccitato nomina ancora due altre opere da se composte, cioè un Dialogo *de Quæstionibus animæ ad Spiritum*, e un libro intorno al modo di ritrovare il giorno di Pasqua. Di queste e di alcune altre opere, che a lui da alcuni si attribuiscono, noi non faremo parola, rimettendo chi più voglia saperne a' PP. Quetif ed Echard (2), e all'Oudin (3), il quale avea già confuso Giovanni Balbi con Jacopo da Varaggio, ma conobbe poi e ritrattò il suo errore. Noi ci tratterrem brevemente su quella, che sola è venuta in luce, cioè sul suo *Catholicon*. Alcuni, citati da Monsignor Gradenigo (4), han data a Giovanni la taccia di plagiario. Ma perchè mai far reo di furto un Autore, il quale modestamente confessa di non aver fatto altro, che compilare i libri altrui? Ecco com' egli termina il suo: *Immensas omnipotenti Deo, Patri, & Filio, & Spiritui Sancto, gratiarum referimus actiones, qui nostrum Catholicon ex multis & diversis Doctorum texturis elaboratum atque contextum licet per multa annorum curricula in millesimo dugentesimo octuagesimo sexto anno Domini, Nonis Martii ad finem usque perduxit*. Poteva egli protestare più

(1) Annal. Genuens. L. IV.
(2) Script. Ord. Prad. Vol. I. p. 462.
(3) De Script. Eccles. Vol. III. p. 577.
(4) Della Letteratura Greco-Ital. C. IX. §. VI.

Digitized by Google

più sinceramente di non voler la lode d'Autore, ma quella solo di diligente compilatore? Qualche cosa nondimeno egli aggiunse alle opere degli Scrittori, che l' aveano preceduto, come si può conoscere al paragone. Non è un solo semplice Vocabolario l' opera di Giovanni, ma egli vi ha aggiunto ancor la gramatica, e qualche ammaestramento di Rettorica; e perciò le diede il nome di Universale, perchè abbracciava tutto ciò, che a parlare e scrivere coltamente credeasi allora bastante. S' ei sapesse di Greco, l' abbiam cercato altrove, e abbiam mostrato, che questa sua opera non è argomento sufficiente a provarlo. Ella, come già si è accennato, è divenuta celebre singolarmente per l' antichissima edizione fattane in Magonza l' anno 1460., di cui si può vedere un' esatta descrizione presso M. de Bure (1). Più altre edizioni nello stesso secolo e nel seguente l' han poscia seguita, che si annoverano dal Ch. Conte Mazzucchelli (2), finchè le opere tanto migliori in questo genere pubblicate l' han fatta dimenticare, e altro pregio non le han lasciato che quello di servire di ornamento alle copiose e splendide Biblioteche. M. Bayle ha impiegato un articolo del suo Dizionario a trattare del Balbi, in cui volendo raccogliere insieme e confutare tutti gli errori, che da molti si son commessi nel ragionarne, sembra aver piuttosto oscurate, che rischiarate le cose.

XVIII.

(1) Bibliograph. Instruct. T. I. Bell. Lett. p. 58.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I.

Digitized by Google

XVIII. Più ampio e più illustre argomento prese a trattare; e ottenne perciò maggior fama Brunetto Latini; che è l' ultimo Scrittore dell' arte di ben parlare, di cui dobbiam quì fare menzione; e che è degno che se ne esaminino con qualche particolar diligenza la vita non meno che le Opere. Filippo Villani ne scrisse in Latino la Vita tra quelle de' Fiorentini illustri; e noi l' abbiamo nella edizione, che sulla traduzione Italiana ne ha fatta il C. Mazzucchelli (1). L' Abate Mehus si duole, che questa versione sia *lacera, e mutila* (2); ma il passo ch' egli quì ne reca tratto dall' originale Latino è così conforme alla versione, ch' io non vi scorgo la menoma differenza. Ei reca inoltre la Vita, che di Brunetto scrisse Domenico di Bandino d' Arezzo contemporaneo del Villani, il qual pure trattò degli uomini illustri, e spesso in maniera e con espressioni sì somiglianti a quelle, che leggonsi nel Villani, che non si sa chi debba crederssi autore, e chi copiatore. Il Mehus ha troncato qualche passo di questa vita, che è poi stato prodotto dal P. Sarti, il quale dell' opera di Domenico ci ha dati copiosi estratti (3). Parecchi antichi Commentatori di Dante ci hanno parimenti parlato di questo celebre Fiorentino, e il Mehus medesimo ha dati alla luce i passi loro e di altri antichi Scrittori, che

dove

(1) Vite d' uomini illustri Fiorentini p. 55. &c.
(2) Vit. Ambros. Camald. p. 152.
(3) De Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 206.

Digitized by Google

conservansi nelle Biblioteche di Firenze, i quali però sembrano molte volte copiarsi l' un l' altro, e ripetere inutilmente le stesse cose. Noi ci varremo de' loro detti, ma più, per quanto sarà possibile, delle parole medesime di Brunetto, e di ciò che di lui ne racconta, o ne accenna Dante, che avea con lui vissuto più anni.

XIX. Brunetto Latini, così detto, se crediamo a Ferdinando Leopoldo del Migliore citato dal C. Mazzuchelli (1), perchè figliuolo di Buonacorso, figliuol di Latino, era, secondo il Villani, de' Nobili da Scarniano; nè io so su qual fondamento il Zilioli nella sua Storia MS. de' Poeti Italiani citata dallo stesso C. Mazzuchelli (2), abbia affermato, ch' ei nacque d' umile condizione. Ebbe per patria Firenze, nel che tutti gli Scrittori convengono; ma in qual anno ei nascesse niun cel dice. Certo egli era *uomo di grande senno* l' anno 1260., perciocchè Ricordano Malespini, che vivea a quel tempo medesimo, e la cui autorità io cito più volentieri che quella di Giovanni Villani, il quale nella Storia di questi tempi non è comunemente, che semplice copiatore di Ricordano, questo Scrittore, io dico, parlando di Alfonso Re di Castiglia al suddetto anno, così ne racconta: *E acciocchè egli* (Alfonso) *con sue forze venisse abbattere la superbia e signoria di Manfredi per la quale cagione i Guelfi di*

(1) Vite del Villani p. 55. not. 1.
(2) Not. 2.

Digitized by Google

di Firenze gli mandarono ambasciadori per sommoverlo dal paese, promettendogli grande aiuto; acciocchè favoreggiasse parte Guelfa; e lo 'mbasciadore fu Ser Brunetto Latini, uomo di grande senno, ma innanzi che fosse fornita la 'mbasciata, i Fiorentini furono isconfitti a Montaperti ec. (1). Quindi dopo aver narrata la suddetta rotta, ch' ebbero i Fiorentini, annoverando tutti que' Guelfi, che perciò cacciati furono da Firenze lo stesso anno, nomina ancora *Ser Brunetto Latini e' suoi* (2). Ma non abbisognamo dell' altrui testimonio per sapere il motivo dell' esilio di Ser Brunetto. Egli stesso ce ne ha lasciata memoria in un passo del suo Tesoro, ch' io recherò quì secondo la traduzione Italiana, che sola abbiamo alle stampe: *Questo Manfredi*, dice egli (3), *crebbe tanto, ch' ebbe el reame di Puglia & di Cecilia. Onde molti dissero, che elli l' hebbe contra Dio, e contra ragione, sì che fu del tutto contrario a santa chiesa, & però fece elli molte guerre, & diverse persecutioni contra a tutti quelli d' Italia, che si teneano con santa chiesa, & contra a grande partita di Firenze, tanto ch' ellino furono cacciati di loro terra, e le loro case furono messe a sacco & a fiamma & a distrutione, & con loro fu cacciato Maestro Brunetto Latino, & all' hora se*

(1) Istor. Fiorent. C. CLXII. Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 987.
(2) Ib. C. CLXVIII.
(3) L. II. C. XXIX.

Digitized by Google

se ne andò elli per quella guerra, si come iscacciato in Francia. E similmente al principio de' suoi Comenti nella Rettorica di Cicerone: *Questo Brunetto Latino per cagione della guerra, la quale fu tra le parti di Firenze, fu sbandito di Firenze, quando la sua parte Guelfa si tenea col Papa & con la Chiesa di Roma fu cacciata & sbandita dalla terra l' anno MCCLX. Poi se ne andò in Francia per procacciare le sue vicende*. Le quali testimonianze non parmi che ci lascino luogo alcuno ad ammettere ciò che narra Benvenuto da Imola, Scrittor posteriore di un secolo, ne' suoi Comenti sulla Comedia di Dante, seguito poi da altri Scrittori, rammentati dall' Abate Mehus, cioè, che Brunetto fu costretto a partir da Firenze, perchè essendo ivi Notajo, ed avendo in una sua carta commesso un leggier fallo, cui avrebbe potuto emendar facilmente, volle anzi essere infamato qual falsatore, che confessare d' avere errato per ignoranza; e perciò dovette abbandonare la patria: racconto, che oltre l' esser contrario a ciò, che ne dicono Ricordano autore contemporaneo, e lo stesso Brunetto, pare ancora sfornito di ogni verisomiglianza: perciocchè io non mi persuaderò così facilmente, che Brunetto volesse piuttosto incorrer l' infamia ad un falsario dovuta, che quella tanto più lieve, che nasce da un involontario fallo. Un inedito Comentatore di Dante, citato

Digitized by Google

tato dal Mehus (1), dice che Brunetto in Parigi tenne scuola di Filosofia. Se noi sapessimo a qual età fosse vissuto, chi così scrive, potremmo conoscere, qual fede gli si debba. Niun altro certamente ci ha di ciò lasciata memoria. Fino a quando si stesse Brunetto in Francia, non si può precisamente determinare. Ma è probabile, che non pochi anni vi si trattenesse, poichè come vedremo frappoco, egli e vi apprese perfettamente la lingua, e in questa scrisse più libri. Il giovane Ammirato racconta (2), che Brunetto l' anno 1284. era Sindaco del comune di Firenze, il che, se è vero, ci mostra, che almen dieci anni innanzi alla sua morte, egli tornò in patria; perciocchè morì in Firenze l' anno 1294. per testimonio di Giovanni Villani: *Nel detto anno 1294. morì in Firenze un valente Cittadino, il quale ebbe nome Messer Brunetto Latini* (3). Il che pur si conferma da un Codice della Magliabechiana citato dal C. Mazzuchelli (4). Quindi, se è vero ciò che Filippo Villani afferma, cioè che egli era *già quasi vecchio*, quando andossene in Francia, convien credere, ch' egli avesse lunghissima vita. E nondimeno Brunetto medesimo presso Dante dice: *E s' i' non fossi sì per tempo morto*

(1) Vit. Ambros. Camald. p. 159.
(2) Giunta alla Storia dell' Ammirato T. I. p. 169.
(3) L. VIII. C. X.
(4) L. c. not. 7.

Digitized by Google

to (1). Ma è probabile che Brunetto si dolga quì di esser morto troppo presto, non per riguardo alla sua età, ma per riguardo alla compagnia di Dante, con cui avrebbe bramato di vivere più lungo tempo.

XX. Questo è ciò solo, che delle azioni e delle vicende di Messer Brunetto Latini gli antichi Scrittori ci han tramandato. Più ampiamente si sono essi distesi nel favellar del sapere, e della Letteratura di lui. E primieramente lo stesso Giovanni Villani dopo averne narrata la morte gli fa questo elogio: *fu un grande filosofo, & fu un sommo Maestro in Rettorica, tanto in ben saper dire, quanto in bene dittare.... & fu dittatore del nostro comune, ma fu mondano huomo. Et di lui havemo fatta menzione, perche egli fu cominciatore & maestro in digrossare i Fiorentini, & farli scorti in bene parlare, & in sapere giudicare, & reggere la nostra Repubblica secondo la Politica.* Nè punto minori sono le lodi, di cui onorollo Filippo Villani. *Brunetto Latini fu di Professione Filosofo, d' ordine Notaio, e di fama celebre, e nominata. Costui quanto della Rettorica potesse aggiugnere alla natura, dimostrò. Uomo, se così è lecito a dire, degno d' essere con quegli periti e antichi Oratori annumerato.* E dopo averne narrata la vita, così conchiude: *Fu Brunetto motteggevole, dotto, e astuto, e di certi motti piacevoli abbondante, non però senza gravità e*

(1) Inferno C. XV, v. 58.

Digitized by Google

temperamento di modestia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima, di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso. Fu officioso e costumato, e di natura utile, severo e grave, per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più severo animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare. Leggansi gli altri Elogi che l' Abate Mehus ha insieme raccolti (1), e si vedrà, che tutti ci parlano di Brunetto, come di uno de' più dotti uomini, che allor vivessero; benchè forse essi così scrivessero più seguendo l' autorità di Giovanni Villani, che per altri monumenti ch' essi ne avessero. Ma alcune delle parole di questo Scrittore da noi poc' anzi recate, richieggono più diligente esame. Dice Giovanni Villani, ch' ei fu sommo Maestro in Rettorica, il che però io non saprei accertare, se debba intendersi di scuola da lui tenuta, o sol di libri da lui scritti. Ch' ei tenesse scuola, non trovo autore, che espressamente l' affermi, e io credo probabile, che egli istruisse bensì, chi ricorreva a lui per consiglio, e per direzione, ma non fosse già pubblico Professore. Aggiugne, che fu dittatore del Comun di Firenze, la qual voce non dee già intendersi di autorità o di grado alcuno nella Repubblica, ma in quel senso medesimo, in cui l' abbiamo veduta usarsi parlando di Pier delle Vigne; perciocchè Dittatore o piuttosto Dettatore dicevasi a questi tem-

(1) L. c. p. 152. &c.

Digitized by Google

tempi chi dettava o scriveva le lettere a nome altrui; ed era lo stesso perciò, che ora diciam Segretario. Le lodi, con cui Giovanni Villani esalta la Letteratura di Brunetto, sono alquanto oscurate da ciò che soggiugne, cioè che fu *mondano uomo*. Colle quali parole sembra, che alluda al sozzo delitto, di cui Dante lo incolpa, ponendolo nell' Inferno tra quelli, che ne furono infetti vivendo. Alcuni Autori citati dal C. Mazzuchelli (1) hanno creduto, che Dante, essendo Gibellino, così scrivesse per odio contro di Ser Brunetto, che era Guelfo. Io desidero, che così fosse di fatto; ma come io veggo, che Dante fa grandi Elogj di lui, e non se gli mostra punto invidioso o nimico, così io temo, che una cotal difesa non sia troppo fondata. Finalmente dice Giovanni Villani, che Brunetto fu il primo, che ammaestrasse i Fiorentini a parlare e a scrivere coltamente; cioè, come io intendo, ch' egli fu il primo tra loro, che scrivesse precetti di ben parlare; e come egli nel suo Tesoro trattò ancora del reggimento delle Repubbliche, perciò conchiude, ch' egli ancora fu il primo, che istruisse i suoi Fiorentini in reggere saggiamente lo Stato.

XXI. La maggior gloria però di Brunetto si è l' aver avuto per suo discepolo Dante. Questi chiaramente ce ne assicura; perciocchè ove descrive l' aggirarsi, ch' ei facea per l' In-

(1) L. c. not. 4.

Digitized by Google

ferno, trai rei d' infame delitto, dice, che riconobbe Brunetto:

Così adocchiato da cotal famiglia
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia!
Ed io quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sicchè 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto:
E chinando la mano alla sua faccia,
Rispos: siete voi quì, Ser Brunetto?
E quegli: o figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e lascia andar la traccia (1).

Dopo alcuni amichevoli complimenti Dante introduce a parlare Brunetto, e si fa da lui lodare modestamente:

Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella;
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il Cielo a te così benigno
Dato t' avrei all' opera conforto.

I quali versi di Dante han data occasione a taluno di scrivere, che Brunetto, allor che nacque Dante, n' avea preso l' oroscopo, e che aveagli predetto il sapere, a cui sarebbe giunto; ma, come saggiamente osserva il C. Mazzuchelli (2), anche senza esser Astrologo poteva Bru-

(1) Canto XV. v. 22. ec.
(2) L. c. not. 3.

Digitized by Google

Brunetto conoscere l' ingegno di Dante, se questi gli era discepolo; e i versi or riferiti interpretar si possono facilmente in senso allegorico. Quindi Brunetto predice a Dante l' esilio, ch' egli avrebbe a soffrire, predizione agevole a farsi allor ch' essa già era avverata. E Dante, dopo avergli spiegato il dolor, che provava, perchè ei fosse gia morto, soggiugne:

Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna.

Possiam noi bramare espressione, in cui Dante più chiaramente ci mostri che Brunetto era stato già suo Maestro? Finalmente dopo più altre cose Brunetto prende congedo, e dice a Dante:

Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora, e più non cheggio.

Del Tesoro di Ser Brunetto ragioneremo tra poco. Frattanto non ci dipartiamo da Dante, il quale anche ne' suoi libri della volgare Eloquenza ha fatta menzione del suo Maestro, benchè non troppo onorevolmente, rammentandol tra quelli *uomini famosi* Fiorentini, che nello scrivere, in vece di usare il volgar nobile e cortigiano, usarono anzi il lor dialetto natio (1). Ma questa accusa finalmente non cade che sullo stil di Brunetto, e possiam credere, che in questo ancora Dante si lasciasse condurre più da un cotal suo odio contro il parlare de' Fio-

 sen-

(1) L. I. C. XIII.

Digitized by Google

rentini, da lui provati sconoscenti ed ingrati, che da un retto ed imparziale giudizio. Alcuni aggiungono, che anche Guido Cavalcanti fu discepolo di Brunetto, ma io non veggo qual prova o qual autorità se ne adduca.

XXII. Rimane a dire dell' opere di questo illustre Scrittore. Giovanni Villani le annovera in questo modo. *Et fu quelli ch' espose la Rethorica di Tullio, & fece il buono & utile libro detto Tesoro, e 'l Tesoretto & la Chiave del Tesoro, & più altri libri in Filosofia, & quello de' vitti & delle virtù.* Fra queste Opere quella, che rendè più illustre Brunetto, fu il suo Tesoro. Essa è in somma un Compendio di Plinio, di Solino, e di altri libri di tal natura, e divisa in tre parti e ciascuna parte in più libri, oppure, come in altre edizioni, divisa in tre libri, e ciascun libro in più parti. Io seguo la prima divisione, secondo l' edizion di Roma del 1533. che ho sott' occhio. Cinque libri comprende la prima parte, cioè la Storia del Vecchio Testamento nel primo; nel secondo la Storia del nuovo fino a' suoi tempi, colla descrizione degli Elementi e del Cielo; il terzo abbraccia la Geografia; nel quarto e nel quinto tratta de' pesci, de' serpenti, degli uccelli, e degli animali. Due libri compongono la seconda parte, cioè un Compendio dell' Etica di Aristotile, che forma il sesto, e un trattato delle virtù e de' vizj, ch' è l' argomento del settimo. Nella terza parte, che è pur divisa in due libri, trat-

Digitized by Google

tratta primieramente dell' arte di ben parlare, poscia della maniera di ben governar la Repubblica. Il Quadrio afferma ch' ei ne prese l' idea dal Tesoro di Pietro di Corbiac Poeta Provenzale (1). Io non credo, che il Quadrio avesse mai letto questo più antico Tesoro, e non vedo perciò, com' egli potesse accusar Brunetto di essersi giovato di esso nel compilare il suo. Egli lo scrisse non già in Italiano, come crederono alcuni, nè in lingua Provenzale, come altri affermarono, ma nella Francese, qual allora si usava, e che da alcuni dicesi ancora Romanza. Quindi nel Codice, che se ne conserva nella Biblioteca del Re di Francia, e di cui parla in una sua Memoria M. Falconet (2), così esso comincia: *Cy commence le livre dou Tresor, le quel traslatà maistre Brunet Latin de Florence de Latin en Romans &c.*; e in que' che trovansi nella Regia Biblioteca di Torino: *Livre du Tresor le quel translatà de latin en François Maistre Brunet Latin de Florence* (3). Il dirsi qui quest' opera translatata in Francese ha mosso qualche sospetto nel Marchese Maffei, che Brunetto potesse averla prima scritta in lingua Italiana (4). Ma al più potrebbesi dubitare, ch' ei l' avesse scritta in Latino; per-

(1) Storia della Poesia T. II. p. 118.
(2) Hist. de l' Acad. des Inscript. T. VII. p. 297.
(3) Catal. Cod. Mss. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 478. Cod. 57. 58.
(4) Osservaz. Letter. T. II. p. 110.

Digitized by Google

ciocchè ne' Codici sopraccennati si legge *traslata de latin in François*. E' certo però, che Brunetto scrisse veramente il suo Tesoro in lingua Francese, e solo egli usò l' espressione di tradur dal Latino, perchè Latini erano gli Autori, de' quali egli si valse nel compilarlo. Lo stesso Brunetto rende ragione nell' Esordio di questa sua Opera, per qual ragione ei l' abbia scritta in Francese, *Et se alcuno domandasse*, così egli secondo la versione Italiana, *perchè questo libro è scritto in lingua francesca, poichè noi siamo d' Italia? io gli risponderò, che ciò è per due cose: l' una, perchè noi siamo in Francia; & l' altra perciò che la parlatura francesca è più dilettevole & più comune che tutti gli altri linguaggi*. L' Original Francese dell' Opera di Brunetto non è mai uscito alla luce. Solo ne abbiamo la traduzione Italiana fatta verso il medesimo tempo da Buono Giamboni Giudice, il qual pure recò in Italiano l' Arte Militar di Vegezio, e la Storia di Paolo Orosio. Intorno alle quali versioni vegganſi le osservazioni erudite dell' Abate Mehus (1), che ne ha esaminati più Codici nelle Biblioteche di Firenze; ove egli avverte, come noi pure abbiamo altrove osservato, che quella parte sola di quest' opera di Brunetto, che contiene il Compendio dell' Etica d' Aristotile, fu tradotta in Lingua Italiana dal celebre Medico Fiorentino Taddeo, il quale a questi tempi viveva. Lo stesso Mehus accenna al-

(1) Vita Ambros. Camald. p. 156. &c.

Digitized by Google

alcune versioni di qualche tratto di Sallustio fatte pur da Brunetto; ma esse non son che passi del suo Tesoro, ov' ei le ha inserite (1). Ma passiamo alle altre Opere di Brunetto.

XXIII. La Rettorica di Tullio, che dal Villani si nomina, è una traduzione in lingua Italiana di parte del primo libro dell' Invenzione co' comenti di Brunetto. Ne abbiam tratto poc' anzi un passo dal Prologo, in cui egli ragiona della sua andata in Francia; ed ivi dopo le riferite parole, così continua. *Là* (in Francia) *trovò uno suo amico della sua cittade, e della sua parte, & molto ricco di havere, ben costumato, & pieno di grande senno, che li fece molto honore, & molta utilitade, e perciò l' appellava suo porto, sì come in molte parti di questo libro pare apertamente, & era molto buono parlatore naturalmente, & molto desiderava di sapere ciò, che li savj havevano detto intorno la Rettorica. Et per lo suo amore questo Brunetto Latino, il quale era buono intenditore di lettera, & era molto intento allo studio della Rettorica, si messe a fare questa opera, nella quale mette innanzi il testo di Tullio per maggiore fermezza, & poi mette & giugne di sua scienza, & dell' altrui quel che fa mestieri.* Così in questo Prologo, secondo la prima edizion fattane in Roma l' anno 1546. A questa traduzione si può aggiugnere quella delle Orazioni a favor di Ligario, di Dejotaro, e di Marcello,

(1) L. VIII. C. XXXII. &c.

lo, pubblicate in Lione l' anno 1567. e attribuite a Brunetto Latini; delle quali, e de' Codici, che ancor di esse conservansi, e con qual fondamento se ne faccia autore Brunetto, si vegga il citato Mehus (1); e veggasi inoltre la da noi citata Dissertazione del P. Paitoni, inserita dall' Argelati nella sua Biblioteca de' Volgarizzatori (2), ove più cose intorno a tai traduzioni, e ad altre opere di Brunetto diligentemente si osservano. L' Argelati avea già asserito (3), che Brunetto avea ancora tradotta la Consolazion di Boezio, ma questo errore si è poscia emendato, avvertendo (4), che solo diconsi in qualche Codice tradotti da Brunetto i *Motti de' Filosofi antichi* aggiunti alla stessa Consolazione. Io lascio in disparte più altre minute considerazioni, che in varj passi della suddetta Biblioteca si fanno intorno alle traduzioni di Brunetto, parendomi di averne trascelto ciò che è più importante a saperne. Il Tesoretto, che si rammenta da Giovanni Villani, non è già, come han pensato il C. Mazzuchelli (5), e il Quadrio (6), un ristretto del Tesoro; ma contiene solo alcuni precetti Morali, esposti in versi settenarj, rimati insieme a due a due. Esso ancora è stato

(1) L. c. p. 159.
(2) T. III. p. 275. &c.
(3) T. I. p. 170.
(4) T. V. p. 429.
(5) L. c. not. 6.
(6) Storia della Poesia T. VI. p. 240.

Digitized by Google

to dato alle ſtampe; e il detto C. Mazzuchelli ne cita l' edizion di Roma dell' anno 1542. Che Opera ſia quella che il Villani chiama *Chiave del Teſoro*, non poſſiamo indovinarlo, perciocchè non ce n' è rimaſta, ch' io ſappia, alcuna copia. Non ſappiam parimenti, che foſſe il Libro *de' Vizj e delle Virtù*, che il Villani attribuiſce a Brunetto, ſe pur eſſo non era una parte del ſuo Teſoro, che ne foſſe ſtata ſtralciata. Il P. Negri (1), e dopo lui il Fabricio (2), parlan di queſt' Opera di Brunetto, come di ſcritta in Lingua Latina; ma io penſo, che eſſi non ne vedeſſero copia in qualunque ſiaſi lingua.

XXIV. Oltre queſte Opere di Brunetto Latini, di cui Giovanni Villani ci ha laſciata memoria, ne abbiamo ancora alcune altre. E primieramente havvi in alcune Biblioteche ſcritto a penna il *Pataffio*, che è un aſſai lungo componimento in terza rima, tutto teſſuto di motti e riboboli Fiorentini, quali allora s' uſavano, e che ora più non s' intendono. Eccone i primi tre verſi, che il C. Mazzuchelli ne dà per ſaggio:

Squaſimo Deo introcque, e a fuſſone
Ne hai, ne hai piloni con mattana,
Al can la tigna, egli è mazzamarone.

Buon per noi che a niuno è venuto in penſiero di pubblicarlo, e, ciò che peggio ſarebbe di darcelo illuſtrato con ampj comenti. Alcuni

(1) Scrittor. Fiorent. p. 112.
(2) Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 386.

Digitized by Google

ni però rammentati dal Quadrio (1), e dal C. Mazzuchelli l' han comentato di fatti; ma le lor fatiche si giacciono ancor sepolte nelle Biblioteche; ed io certamente non mi stancherò in pregare, ch' esse escano alla luce. Vuolsi ancora, ch' egli s' esercitasse nella Provenzal Poesia (2), e se ne allegano ancora altre Rime Italiane, fralle quali un Sonetto è stato pubblicato dal Crescimbeni (3). Di certe altre opere poi, che dal P. Negri (4), e da alcuni altri Scrittori si attribuiscono a Brunetto, come la *Povertà de' dotti*, *un Trattato della Penitenza*, *la Gloria de' Pedanti ignoranti*, e simili, converrebbe, che ci si additassero o i Codici, che se ne han Manoscritti, o le edizioni fattene per assicurarci, che esse ed esistano veramente, e siano di questo autore, sul quale io mi sono steso finora forse alquanto più minutamente, che all' idea di questa mia Storia non si convenga; perchè essendo egli stato un de' primi Scrittori dell' Arte di ben parlare, ho creduto che egli esigesse a diritto qualche più esatta ricerca.

XXV. Tutti questi Precettori e Maestri d' Eloquenza e di stile, che insegnando e scrivendo additaron le leggi di scrivere e di parlar coltamente, sembra che avrebbon dovuto formare valorosi allievi, sicchè in ogni parte d' Ita-

(1) Storia della Poesia. T. III. p. 391.
(2) V. Mazzuch. l. c.
(3) Comment. T. III. p. 65.
(4) L. c.

Digitized by Google

Italia ſorgeſſero nuovi Tullii e nuovi Ceſari; E nondimeno noi ſiamo ancora ben lungi dal poter moſtrare eleganti Scrittori, o Oratori eloquenti. Nè è a ſtupirne. I ſaggi, che noi abbiam dati, dello ſtile di Gaufrido, di Buoncompagno, e di altri ſimili Profeſſori, han potuto convincerci, ch' eſſi non eran modelli, ſu cui formandoſi i lor diſcepoli giugner poteſſero a ſcrivere con eleganza. Ciò non oſtante ottenevaſi pur qualche frutto. Si cominciavano a conoſcere i buoni Autori, che erano ſtati per lungo tempo quaſi del tutto dimenticati. Se di sì ſublimi eſemplari non faceanſi ancora felici copie, ſe ne ritraevano almeno alcuni lineamenti. Le rifleſſioni, che ſopra eſſi ſi venivan facendo, non eran troppo profonde, ma pur qualche coſa ſi rifletteva. In ſomma il cammino verſo l' elegante Letteratura era lento e ſtentato, ma pur faceaſi qualche progreſſo. Si moltiplicavan le copie de' buoni libri; col loro numero creſceva ancora il numero de' lor Lettori; e fra molti Lettori alcuni cominciavano ad eſſerne imitatori, e così a poco a poco andavanſi diſſipando le folte tenebre, che per tanti ſecoli avean ingombrata l' Europa tutta. In fatti o noi oſſerviam gli Scrittori Latini, o gli Italiani, noi gli veggiamo ſucceſſivamente divenir meno incolti; e come coloro, che viſſero al fine del ſecolo XIII. ſcriſſero aſſai men rozzamente di quelli, che n' eran viſſuti al principio, così vedremo nel ſecolo ſuſſeguente l' una e l' altra lingua acquiſtare

gra-

Digitized by Google

grazie e bellezze sempre maggiori, cioè la Latina rendersi più somigliante a quella usata dagli Scrittor del buon secolo; l'Italiana formarsi sempre più armonica e più leggiadra, e al medesimo tempo vedremo stendersi sempre più ampiamente le cognizioni, farsi nuove scoperte, e avanzarsi in somma felicemente a gran passi per quella carriera medesima, sul cui principio si erano incontrate difficoltà e ostacoli quasi insuperabili. Noi frattanto dopo aver veduto fin quì, chi fossero i Precettori e quali i precetti dell' Arte di ben parlare, dobbiamo ora ricercar brevemente, qual fosse di questi tempi lo stato dell' Eloquenza.

XXVI. Se a giudicare dell' Arte Rettorica di un dicitore ci bastasse l' esaminare gli effetti, che col suo dire ei produce, noi dovremmo quì confessare, che niun secolo forse fu ugualmente a questo fecondo di eloquentissimi Oratori. Nelle Storie degli Autori contemporanei, che scriveano ciò che aveano sotto i lor occhi, veggiamo innumerabili schiere di popolo affollarsi alle prediche di S. Antonio da Padova, di S. Domenico, e de' suoi primi compagni. E ciò che è più, veggiamo maravigliosi effetti de' loro ragionamenti. Estinte le fiamme delle popolari discordie, riuniti in pace i più ostinati nemici, condotti a penitenza gli uomini più malvagi. Abbiam veduti più Professori dell' Università di Bologna all' udire i Sermoni di Fra Reginaldo e di altri Domenicani abbandonare le loro Cattedre e le lor ca-

se,

Digitized by Google

se, e rinchiudersi in povero Chiostro. Abbiam veduto Fra Giovanni da Vicenza favellare a una moltitudin prodigiosa di popolo accorso dalle Città di Lombardia, e condurla alla pace. Altri Religiosi dell' Ordine de' Predicatori e de' Minori abbiam pure veduti correre le Città d' Italia, e coll' efficacia de' loro ragionamenti acchetar le discordie, riformar gli Statuti, toglier gli abusi. Qual era dunque questa sì robusta eloquenza, che produceva sì strani effetti? Quì è dove cresce la maraviglia. Noi abbiamo ancora i discorsi e le prediche di S. Antonio da Padova, il quale non cedette ad alcuno, e nell' avere schiere foltissime di uditori, e nel raccogliere da' suoi ragionamenti frutto non più veduto. Or io credo che se alcuno al presente si facesse a dire dal Pergamo cotai Sermoni, ei sarebbe ben lungi e dal mirarsi affollato da immensa turba di attoniti uditori, e dal vederne quegli effetti maravigliosi, ch' erano allor sì frequenti. Essi non sono comunemente tessuti, che di varj passi della Sacra Scrittura, e de' Padri, di riflessioni semplici e familiari, senza ornamento alcuno di stile, senza forza e profondità di discorso, senza varietà di figure, senza in somma alcun di que' pregj, che or formano, o a dir meglio, che hanno sempre formato il carattere di un eloquente Oratore. Come dunque da sì lieve cagione sì grandi effetti? A ben intenderlo convien ricorrere, per quanto a me pare, a tutt' altri principj, che a quelli dell' artificiosa eloquen-

Digitized by Google

quenza. Que' Sacri Oratori erano comunemente uomini di santa vita e di illibati costumi; e il frutto de' loro ragionamenti doveasi più alle preghiere, che porgeano a Dio, che alle parole, che volgeano agli uomini, e molto più, che congiungendo essi talvolta (se pure alcuni tra' pensatori moderni ci permettono di credere ciò che innumerabili testimonj ci affermano concordemente di aver veduto) alle lor parole le opere loro maravigliose, e i soprannaturali prodigj, che Dio per essi operava, questi rendeano i popoli sempre più docili e più pieghevoli a' loro ragionamenti. Quindi della loro Eloquenza vuolsi giudicare in somigliante maniera a quella con cui parliam degli Apostoli, e de' primi banditori dell' Evangelica Legge, e si dee considerare, ch' essa era di tutt' altro genere da quella, che insegnasi co' precetti, e che si apprende su' libri. Che se videsi ancor taluno emulare negli ammirabili effetti della sua predicazione i più santi personaggi di questo secolo, senza emularne, o anzi col solo fingerne la santità, di ciò non dobbiam fare maraviglia maggiore, che di altre somiglianti imposture. Anche il vizio prende talvolta le sembianze della virtù; e ottien quegli onori, che solo ad essa si debbono. L' inganno però svanisce presto, e i mal conseguiti onori ritornano a confusione di chi gli avea usurpati. Ma noi siamo entrati a parlare di un argomento, che non è nostro, e non dobbiam confondere l' Eloquenza degli uomini colla Onnipotenza del Cielo.

Digitized by Google

XXVII. Di alcuni, che vissero a questa età, noi leggiamo che furono parlatori Eloquenti e leggiadri. Il Corio parlando della dignità di Vicario Imperiale in tutta la Lombardia, che fu conferita a Matteo Visconti da Arnolfo o sia Adolfo Re de' Romani l' anno 1294. dice, che in quella occasione *Guido Stampa huomo Litteratissimo espose molte ornate & accomodate parole* (1), Così pure Giovanni Villani parlando della venuta a Firenze del Cardinal Latino Orsini mandato da Gregorio X. ad acchetarvi le Civili discordie, racconta che dal detto Cardinale *fu nobilmente sermonato, & con grandi & molto belle autoritadi, come alla materia convenia, siccome quegli che era savio & bello Predicatore* (2), Ma di questi ed altri somiglianti Elogj, che veggiam farsi dagli Scrittori all' Eloquenza di alcuno, deesi a mio parere far quel conto medesimo, che abbiam veduto doversi far degli Elogj, con cui furono a questi tempi onorati altri Scrittori, i quali erano allor rimirati come uomini di maravigliosa eleganza nello scrivere e nel parlare, ed or nondimeno ci sembrano la stessa rozzezza. Tali è probabil che fossero i bei parlatori mentovati poc' anzi, de' quali però non essendoci rimasto alcun saggio d' eloquenza, non possiam giudicarne se non per semplice congettura.

XXVIII. Di Eloquenza Sacra Italiana non tro-

(1) Storia di Mil. p. 154. Ediz. Ven. 1554.
(2) Lib. VII. C. LV.

Digitized by Google

troviamo ancora in questo secolo vestigio alcuno. Le più antiche Prediche in nostra lingua, che ci sian giunte, son quelle di Fra Giordano da Rivalta, il quale benchè vivesse in gran parte nel secolo XIII., non sappiamo però, che dicesse alcuna sua Predica prima del cominciamento del secol seguente, come si raccoglie da quelle, di cui è rimasta memoria del giorno preciso, in cui furono dette. Di esse perciò ci riserbiamo a parlare nei seguenti Tomi di questa Storia. Qui sarebbe a esaminar l' opinione del Fontanini, il quale ha francamente affermato, e ha recati più argomenti a provare, che non solo nel secolo XIII. ma anche ne' due seguenti predicavasi latinamente, e se pur talvolta si usava la lingua Volgare, ciò non era lecito nelle Chiese, ma sol nelle piazze ad esse contigue (1). Ma essa è stata già confutata prima dal Signor Domenico Maria Manni (2), poscia dall' eruditissimo Apostolo Zeno (3), i quali e hanno mostrato la debolezza delle ragioni dal Fontanini addotte, e han recato più esempj di Prediche dette in Lingua Italiana in Chiesa valendosi singolarmente di quelle di Fra Giordano. E certo però, che in questo secolo, di cui ora scriviamo, predicavasi per lo più in Latino, benchè poscia si usasse talvolta di esporre al popolo in Lingua Volgare ciò che il Predicatore avea det-

(1) Dell' Eloq. Ital. L. III. C. I. II.
(2) Prefaz. alle Prediche di Fra Giordano.
(3) Note alla Bibl. del Fontanini. T. II. p. 424. &c.

Digitized by Google

detto latinamente. Ne abbiamo un bel Monumento in una carta dell' anno 1189. pubblicata dal Muratori (1), in cui si contiene la consecrazion della Chiesa di S. Maria delle Carceri, e ove si dice, che avendo Goffredo Patriarca d' Aquileja predicato in quella occasione *litteraliter sapienter*, cioè in Lingua Latina, Gherardo Vescovo di Padova prese poscia a spiegare al popolo *maternaliter*, cioè in Lingua volgare la stessa predica. Così ritenevasi comunemente il linguaggio Latino nel predicare, perchè credeasi, che ciò convenisse alla dignità della Religione; e insieme si provvedeva a' vantaggi del rozzo popolo, il quale senza ciò difficilmente avrebbe tratto alcun frutto dalle prediche dette in lingua, ch' esso non avea appresa. Non è però da omettere, che la Lingua Volgare non erasi ancora separata per così dire e allontanata talmente dalla Latina, che uno il quale non avesse fatto di questa studio alcuno, pur non potesse intenderla in qualche modo. Noi veggiamo quanto ritengono ancor del Latino le opere, che abbiamo in Lingua Italiana di questo secolo; e quindi per questa somiglianza tralle due lingue il popolo allora dovea assai meno difficilmente intendere il Latino che non al presente, or che la nostra Lingua formando sue Leggi proprie, e sue proprie espressioni, si è tanto più discostata dall' antica sua Madre. E io non saprei, se maggior differenza vi avesse fralla Lin-

(1) Antich. Estens. T. I. C. XXXVI.

Digitized by Google

gua Volgare di que' tempi, e la Latina, di quella che v' abbia ora frai dialetti plebei della maggior parte delle Città d' Italia, e la elegante Lingua Italiana qual si usa da' moderni colti Predicatori. E come ciò non ostante il rozzo popolo ancora accorre alle Prediche, che or si fanno, e le intende, o almeno si lusinga d' intenderle, così io credo, che pure avveniſſe nell' ascoltar le prediche, che si faceano in Lingua Latina. Finalmente è probabile assai, che i Predicator di que' tempi, benchè parlassero latinamente, cercasſer però di usare, quanto più poteano i popolari idiotismi, e di adattarsi alla rozzezza de' loro uditori. Anzi come il Ch. Zeno riflette, veggiamo, che alcuni ne' loro Sermoni usavan talvolta di frammischiare de' tratti in Lingua volgare; perchè con essi il popolo più facilmente intendesse ciò che forse non avea ben inteso dapprima nella Lingua Latina. Ne abbiamo qualche esempio in alcuno de' Sermoni detti ne' secoli susseguenti; e se ne leggiamo altri scritti totalmente in Latino, ed esso ancora non affatto rozzo ed incolto, possiam credere a ragione, che prima di pubblicarli, i loro Autori, o i loro Editori gli ripulissero alquanto, e ne emendasſer, come sapevano, la Lingua e lo stile.

CA-

Digitized by Google

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. LA descrizione, che nel primo Libro del settimo Volume da noi si è fatta, dell' infelice stato, in cui trovossi l' Italia nel XIII. secolo, e delle sciagure d' ogni maniera, onde fu oppressa, sembrava predirci tempi non meno calamitosi alle Lettere e a' loro coltivatori. E nondimeno, parte per quell' entusiasmo, che la libertà e l' indipendenza accese in molte Città, parte pel favore e per la munificenza d' alcuni Principi, e de' più ragguardevoli Cittadini, si vider le scienze levare più ardito il capo, e tergere almeno in parte l' antico squallore, come da tutte le cose dette fin quì è manifesto abbastanza. Lo stesso vuol dirsi delle Arti. Le guerre civili e le domestiche turbolenze, dalle quali fu travagliata l' Italia, pareva che dovesser condurle alla estrema rovina. E nondimeno appunto fragli incendj e fralle devastazioni esse risorser più liete, e mentre le infuriate fazioni non perdonavano nè a' lavori, nè ad edificj di sorta alcuna, ne' lavori e negli edificj si vide una magnificenza, e, ciò che è più a pregiarsi, un cominciamento d' eleganza e di gusto già da molti secoli sconosciuto. Le stesse massime e gli stessi principj, che fecer rivolgere gl' Italiani alle lettere e alle scienze, gl' invogliò ancora di rendersi segnalati nelle Arti. Le Città, che reggeansi a

fog-

foggia di Repubbliche, gareggiavano le une coll' altre in potere e in ricchezze. Se da ciò nacquero dissensioni e guerre funeste, ne nacque ancora una lodevole emulazione nello stendere il lor commercio, nell' innalzare vasti e magnifici edificj, nel rendersi oggetto di maraviglia a' vicini non men che a' lontani. I Principi che in qualche parte d' Italia ebbero signoria, molti de' quali furono di animo nobile e generoso, concorser non poco colla lor magnificenza ad abbellire e ad ornare le loro Città. Quello spirito di gelosia e d' invidia, che moveva un popolo a' danni d' un altro, e che fu cagione di rovine e d' incendj così frequenti, moveva ancora i vinti a riparare i sofferti danni, e una Città, che fosse stata incendiata, non credeasi vendicata abbastanza, finchè non sorgea dalle sue rovine più bella e più maestosa di prima. Così dalla stessa origine moveano i danni insieme e i vantaggi, o a dir meglio, così l' ingegno e il valore degl' Italiani sapea raccogliere frutto dalle sue stesse sventure. Svolgiamo alquanto più a lungo ciò che ora abbiamo accennato, e cominciamo da quella, in cui singolarmente si diè a vedere la pubblica magnificenza, cioè dall' Architettura.

II. Di tante Città, delle quali abbiamo le antiche Cronache nella gran Raccolta del Muratori, appena ve n' ha alcuna, di cui non leggasi, che in questo secolo facesse innalzare il palagio del Comune, o, come diceasi, il palagio della Ragione. Tutte aveano il proprio lor

lor Podestà, e questa carica era allor conferita ad uomini non sol per senno ma ancor per nascita e per saper ragguardevoli. Conveniva dunque ch' essi avessero ove abitare; e conveniva che l' abitazion fosse tale, quale alla lor condizione e al loro impiego si richiedea. Io non prenderò a nominare partitamente tutte quelle Città, che intrapresero cotali fabbriche. Non parmi però, che debba passarsi sotto silenzio una circostanza, che leggiamo nell' antica Cronaca di Vicenza di Niccolò Smerego; il quale parlando agli anni 1222. e 1223. del Podestà Lorenzo Strazza da Martinengo Bresciano dice: *fecit fieri quinque arcus, qui sunt subtus palatium* (di Vicenza) *& fuerunt Magistri de Cremona ad faciendum dictum opus* (1). Convien dire, che si facesse non poca stima degli Architetti e de' Capimastri Cremonesi, se fra tutti furono prescelti ad andare fino a Vicenza per intraprendere cotal lavoro. Io lascio ancora di ragionare partitamente delle mura, di cui molte Città Italiane si circondarono per lor difesa, di che vediamo continuamente le prove nelle Cronache di questi tempi. In Reggio, secondo l' antica Cronaca di questa Città pubblicata dal Muratori, cominciossi l' anno 1229. a innalzare le mura (2), e a fabbricare le porte, e a fortificare con varie difese le une e le altre, e continuossi fino al 1244., benchè pure in que' tempi fossero

(1) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 98.
(2) Ib. p. 1106. &c.

Digitized by Google

travagliati i Reggiani da varie guerre esterne ed interne. Le mura, secondo il calcolo di questa Cronaca, si stesero a tremila trecento braccia, oltre le porte, le torri, le fosse, e più altri edificj, che ne' medesimi anni intrapresero; fra' quali non è a tacersi la Chiesa dell' Ordine de' Predicatori, perchè ciò che all' occasion di essa si narra, ci fa vedere fin dove giugnesse a que' tempi l' ardor popolare in cotali imprese: *Ad prædictum opus faciendum*, dice l' autore della Cronaca sopraccennata all' anno 1233. (1), *veniebant homines & mulieres Reginorum, tam parvi, quam magni, tam milites quam pedites, tam rustici quam cives ferebant lapides, sablonem & calcinam supra dorsa eorum, & in pellibus variis, & cendalibus; & beatus ille qui plus portare poterat; & fecerunt omnia fundamenta domorum & Ecclesiæ & partem muraverunt.* Nè men grandiose e magnifiche furon le fabbriche e i lavori in questo secol medesimo intrapresi da' Modenesi. L' anno 1259. secondo gli antichi Annali di questa Città pubblicati dal Muratori (2) fi scavò un Canale per la lunghezza di sette miglia, detto il Panarello nuovo: *Eodem anno factum fuit Canale quod dicitur Panarolum* (ita) *novum de Bodruza a plebe S. Martini inferius per septem milliaria per Mutinenses & Bononienses, per Episcopatum Mutinæ.* E nell' anno medesimo dentro della Città il Ve-

(1) Ib. p. 1107.
(2) Ib. Vol. XI. p. 65.

Digitized by Google

il Vescovo Alberto Boschetti fecé aprire il Canale, che anche al presente si dice Chiaro: Due anni appresso la gran Torre di S. Geminiano, la cui parte quadrata già da molto tempo era stata innalzata, forse più in alto e il lavoro continuossi fino al 1319. in cui fu compito: *Eodem anno elevata fuit Turris S. Geminiani a quadro supra, ubi sunt campanæ, & positus fuit pomus deauratus in summitate, quæ est alta brachia CLV. & finita fuit MCCCXIX.* (1). L' anno seguente oltre più cose fatte a ripulir la Città si fabbricò il palazzo della Comunità, e la ringhiera, onde si fanno i proclami: *De anno MCCLXII. evacuata fuit Civitas Mutinæ de omni letamine & contratæ fuerunt englaratæ, & multi porticus salegati. Eo anno elevatum fuit Palatium Communis Mutinæ, quod est ex opposito Turris S. Geminiani; eodem anno facta fuit Rengheria Communis Mutinæ, ubi fiunt proclamationes super Platea* (2). Un altro palazzo s' innalzò l' anno seguente presso la suddetta ringhiera, che fu detto perciò il palazzo nuovo. Finalmente l' anno 1264. parecchj ponti di vivo sasso furon gittati sul canale detto la Cerca, all' intorno e al di fuori della Città; e scavato fu e arginato un nuovo Canale detto Grisaga (3). Veggansi ancora le magnifiche fabbriche de' Padovani, che si rammentano nelle lor

(1) Ib. p. 66.
(2) Ib.
(3) Ib.

Digitized by Google

lor Cronache dopo l' anno 1280. (1); cioè sette ponti di pietra, e tre nuovi palazzi nel corso di pochi anni innalzati, oltre più altri già fabbricati negli anni addietro. La Città di Asti, che molto avea sofferto nelle guerre passate, fu l' anno 1280. quasi tutta nuovamente edificata: *Anno Domini MCCLXXX. Civitas Asti per gratiam Dei facta est quasi nova, plena divitiis, clausa bonis muris & novis, & plena multis edificiis, Turribus, Palatiis, & domibus novis quasi tota* (2). I Genovesi, oltre due Darsene fabbricate l' una nel 1276. l' altra nel 1283., e oltre la gran Muraglia del Molo in questi tempi medesimi eretta, l' anno 1295. compierono la grande e veramente reale fabbrica de' loro Acquedotti (3), che pel giro di molte miglia, e su per l' erte coste de' monti introducon l' acqua in Città. Molti palazzi ancora e molte altre fabbriche si rammentano nelle antiche Cronache Milanesi, che furon opera di questi tempi, e nella descrizione di quella Città fatta da Fra Buonvicino da Riva l' anno 1288., e inserita dal Fiamma nelle sue Storie (4) si esprimono specialmente sedici porte di Marmo, che le davan l' ingresso, benchè non ancor del tutto finite. Ma assai più memorabile è la grande im-

(1) Ib. Vol. VIII. p. 381. &c.
(2) Ib. Vol. IX. p. 149.
(3) Stella Annal. Genuens. Vol. XVII. Script. Rer. Ital. p. 975. 976.
(4) Ib. Vol. XI. p. 711.

Digitized by Google

impresa da' Milanesi in questi medesimi tempi eseguita, cioè l'aprimento del Canale, per cui l'acqua del Tesino vien condotta pel corso di oltre a trenta miglia fino a Milano, e che volgarmente dicesi il Naviglio grande, opera cominciata fin dall'anno 1179., e ripigliata poscia l'anno 1257. e felicemente condotta a fine (1). Io potrei stendermi ancora più oltre assai nell'annoverare le grandi opere dalle Repubbliche Italiane singolarmente in Lombardia intraprese ne' tempi di cui parliamo; e potrei ad esse aggiugnere quelle de' Papi in Roma, e nelle altre Città dello Stato Ecclesiastico, e quelle de' Rè di Sicilia e di Napoli nelle lor Capitali. Ma il saggio, che ne abbiam dato fin quì, basta a farci testimonianza delle ricchezze di queste Città, e dell'industria e dello splendore de' lor Cittadini.

III. Fin quì abbiamo annoverati molti magnifici e dispendiosi edificj in Italia intrapresi, ma non abbiam nominato alcun famoso Architetto, a cui essi si debbano, perchè gli Storici di que' tempi non ci han lasciata memoria, chi ne formasse il disegno, o chi presiedesse al lavoro. Ebbe però l'Italia di questi tempi non pochi illustri Architetti, e alla magnificenza degli edificj cominciò ancora ad aggiugnersi qualche principio di buon gusto, allontanandosi a poco a poco dal grottesco e capriccioso disordine ne' passati secoli introdotto, e ritornando, ben-

(1) Giulini Mem. di Mil. T. VI. p. 501. T. VIII. p. 143. &c.

Digitized by Google

benchè a passi assai lenti, all' antica maestosa semplicità. Ne' Tomi V. e VI. di questa Storia abbiam fatta menzione di alcuni, che in quest' arte aveano ne' due secoli precedenti ottenuto gran nome. In questo, di cui parliamo, il primo che ci si faccia innanzi è Marchionne Aretino. *Innocenzo III.*, dice il Vasari (1) *si dilettò molto di fabbricare, fece in Roma molti edificj, e particolarmente col disegno di Marchionne Aretino Architetto e Scultore la Torre de' Conti . . . . . Il medesimo Marchionne finì l' anno, che Innocenzio terzo morì, la fabbrica della pieve d' Arezzo, e similmente il campanile, facendo di scultura nella facciata di detta Chiesa tre ordini di colonne, l' una sopra l' altra molto variatamente non solo nella foggia de' capitelli, e delle base, ma ancora nei fusi delle colonne, essendone fra esse alcune grosse, alcune sottili, altre a due a due, altre a quattro a quattro legate insieme. Parimente alcune sono avvolte a guisa di vite, ed alcune fatte diventar figure, che reggono con diversi intagli. Vi fece ancora molti animali di diverse sorte, che reggono i pesi, col mezzo della schiena, di queste colonne; e tutti con le più strane e stravaganti invenzioni, che si possono immaginare, e non pur fuori del buono ordine antico, ma quasi fuor d' ogni giusta e ragionevole proporzione. Ma con tutto ciò, chi va bene considerando il tutto, vede, che egli andò sforzandosi*

(1) Vite de' Pittori T. I. p. 149. Ediz. Livorn.

Digitized by Google

doſi di far bene, e pensò peravventura averlo trovato in quel modo di fare, e in quella capricciosa varietà. Fece il medeſimo di ſcultura nell' arco, che è ſopra la porta di detta Chieſa, di maniera barbara, un Dio Padre con certi Angeli di mezzo rilievo aſſai grandi, e nell' arco intagliò i dodici meſi, ponendovi ſotto il nome ſuo in lettere tonde, come ſi coſtumava, ed il milleſimo, cioè l' anno MCCXVI. Diceſi, che Marchionne fece in Roma, per il medeſimo Papa Innocenzio terzo, in Borgo vecchio l' edifizio antico dello Spedale, e Chieſa di S. Spirito in Saſſia, dove ſi vede ancora qualche coſa del vecchio; ed a' giorni noſtri era in piedi la Chieſa antica, quando fu rifatta alla moderna con maggiore ornamento e diſegno da Papa Paolo terzo di caſa Farneſe. Fin quì il Vaſari, le cui parole ho io quì volute riferire diſteſamente, perchè ognun veda a quai fondamenti egli appoggi i ſuoi racconti. Un uomo nella Storia dell' Arti dottiſſimo, qual era il Vaſari, merita fede, ancor quando ei non ci reca prove di ciò che afferma. Nondimono egli ci avrebbe fatta coſa aſſai grata, ſe più ſpeſſo, che non ſuole, aveſſe accennati i monumenti, onde ha tratte le ſue notizie, e molto più che, come avrem preſto a vedere, egli ha talvolta ſeguito le popolari opinioni più che gli autentici documenti; e a queſto luogo medeſimo l' erudito Monſ. Bottari nelle ſue note confuta più coſe dal Vaſari aſſerite. Il Baldinucci aggiugne a

Mar-

Digitized by Google

Marchionne un *Fuccio Fiorentino* (1), *che in Firenze fabbricò con suo disegno la Chiesa di S. Maria sopr' Arno del* 1229., *e in Napoli finì il Castello di Capoana, poi della Vicheria, e Castel dell' uovo.*

IV. Il Tempio più magnifico per avventura, che di questi tempi sorgesse, fu quello de' Minori di Assisi, per opera del celebre Frate Elia lor Generale, che sembrò troppo presto dimentico dell' umiltà e della povertà del Padre e Fondatore Santissimo dell' Ordin suo. Il Vasari, che descrive esattamente questa gran fabbrica (2), dice, che l' Architetto ne fu Jacopo di nazione Tedesco, il che par che confermisi da Pietro Rodolfi nella sua Storia di quell' Ordine, il quale benchè dica di non aver trovato il nome dell' Architetto, avverte nondimeno che essa *Opus Theutonicum est* (3). Il Baldinucci però dubita che Jacopo fosse Italiano, e Toscano, non già Tedesco (4); poichè Arnolfo, che credesi di lui figliuolo, era natio di Colle in Toscana, com' egli prova da un passo delle Riformagioni di Firenze del 1299. Nè sarebbe privo di forza questo argomento, se fosse certo che Arnolfo fosse veramente figliuol di Jacopo; ma lo stesso Baldinucci ci avvisa, che in uno spoglio del Borghini tratto

(1) Notizie de' Profess. del Disegno, T. I. p. 80. Ediz. Fir. 1767.
(2) P. 251.
(3) Histor. Seraph. L. II. p. 247.
(4) Loc. cit.

Digitized by Google

to da' libri medesimi delle Riformagioni, Arnolfo si dice figliuol di Cambio. Checchè sia di ciò, siegue a dire il Vasari, che la fama colla fabbrica del Tempio di Assisi ottenuta da Jacopo il fè chiamare a Firenze, ove diede il disegno di molte fabbriche, che dal Vasari si annoverano. Ma questo dotto Scrittore non ha avvertito a un non piccolo errore di Cronologia, che quì ha preso; perciocchè dopo aver detto, ch' ei venne a Firenze, poichè ebbe innalzato il Tempio di Assisi, opera intrapresa dopo la morte di S. Francesco, che accadde l' anno 1226., e continuata, come afferma lo stesso Vasari, per quattro anni, dice, ch' egli venuto a Firenze fondò l' anno 1218. le pile al Ponte della Carraja, e l' anno 1221. diede il disegno della Chiesa di S. Salvadore e del Vescovado. Somiglianti errori trovansi nel Vasari più spesso che non vorremmo in un sì illustre Scrittore, e un altro notabile ne ha presso questo luogo medesimo, ove dice che a' questi tempi si fabbricarono la Certosa di Pavia e il Duomo di Milano (1), le quali fabbriche son posteriori di oltre ad un secolo. Ei narra ancora, che Jacopo in Firenze fu detto comunemente Lapo, e che egli, oltre più altre fabbriche, di cui diè il disegno, fu il primo, che prendesse a lastricare le strade, le quali prima si mattonavano; e che finalmente mandato a Monreale in Sicilia il modello d' una Sepoltura per Federigo II. richie-

sto-

(1) Ivi p. 244.

Digitized by Google

stogli dal Re Manfredi, morì l' anno 1262.

V. Arnolfo, che, come si è detto, credesi figliuol di Jacopo, o sia di Lapo, ma che probabilmente non ne fu che discepolo, nato secondo il Vasari (1) l' anno 1233., avendo anche appreso il disegno da Cimabue, fu impiegato in molti maestosi edificj, che s' innalzarono in Firenze, e che si possono veder descritti dallo stesso Autore. Io accennerò solamente l' ultimo cerchio delle mura di Firenze eretto l' anno 1284., la loggia e la piazza de' Priori, la Gran Chiesa di S. Croce, e quella ancor più magnifica di S. Maria del Fiore. Egli morì l' anno 1300. Il Baldinucci ne annovera ancora alcune Sculture (2), e aggiugne, che in un libro delle Riformagioni si trova data la Cittadinanza ad Alberto e a Guiduccio figliuoli di Arnolfo, il primo de' quali era scultore in marmi. Il Baldinucci medesimo ci racconta (3), che alla fine di questo secolo stesso erano in Firenze alcuni Religiosi dell' ordine de' Predicatori assai ben intendenti d' Architettura, e singolarmente Fra Ristoro e Fra Sisto Conversi, e Fiorentini di patria, i quali, come si narra in una Cronaca MS. del Convento di S. Maria Novella, con lor disegno rifabbricarono i due antichi Ponti della Carraja e di S. Trinità, caduti l' anno 1264., e l' anno 1279. dieder principio alla fabbrica della gran

(1) Ivi p. 254.
(2) L. c. p. 85. &c.
(3) Ivi.

Digitized by Google

gran Chiesa del lor Convento, e in Roma ancora edificarono le volte inferiori del Palazzo Vaticano; ed ivi poscia morirono il primo l' anno 1283. il secondo l' anno 1289.

VI. Nè minor fama ottennero in questo secol medesimo Niccola Pisano, e Giovanni di lui figliuolo, il quale toccò anche in parte il secol seguente, essendo morto l' anno 1320. Io lascio che ognun vegga le fabbriche per opera loro innalzate presso il Vasari (1), e il Baldinucci (2); poichè non è mia intenzione, come tante volte mi son dichiarato, di far la Storia dell' Arti, ma sol di accennare lo stato, in cui esse erano. Gli Scrittor Fiorentini e Toscani non sono stati negligenti nel ricercare e nel pubblicar le lor glorie, e non giova perciò il trattenersi su questo argomento, se non quando si offre o qualche cosa ad aggiugnere, o qualche errore a confutare. Per questa ragion medesima io non farò che un cenno delle Sculture, che furono opere di questi due famosi Architetti, perciocchè i due suddetti Scrittori ne hanno ampiamente trattato. Il Baldinucci loda singolarmente la statua di Maria Vergine posta da Giovanni sopra la porta di S. Maria del Fiore, e il Vasari parlando dell' Arca, che Niccola dall' anno 1225. fino al 1231. lavorò nella Chiesa de' Domenicani in Bologna pel corpo del Santo lor Fondatore, la quale si è conservata fino al dì d' oggi, di-

(1) Pag. 262. &c.
(2) Pag. 97. &c.

Digitized by Google

ce che ella è la migliore fra quante Opere di Scultura furon fatte a que' tempi. Così pure essi annoverano parecchie Sculture del suddetto Arnolfo, e altre di Margaritone d' Arezzo Pittore, Scultore, e Architetto (1), il quale però troppo fu in fama ad essi inferiore. Io lasciando in disparte ciò che i due suddetti Scrittori han già diffusamente spiegato a gloria della lor patria aggiugnerò solo un altro eccellente Scultor Pisano da essi non nominato, cioè Guglielmo Converso dell' Ordine de' Predicatori, e discepolo del suddetto Niccola, con cui egli in questo secolo lavorò le Sculture che veggonsi nella facciata della Chiesa di S. Michele in Borgo nella medesima Città di Pisa. I dottissimi Annalisti Camaldolesi ce ne han data l' immagine (2).

VII. Anche in altre Provincie fuori della Toscana, e da altri Artefici oltre i già nominati, fu la Scultura in questo secolo esercitata con successo talvolta non infelice. Nelle memorie della Città di Milano raccolte ed esaminate dal diligentissimo Conte Giorgio Giulini veggiamo alcune Sculture del secolo XIII., che per riguardo a' lor tempi non son certamente spregevoli. Tali sono un marmo nell' antica Chiesa di S. Giorgio in Bernate de' Canonici Regolari (3), e la statua di Oldrado da Tresseno Podestà di Milano innalzatagli l' anno 1233.

(1) Vasari loc. cit. Baldin. p. 14. 15.
(2) Annal. Camald. T. V. p. 288.
(3) Memor. di Mil. T. VII. p. 50.

Digitized by Google

1233. (1), e l' Arca Sepolcrale di Ottone Visconti Arcivescovo e Signor di Milano (2), e più altre, che in quella Città si conservano, in niuna però delle quali veggiamo indicato il nome dello Scultore. Negli annali di Modena all' anno 1268. si parla di una statua detta della *Bonissima*, che vi fu innalzata, e che ancor si conserva: *Eodem Anno* (*MCCLXVIII.*) *die ultimo Aprilis erecta fuit statua marmorea* Bonissimæ *in plateis Civitatis Mutinæ* (3). Chi fosse questa Bonissima, e per qual ragione le si rendesse sì grande onore, ivi non si dice. Ma nella Cronaca MS. di Modena di Francesco Panini, che conservasi in questa Estense Biblioteca, si narra (4) che fu a questi tempi in Modena una Donna assai ricca, detta per nome Buona, la quale sovvenendo in tempo di carestia e di altre sventure assai liberalmente i suoi Concittadini, ebbe perciò il soprannome di Bonissima, e l' onore di questa statua. Essa in fatti si vede con una borsa aperta in mano a indicio della pietosa sua liberalità, e perciò il fatto, che narrasi dal Panini, se non è vero, è certamente assai verisimile. Or questa Statua, per riguardo singolarmente a' tempi, in cui fu fatta, è di assai pregevol lavoro, e migliore di molte altre, di questi medesimi secoli. Quanti monumenti non

(1) Ib. p. 470.
(2) Ib. T. VIII. p. 474.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 69.
(4) Pag. 83.

Digitized by Google

dispregevoli di Sculture conservansi in Roma, che appartengono a questa medesima età? Tutti i libri, che ne descrivon le Chiese e gli altri pubblici edifizj, ce ne possono essere testimonio. Io accennerò solo le grandi lastre d' argento figurate, colle quali Innocenzo III. ricoprì la Sacra Immagine del Salvatore detta Acheropita, che si venera nell' Antichissimo Oratorio di S. Lorenzo. Esse sono state esattamente descritte dal Ch. Canonico Giovanni Marangoni (1), il quale afferma, che *questo lavoro quantunque Gotico, si vede formato con tanta diversità d' intrecci, e di figurine di basso rilievo, che rende una somma vaghezza.* Così anche in questi sì rozzi secoli facevasi pur qualche sforzo per condur la Scultura a perfezione maggiore. Eran lenti i progressi, ma pur davasi qualche passo, e si rendeva per tal modo più piana e più agevol la via a que' che doveano venire appresso.

VIII. Rimane per ultimo che diciamo della Pittura. E qui io ben conosco di entrare in un sentiero assai spinoso e intralciato, e in cui appena sembra possibile di avanzarsi senza pericol di offesa. La Toscana e singolarmente Firenze pretende, che le si debba in ciò il primo vanto, rammentata il suo Cimabue, il suo Giotto, e ci schiera innanzi un gran numero di Scrittori, che la chiamano per riguardo a questi due Pittori Madre e ristoratrice delle bell'

(1) Istor. dell' antichissimo Orator. di S. Lorenzo &c. C. XX.

Digitized by Google

bell' Arti. Dante, Boccaccio, Villani, ne ſono i condottieri, e dietro ad eſſi ſiegue una innumerabile folla di altri e loro Concittadini e ſtranieri, che ripetendo i lor detti gli confermano vie maggiormente. Ma ciò non oſtante altre Città non voglion cederle il primato; e ſopra tutte Bologna, che vanta anch' eſſa Pittori nè meno antichi nè men valoroſi di Cimabue. Contro il Vaſari, che fu il primo a porre in maggior luce le glorie de' Fiorentini, levoſſi, ma più di cent' anni dopo, il Conte Carlo Ceſare Malvaſia che nella Introduzione alla ſua *Felſina Pittrice* non temè di onorare il Vaſari del titolo di bugiardo (1), perchè aveſſe ſcritto, che innanzi a Cimabue la pittura foſſe *piuttoſto perduta, che ſmarrita* e che ella prima che altrove *rinaſceſſe in Firenze*. Il Baldinucci, che allora ſtava pubblicando le ſue notizie de' Profeſſori del Diſegno, dal libro del Malvaſia preſe occaſione di entrar di nuovo nella quiſtione, e così nelle notizie medeſime, come nella Apologia al principio di eſſe aggiunta, e nel Dialogo intitolato la Veglia, difeſe con molto ardore le glorie de' ſuoi Fiorentini. Prima del Malvaſia avea brevemente ſcritto in difeſa de' Pittori Veneziani il Cavalier Carlo Ridolfi, per dimoſtrare, che in Venezia aſſai prima di Cimabue eraſi uſata non ſenza lode la pittura (2), e ſimilmente più altri hanno ſcritto per altre Città. Dopo

(1) Pag. 9.
(2) Le maraviglie dell' Arte T. I. p. 13.

Digitized by Google

cui molti altri Campioni sono usciti a battaglia su questo argomento, e, come suole avvenire, ognun si lusinga di aver ridotto al silenzio il suo avversario. Or in sì impegnata contesa qual mezzo di unire in pace i fervidi combattenti? Io, che per professione e per indole son nimico di guerra, mi guarderò dallo stringermi in alleanza con alcuno de' due partiti; e mi parrà di aver ottenuto non poco, se sponendo semplicemente i fatti, che non son punto dubbiosi, lascerò che altri ne tragga le conseguenze, che gli sembreranno migliori.

IX. Egli è fuor di quistione, come nel quarto Tomo di questa Storia abbiam dimostrato, che l'Italia non fu mai priva nè di pittura, nè di pittori. Ne abbiam veduti in ogni secolo esempj e prove, e abbiam mostrato, e che non abbastanza si prova, che Greci fossero tutti i Pittori in Italia, e che alcuni di essi fossero certamente Italiani. Quindi sembra difficile a difendersi il parlar del Vasari, che mostra di non riconoscere altri Pittori in Italia innanzi a' tempi di Cimabue fuorchè i Greci, a' quali egli attribuisce i Musaici e le Pitture fatte prima in Italia (1). Egli è vero, che altrove pare ch' egli affermi il contrario, dicendo (2), che nelle pitture di Cimabue, *si vedeva un certo che più di bontà e nell' aria della testa e nelle pieghe de' panni, che nella maniera Greca non era stata usata fin allora da*

(1) Proem. p. 163. Ediz. di Livorno.
(2) Vite &c. T. I. p. 237.

Digitized by Google

da chi avèva alcuna cosa lavorato non pur in Pisa, ma in tutta l' Italia. Ma forse il Vasari qui ancora intese di favellare de' Greci pittori, che in molte Città d' Italia erano sparsi. Quando però si voglia affermare, che il Vasari non negò mai, che altri Pittori fosser tra noi, fuorchè Greci, ciò finalmente assai poco monta al nostro argomento. Così pure io non mi tratterrò a esaminare diversi passi del Baldinucci, il quale benchè difenda il Vasari, dicendo (1) che egli non sostenne mai, *che al tempo di questi due* (Cimabue e Giotto), *e innanzi ancora stesse il Mondo senza pitture e pittori*; altrove nondimeno scrive così (2): *Aveva fino da gran tempo avanti, e molto più in quei medesimi tempi, la venuta in Italia de' Pittori Greci fatto sì, che altri pure inclinati a quell' Arte ad essa attendessero*. Colle quali parole sembra affermare, che d' Italia si rimanesse senza pittura, prima che i Greci venissero a richiamarla in vita. Ma non giova il cercare che abbian detto gli Autori, ove abbiamo i fatti che c' istruiscono chiaramente, e ci provano, che l' Italia in niun tempo ebbe bisogno, che venisser dalla Grecia pittori ad istruirla in quest' arte; benchè pur sia certo, che molti Greci esercitavano la pittura in Italia, come dalle opere loro stesse si riconosce. Continuiamo le prove recate pe' secoli precedenti con quelle che ne abbiam al presente,

(1) Veglia p. 38. Ediz. di Fir. 1765.
(2) Notizie di Cimabue p. 13. Ediz. di Fir. 1767.

Digitized by Google

restringendoci alla prima metà di esso, cioè a' tempi anteriori a Cimabue.

X. Nelle Note dall'eruditissimo Monsig. Giovanni Bottari aggiunte all' edizion del Vasari fatta in Roma l' anno 1719., e ripetute ancora in quella di Livorno, si fa menzione di un Guido Sanese (1), di cui conservasi nella Chiesa di S. Domenico in Siena un' immagine della Madre di Dio fatta, come raccogliesi dall' aggiunta iscrizione, l' anno 1221.; oltre un' altra simile immagine nell' Oratorio di S. Bernardino nella stessa Città, che a lui pure si attribuisce. Ivi ancora rammentasi un Dioti-salvi pittore parimenti Sanese verso la metà del medesimo secolo. Il P. Wadingo (2) parlando del gran Tempio di Assisi nomina un' immagine del Crocifisso, ch' egli chiama *affabre pictam*; a' cui piedi vedesi il ritratto di Frate Elia con questa Iscrizione:

Frater Elias fecit fieri
Jesu Christe pie
Miserere precantis Heliæ.

Giunta Pisanus me pinxit anno Domini MCCXXXVI. Un altro ritratto di Frate Elia, fatto nell' anno stesso, e dallo stesso pittore, e con somigliante Iscrizione conservasi in Cortona presso il Cavalier Carlo Venuti (3). Il Malvasia parla di alcune pitture, che ancor conservansi in Bologna, fatte al principio del XIII. seco-

(1) T. I. p. 237. Ediz. di Livorno.
(2) Annal. Minor. Vol. I. ad an. 1233.
(3) Dal Borgo dell' Univers. Pisan. p. 754.

Digitized by Google

secolo da due pittor Bolognesi, cioè da Ventura e da Orso, o Orsone (1). Egli però avrebbe recato maggior vantaggio alla Storia dell' Arti, se pubblicate avesse interamente le Iscrizioni ad esse aggiunte, che fanno fede dell' anno, in cui furon dipinte. Nella Rocca di Guiglia, feudo della nobilissima Casa de' Marchesi Montecuccoli, vedesi ancora un ritratto di S. Francesco, che come mi assicurano alcuni, che l' han rimirato, è assai bello a vedersi, fatto l' anno 1235. da Bonaventura Berlinghieri da Lucca, come raccoglies dall' aggiunta Iscrizione: *Bonaventura Berlingeri me pinxit de Luca Anno* 1235. E ciò che è più degno di riflessione si è, ch' esso è dipinto su tela dorata, onde si scuopre l' errore del Baldinucci, che disse, Margaritone d' Arezzo essere stato il primo a rapportar sopra le tavole alcune tele (2). Io so, che qualche valentuomo non lascia di sospettar d' impostura nella iscrizione di questo ritratto, che gli sembra troppo ben fatto, perchè si creda di tempi sì barbari. Ma a me sembra non essere ancor così certo, che i pittori tutti di questi tempi fossero grossolani e rozzi, che il sol vedere una pittura non dispregevole basti a conchiudere, ch' ella fu di tempo assai posteriore. Ma bello è singolarmente il Monumento dato alla luce dal Borsetti nella sua Storia dell'Università di Ferrara, quando si possa assicurare, che sia sincero.

(1) Felsina Pittrice T. I. p. 8.
(2) L. c. p. 14.

Digitized by Google

cero. Egli parla (1) di un Codice MS. di Virgilio, che conservasi in quella Città nella Libreria de' PP. Carmelitani di S. Paolo, scritto l' anno 1198. e ornato di miniature da Giovanni di Algieri Monaco, come si manifesta dall' Iscrizione, ch' egli ne riferisce. Aggiugne poscia che nell' ultima pagina di questo Codice così trovasi scritto: A. D. ✠ *In el presente Anno de Salute M. doixento quaranta doi lo strenuo ac splendido viro Athon de Esti gha facto impinger una tabula per lo excelente Magistro de impinctura M. Gelaxio fiol de Nicolao de la Masna de Sancto Georgi el qual dicto Gelaxio fo in Venexia subtus la disciplina de lo admirando Magistro Theophani de Costantinopolo: ibi cum el so ingenio ac sedula alacrità el gha facto maximo proficto: Ac ideo el venerabile M. Phelipo de Fhontana delecto per nu del Sancto Xpo Inocentio — ac per la nostra Gexia del Vescovado jussu de lu el gha impincto lu figio della nostra Dona cum el benedicto fructo del so ventre Jexus inter hulnas. Item el ghonfalon cum Sancto Georgi Kavalieri cum la puela ac el Dracon truce interfecto cum la lancea: cum el dicto ghonfalon se obvio el pro Dux Tehupol de Venexia: en epsa dicta tabula estoria el gha el caxo de Phaeton cum venustà de colori justa li poete: Nec non exemplo memorabil secundum el Psalmo — Dispersit superbos — Laus Deo — Amen — Huldovicus de Joculo Sancti Georgi — Memoriam fecit*

(1) T. II. p. 446.

fecit mirabilium | feliciter amen | ✠ Amen |
Non pago il Borsetti di aver dato alla luce tal monumento, ci ha voluto ancora dare il saggio de' caratteri con cui esso è scritto. Ma io confesso, ch' essi appunto mi han destato qualche sospetto d' inganno e d' impostura, non già nel Borsetti, ma in alcuni di quelli, che più volte si son compiaciuti d' ingannare il Mondo con tali frodi. Io ho veduti molti Codici e molte carte del XIII. secolo, e non mi è mai avvenuto di ritrovare caratteri di tal forma, che sono un capriccioso composto di antico e di moderno, di Greco e di Latino, di barbaro e di elegante, che non so indurmi senza timore a riconoscere per sincero un tal monumento. E molto più ch' esso dicesi scritto l' anno 1242., e pur vi si nomina il Papa Innocenzo, cioè il quarto di questo nome, che non fu assunto al Pontificato, che nell' anno seguente, e vi si nomina ancora Filippo Fontana Vescovo di Ferrara, che, secondo l' Ughelli, non fu eletto a quel Vescovado che nello stesso anno 1243. Aggiungasi, che il Borsetti fa menzione ancora di Cristoforo da Ferrara (1) e di Cosma Tura (2), Pittori Ferraresi, l' uno al principio, l' altro alla metà del secolo XV., e dice che il primo fu rivale, il secondo Scolaro di Galasso Galassi Pittore egli pur Ferrarese. Or lo stesso Borsetti trai Ferraresi Pittori non nomina alcuno di questo, o di somi-

(1) Ib. p. 436.
(2) Ib. p. 460.

Digitized by Google

migliante nome, trattone questo stesso *Gelasio*, o Gelasio, di cui parliamo, il quale perciò dovrebbe credersi vissuto al principio del secolo XV. Tutte le quali ragioni mi rendono assai dubbioso intorno alla sincerità di tal monumento, su cui però io non ardisco decidere.

XI. A queste pitture possiamo aggiugnerne altre, delle quali sappiamo solo, che furon fatte di questi tempi, benchè ora siano in tutto perite e non ci resti memoria alcuna di quelli, di cui furono opera. Nel precedente Tomo abbiam parlato (1) di una pittura, che vedeasi nel palazzo di Federigo II. in Napoli, ove era dipinto questo Imperadore, presso a lui il suo fedel Cancelliere Pier delle Vigne, e i Clienti che implorando soccorso da Cesare, da lui rimetteansi a Pietro, e abbiam riferiti i versi, che vi erano aggiunti, fingendo, che con essi parlassero i Clienti e Federigo. E' falso dunque ciò che afferma il Vasari (2), cioè che *Cimabue cominciò a dar lume ad aprire la via all' invenzione ajutando l' arte con le parole ad esprimere il concetto*; poichè veggiamo che prima che Cimabue nascesse, o certo prima ch' ei cominciasse a dipingere, fu ciò usato nella suddetta pittura. Veggansi ancora alcune pitture, che furon fatte in Verona, ed una singolarmente del 1239. di cui parla il M. Maffei (3). Anzi era fin dal

(1) L. I. C. II.
(2) L. c. p. 240.
(3) Ver. Illustr. P. III. C. VI.

Digitized by Google

dal principio del XIII. secolo così frequente in Italia l' uso della pittura, che i gran personaggi solevano fin d' allora, come anche al presente, avere un pittore tra' lor Cortigiani. Ne abbiam la prova in un Monumento Milanese dell' anno 1210. accennato sulla scorta degli antichi Annali dall' eruditissimo Conte Giulini (1), in cui si annoverano distintamente que' che componevan la Corte del Cardinal Uberto Arcivescovo di quella Città, e tra essi veggiamo espressamente nominato il Pittore.

XII. Ma tutte queste pitture dicono il Vasari, il Baldinucci, e i lor seguaci, erano o opere di Greci Artefici, o fatte nella rozza maniera da' Greci usata. Ciò che abbiam detto finora ci mostra, che molti Pittori Italiani vi ebbe certamente di questi tempi, e che non si può in alcun modo affermare, che i soli Greci sapessero in qualche modo dipingere. Anzi io rifletto che ci è bensì rimasta memoria di alcuni Pittori Italiani de' primi anni di questo secolo; e ne abbiamo indubitabili monumenti nelle stesse loro pitture; ma appena sappiam cosa alcuna de' nomi de' Pittori Greci, che in questo secol medesimo dipinsero in Italia. Abbiam veduto nominarsi poc' anzi Teofane, che dipingeva in Venezia, ma abbiamo ancora osservato, che il monumento, in cui di esso si parla, non è troppo autentico. Il Vasari fa ancor menzione di Apollonio (2) Pittor

(1) Memor. di Mil. T. VII. p. 249.
(2) L. c. p. 281.

Digitized by Google

tor Greco, che dipingeva in Venezia, e vi lavorava a Musaico; ma non ci arreca testimonianza di Scrittore o di monumento antico, che ne faccia fede. Lo stesso Autore nomina più volte generalmente i Pittori Greci, che dipingevano in molte Città d' Italia; ma non ci dice in particolare chi essi fossero. Io però il ripeto, non negherò mai, che alcuni Pittori Greci fosser tra noi; poichè le stesse loro pitture, segnate con caratteri Greci, ce lo persuadono. Solo mi basta il provare, che non furon essi soli, che sapessero usar di quest' arte. Ma sarà egli almen vero, che, o Greci fossero, o Italiani i Pittori, tutti usassero nelle lor pitture della maniera Greca de' bassi secoli? Così affermano i sopraddetti Scrittori, che danno a Cimabue la gloria di essere stato il primo ad allontanarsi dalla Greca rozzezza a que' tempi usata, e d' avere nelle sue pitture studiata attentamente, e imitata come meglio gli fu possibile la natura; nè essi soli l' affermano, ma moltissimi altri ancora da essi citati, e tra questi non pochi Scrittori del XIV. secolo, che perciò sono degni di maggior fede (1). In tal quistione io mi guarderò bene dal proferir decisione di sorta alcuna. Veggo altri Scrittori ed odo più testimonj affermare, che prima di Cimabue si hanno in Italia pitture assai migliori di quelle di questo sì rinomato Pittore. Essi accusano i Fiorentini che l' amor patriottico gli abbia condotti a lodar trop-

(1) V. Baldinucci Apologia.

Digitized by Google

troppo questo preteso loro ristauratore della Pittura, e aggiungono ciò che sembra non potersi negare, che i lodatori più antichi di Cimabue son tutti Toscani, e che, se ve n' ha alcuno straniero, ei può avere troppo facilmente adottato il sentimento de' primi. Ma non potrebbono i Fiorentini rispondere, che l' invidia accieca i loro avversarj, e gli conduce a riprendere Cimabue solo perchè fu Fiorentino? A decidere giustamente una tal contesa, che forse non avrà fine giammai, converrebbe che una Società d' uomini intendenti delle Bell' Arti, e insieme imparziali, prendesse a ricercare diligentemente tutte le pitture, che del XII. e del XIII. secolo abbiamo in Italia, quelle cioè, delle quali è certo il tempo, in cui furono fatte, ed è conosciuto l' Artefice; quindi a ritrarle con somma esattezza in rami, e colorirli ancora, imitando quanto è possibile le stesse pitture. Una serie di quadri così formata ci darebbe una giusta idea della pittura di que' tempi, e ci farebbe conoscere qual fosse l' Arte prima di Cimabue, qual fosse dopo, e se a lui possa convenir veramente l' onorevole nome di ristoratore della pittura. Aspettiam dunque, che si faccia questo confronto; e guardiamo fra tanto fra 'l caldo de' contrari partiti quella neutralità, in cui dee tenersi singolarmente, chi non si conosce fornito di quelle cognizioni, che a giudicare son necessarie.

XIII. Così esaminato lo stato della pittura nella prima parte di questo secolo, passiamo

Digitized by Google

mo omai a vedere ciò che appartiene a Cimabue, e agli altri Pittori, che con lui, o dopo lui in questo secolo stesso esercitaron quest' arte. Nel che però io sarò assai breve, sì perchè così vuole l' idea di questa Storia, sì perchè in questo argomento abbiam già le più copiose notizie, che si possan bramare presso il Vasari e gli altri Scrittor posteriori. Cimabue adunque, secondo essi, nacque in Firenze l' anno 1240., e il Baldinucci pretende, che la famiglia di lui fosse detta ancor de' Gualtieri, ed egli ne ha formato l' Albero Genealogico (1), di cui però sembrerà ad alcuno che qualche ramo non sia troppo ben fermo. Egli aveva sortito dalla natura inclinazion sì viva al dipingere, che in età fanciullesca tutto il tempo, che, secondo il volere de' Genitori, avrebbe dovuto impiegar nello studio, da lui consumavasi nell' addestrarsi a quest' arte. E la fortuna, come dice il Vasari, gli fu favorevole (2), *perchè essendo chiamati in Firenze da chi governava la Città alcuni pittori di Grecia non per altro che per rimettere in Firenze la pittura piuttosto perduta che smarrita*, Cimabue ebbe agio di formarsi sotto il lor Magistero. Io rispetto l' autorità del Vasari; ma in questo passo tutto il mio rispetto appena basta per dargli fede. Perchè far venir di Grecia cotesti Pittori? Non v' eran forse in Italia altri, che sapesser dipingere? Guido

(1) Notizie &c. T. I. p. 16.
(2) L. c. p. 234.

Digitized by Google

do e Diotisalvi Saneſi, Giunta Piſano, Buonaggiunta Luccheſe, per tacer di altri fuori della Toſcana, non potevan fors' eſſi *rimettere in Firenze la pittura?* Si dirà forſe, che furon chiamati i Greci, come pittori più eſperti e di guſto più fino. Ma ogni altro Scrittore potrà per avventura dir queſto, fuorchè il Vaſari; perciocchè egli dice; che que' Pittori Greci *avean fatto quelle opere non nella buona maniera Greca antica, ma in quella goffa moderna di que' tempi;* e poco appreſſo aggiugne, che *la maniera di que' Greci era tutta piena di linee e di profili, così nel muſaico come nelle pitture, la qual maniera ſcabroſa, goffa, ed ordinaria avevano, non mediante lo ſtudio, ma per una cotale uſanza inſegnata l' uno all' altro, per molti e molti anni i pittori di que' tempi; ſenza penſar mai a migliorare il diſegno a bellezza di colorito, o invenzion alcuna, che buona foſſe.* Or ſe tali erano i Pittori Greci perchè farli venire a Firenze? E ſe altro non ſi cercava ſe non chi dipingeſſe in qualche modo le mura, era egli neceſſario il condurli così da lungi? Il Baldinucci nella ſua *Veglia* diſputa aſſai lungamente a difeſa di queſto paſſo. A me non ſembra, che le ragioni da lui recate abbian gran forza; e mi ſtupiſco frall' altre coſe, che a provare l' uſo frequente di chiamare in Italia artefici Greci, ei non abbia potuto produrre altro eſempio che quel di Buſchetto o Bruſchetto Architetto del Duomo di Piſa, nell' undecimo ſeco-

Digitized by Google

lo, cui abbiamo altrove mostrato non provarsi abbastanza, che fosse Greco; e stupisco ancora, che il Baldinucci non abbia potuto recare un solo autore antico che affermi aver Cimabue appresa l'arte da' Greci. La sola ragione, che tralle arrecate dal Baldinucci mi sembra non dispregevole, si è che il capriccio degli uomini non soffre legge, e che comunque si potessero aver altronde Pittori, i Fiorentini vollero avergli di Grecia. Ma converrebbe produrre testimonianze di antichi Scrittori, che affermino, che così fu veramente. Aggiungasi che quì il Vasari ha certamente commesso errore, perciocchè egli dice, che i Pittori Greci *cominciarono, frall' altre opere tolte a fare nella Città, la cappella de' Gondi, di cui oggi le volte e le facciate sono poco meno che consumate dal tempo, come si può vedere in S. Maria Novella allato alla principale cappella dove ella è posta* (1). Il Baldinucci in difesa ancora di questo passo ha parlato nel suddetto suo Dialogo assai lungamente, ma per quanto egli abbia cercato di scusare il Vasari, i più esatti moderni Scrittori, e singolarmente Monf. Bottari nelle sue note al Vasari, e il Signor Domenico Maria Manni (2) han chiaramente provato l'errore di amendue questi Scrittori, mostrando che la Chiesa di S. Maria Novella fu rifatta da' fondamenti l'anno 1350. Siegue poscia il Vasari ad annoverare molte altre

(1) p. 234.
(2) Sigilli T. II. p. 9.

Digitized by Google

altre pitture da Cimabue fatte in Firenze, in Pisa, in Assisi, alcune delle quali si conservano ancora. E io non dubito punto, che s' egli avesse scritta la sua opera a questi tempi, vi avrebbe aggiunte ancor le iscrizioni, colle quali si prova, che esse furon veramente opera di Cimabue.

XIV. Ciò che è fuor d' ogni dubbio si è, che Cimabue fu avuto a' suoi tempi a Firenze in pregio del più eccellente Pittor che vivesse. Dante fu un de' primi a rendergliene onorevole testimonianza con que' celebri versi:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura (1).

E dietro a lui tutta la immensa schiera de' suoi Commentatori ha fatti elogj di questo rinnomato Pittore. Il Baldinucci ha raccolti e pubblicati i passi di essi e di altri antichi e moderni Scrittori (2), co' quali esaltano il valore di Cimabue, e mi ha con ciò risparmiata la pena di qui recarli. Un solo ne produrrò, perchè ci dà l' idea del bizzarro carattere di questo ristoratore della Pittura. Esso è di un Anonimo, il quale scriveva verso l' anno 1334., come afferma il Vasari, che prima di ogni altro ne ha dato alla luce il seguente passo (3). *Fu Cimabue di Firenze pintore nel tempo di l' autore, molto nobile di più, che uomo sa-*

(1) Purgat. C. XI. v. 94.
(2) Apologia p. 22.
(3) Loc. cit. p. 241.

Digitized by Google

peſſe, e con queſto fue sì arrogante e sì diſdegnoſo, che sì per alcuno li foſſe a ſua opera poſto alcun fallo, o difetto, o elli da ſe l' aveſſi veduto; che, come accade molte volte, l' artefice pecca per difetto della materia, in che adopra; o per mancamento, ch' è nello ſtrumento con che lavora; immantinente quell' opra diſertava, foſſi cara quanto voleſſe. Fu, ed è Giotto tra li dipintori il più ſommo della medeſima Città di Firenze. Le ſue Opere il teſtimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenza, a Padova, ed in molte parti del Mondo. Agli Elogi di Cimabue dal Vaſari e dal Baldinucci raccolti vuolſi aggiugnere quello di Filippo Villani, ch' eſſi per avventura non videro, tratto dalle Vite degli uomini illuſtri Fiorentini da noi mentovate più volte; e ciò il recherò quì tradotto fedelmente dall' originale Latino pubblicato dall' Abate Mehus (1), poichè la traduzione data alla luce dal C. Mazzucchelli in queſto paſſo non è abbaſtanza eſatta: *Siami ancor lecito con pace degli invidioſi, l' inſerire a queſto luogo i celebri Pittor Fiorentini, che l' arte della pittura eſangue e quaſi eſtinta richiamarono in vita, tra' quali Giovanni ſoprannomato Cimabue, fu il primo, che coll' arte e coll' ingegno cominciaſſe a ricondurre alla raſſomiglianza della natura queſt' arte, la quale per ineſperienza de' dipintori ſe n' era affatto allontanata. Perciocchè è certo, che prima di lui la Gre-*

ca

(1) Vit. Ambroſ. Camald. p. 164.

Digitized by Google

ea e la Latina Pittura ſi giacque per molti ſecoli in una totale rozzezza, come ben moſtrano le figure e le immagini de' Santi, che ſulle mura e ſu' quadri adornan le Chieſe. Alcune rifleſſioni ſi potrebbono fare ſu queſto paſſo, per confermare ciò che abbiam detto di ſopra intorno alla pittura uſata dagli Italiani prima di Cimabue. Ma di ciò e di queſto illuſtre Pittore baſti il detto fin quì. Egli morì ſecondo il Vaſari l'anno 1300.

XV. Di Giotto, ſcolaro di Cimabue, e oſcurator delle glorie del ſuo Maeſtro, parleremo nel ſecol ſeguente, in cui egli fu più famoſo. Quì frattanto ſi dee far menzione di un altro pittore cioè di Odorigi da Gubbio, in bocca di cui Dante ha poſto il ſopraccitato elogio di Cimabue. Il Poeta lo ripone nel Purgatorio tra' ſuperbi, e ne parla come di perſona da ſe ben conoſciuta:

Aſcoltando chinai in giù la faccia,
E un di lor (non queſti che parlava)
Si torſe ſotto 'l peſo, che lo 'mpaccia;
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fiſi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, diſſi lui, non ſe' tu Oderigi,
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parigi? (1)

Benvenuto da Imola comentando queſto paſſo di Dante, dice, che Oderigi *fuit Magnus Mi-*

(1) L. c. v. 73. &c.

niator in Civitate Bononiæ (1). Ma ciò non ostante il Baldinucci impiega non poche pagine a persuaderci (2) ch' ei fu in Firenze scolaro di Cimabue. E tutto il suo discorso si riduce a questo: Dante fu amico di Oderigi e di Giotto: Dunque Oderigi e Giotto furono amici fra loro; il che ei conferma con ciò di che ora diremo, ch' ei fu a Roma insieme con Giotto, mentre miniava alcuni Codici della Libreria del Papa. Da tutto ciò io non veggo come discenda, che Oderigi fosse scolaro di Cimabue, e a me pare che se ne potrebbe ugualmente inferire che Cimabue fosse scolaro di Oderigi. Certo essi furono coetanei, e Oderigi o morì lo stesso anno 1300. o forse anche prima come fra poco vedremo. Dell' eccellenza di Oderigi nella sua arte abbiamo una certissima prova nel passo soprarecato. Egli è vero che lo stesso Oderigi confessa dopo, che Franco Bolognese l' avea di gran lunga avanzato appunto come Cimabue era stato superato da Giotto:

Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L' onore è tutto or suo e mio in parte (3).

Ma appunto, come qui si accenna, la gloria di Franco, di cui parleremo ne' Tomi seguenti, tornava in gloria dello stesso Oderigi, che gli era stato Maestro. Ciò che afferma Benvenuto

(1) Antiqu. Ital. Vol. I. p. 1184.
(2) Notizie &c. T. I. p. 152.
(3) Loc. c. v. 82.

Digitized by Google

nato da Imola si rende probabile assai dalle cose, che altrove abbiamo osservato (1) intorno al lusso fin da questo secolo introdotto nel copiare, e nell' ornare i libri, nel che essendo singolarmente celebri i Bolognesi, chiunque avesse in quell' arte qualche eccellenza, dovea verisimilmente recarsi colà ove poteva sperare onore e vantaggio maggiore. Il Vasari fa menzion di Oderigi e *Fu*, dice (2) *in questo tempo in Roma* (cioè a' tempi di Benedetto XI. eletto l'anno 1303., benchè in tutte le edizioni del Vasari e del Baldinucci si dica per errore Benedetto IX.) *Oderigi d' Agobbio, eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal Papa miniò molti libri per la Libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valent' uomo.* Il Baldinucci ha quì avvertito (3) l' errore del Vasari nello stendere la Vita di Oderigi fin oltre al 1300., nel qual anno ei dovea già esser morto, come si raccoglie dal passo citato di Dante; e ha mostrato (4), che Giotto fu chiamato a Roma verso l'anno 1298. a' tempi di Bonifacio VIII., e che è perciò probabile, che da questo stesso Pontefice fosse Oderigi impie-

(1) L. I. C. IV. Tom. VIII.
(2) T. I. p. 312.
(3) Notizie &c. T. I. p. 164.
(4) Ivi p. 109.

Digitized by Google

gato a miniare i suoi libri. Di lui non ci è rimasta alcun' altra notizia.

XVI. Io non farò per ultimo, che accennare i nomi di alcuni altri Pittori e lavoratori di Musaici, de' quali parlano il Vasari e il Baldinucci, perchè nè essi furono ugualmente famosi, nè io ho che aggiugnere a ciò che que' due Scrittori ne han detto. Essi sono Andrea Tafi Fiorentino nato nel 1213. e morto nel 1294. che dicesi essere stato assai pregiato a' suoi tempi nel formare i musaici, singolarmente dacchè apprese da Apollonio pittor Greco, ch' ei fece venir da Venezia a Firenze, l' arte di cuocere i vetri del musaico, e di far lo stucco per commetterlo (1); Fra Jacopo da Turrita Francescano, che verso la fine di questo secolo stesso fu adoperato al lavoro di parecchi musaici (2); Gaddo Gaddi Fiorentino discepolo di Cimabue nato nel 1239. e morto nel 1312. che lasciò più monumenti del suo valore nella pittura non meno che ne' musaici (3); e Margaritone d' Arezzo, già da noi nominato tra gli Architetti e Scultori, di cui si veggon più pitture singolarmente nella sua patria, e di cui afferma il Vasari, che *fu inventore del modo di dare di bolo e mettere sopra l' oro in foglie e brunirlo*. (4). I due suddetti Scrittori parlano distintamente delle diverse

(1) Vasari T. I. p. 281. Baldinucci T. I. p. 66.
(2) Vas. p. 284. Baldin. p. 94.
(3) Vas. p. 287. Baldin. p. 89.
(4) Vas. p. 296. Baldin. p. 13.

Digitized by Google

verse opere in cui tutti essi furono adoperati; nè io muoverò lor guerra intorno al giudizio, ch' essi ne danno. Molti si dolgono che questi due Scrittori abbian parlato solo de' Pittori Fiorentini o almen Toscani, e che se alcun altro ne han nominato, non l' abbian fatto che alla sfuggita, e in assai poche parole. E certo noi abbiam fatta menzione di altri Pittori, di cui nell' opere loro non si vede fatta parola. Ma chi si duole in tal modo di essi, meglio farebbe, a mio credere, se in vece di usare troppo generali espressioni, si facesse a ricercare con diligenza le memorie di altri Pittori in altre Provincie vissuti a questo secol medesimo, e a rintracciare ove ancor si conservino le lor pitture, e a darcene una fedel descrizione. Così la Storia dell' Arte verrebbe a rendersi assai più esatta e compita, e si potrebbe decidere finalmente la gran cotesa, se veramente si debba a' Fiorentini la glorla di aver richiamata in vita la languente e quasi estinta Pittura.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

NOn vi ha forse alcun secolo in tutta la Storia della Letteratura Italiana, in cui tanto io abbia incontrato di difficoltà, e di ostacoli a superare, quanto in quello che ora offro a' miei Leggitori. La copia delle cose, che quanto più ci avanziamo, tanto maggiori ci si presentano, e più dilettevoli a ragionarne, pareva, e me ne lusingava io stesso, che spianar mi dovesse il cammino, e rendermi assai più agevole la fatica. Ma le mie speranze troppo sono state deluse. Non solo la stessa ampiezza dell' argomento mi è talvolta stata d' inciampo, ma inoltre nella maggior parte degli Scrittori di questo secolo ho ritrovato comunemente oscurità, e inviluppo sì grande, parte per una cotal loro maniera di scrivere, parte per difetto delle edizioni, che abbiamo per lo più guaste, e scorrette delle loro opere, che spesso son rimasto dubbioso, a qual opinione dovessi attenermi, e non poche volte ho dovuto lasciare alcune questioni in quella incertezza medesima, in cui aveale ritrovate. Gli Autori, che visser non molto

lun-

Digitized by Google

lungi dal secolo, di cui scrivo, avrebbon potuto recare non poca luce alle cose di quelli, che dappresso gli aveano preceduti. Ma essi si mostrano spesse volte sì mal istruiti ne' fatti, de' quali per poco non erano stati testimonj di veduta, che si contraddicon l' un l' altro, e ci lascian dubbiosi, chi fra essi dobbiam prendere per guida. Frequenti prove ne incontrerem nel decorso di questi Tomi, che ci faranno bramare di vedere un giorno la Storia Letteraria del secolo XIV. meglio illustrata. Io mi lusingo di aver fatte in essa alcune scoperte, e di aver emendati più falli di molti Scrittori. Ma quanti ne avrò io commessi nel correggere gli altrui! E anche ove mi sia riuscito di coglier nel vero, quanto rimane a correggere e a scoprire! Vedrem nondimeno, che alcune parti della Storia di questo secolo sono state già assai felicemente illustrate; singolarmente per ciò che appartiene alle Vite de' tre Fiorentini, che furono per comune consenso i più grandi uomini di quella età, cioè Dante, il Boccaccio, e il Petrarca. Le Memorie della Vita del primo scritte con esattezza e con erudizion singolare dal Signor Giuseppe Pelli, e la Storia del Decamerone del Signor

Do-

Digitized by Google

Domenico Maria Manni, nella cui prima parte diligentemente si esamina la Vita del Boccaccio, mi han giovato non poco alla cognizion della Storia di questo secolo. Ma niun' opera mi è stata in questo genere sì vantaggiosa, quanto *le Memorie per la Vita di Francesco Petrarca* in tre Tomi in 4. scritte in Francese dall' Abate de Sade, e pubblicate colla data d' Amsterdam gli anni 1764. e 1767. Una diligente lettura di tutte l' opere, e singolarmente delle Lettere così stampate, come inedite (che sono in grandissimo numero) del Petrarca, una faticosa ricerca di tutti gli archivj, e di tutte le Biblioteche, onde potea sperar qualche lume, un attento studio sopra gli Scrittori o contemporanei, o vicini allo stesso Petrarca, un giudizioso esame di tutti gli Autori, che più, o meno ampiamente ne hanno scritta la Vita, e finalmente una continua ed indefessa fatica di molti anni, ci han fatto avere da questo erudito Scrittore la più ampia Storia, che ancor avessimo avuta non sol del Petrarca, ma si può dire di tutto quasi quel secolo: talchè ella potrebbe quasi intitolarsi Storia Sacra, Profana, e Letteraria del secolo XIV. Così non vi ha avvenimento di quell' età, che

non

Digitized by Google

non vi ſi vegga almeno accennato; non perſonaggio in qualche modo famoſo, di cui non vi ſi vegga almeno in compendio la vita: anzi appena ei nomina Città alcuna, di cui non ci dia in qualche maniera la Storia. La moltiplicità degli oggetti, a cui l' Ab. de Sade ha ſteſe le ſue ricerche, ha data a queſt' opera un' eſtenſione forſe maggior del biſogno, e chi brama di ſaper le vicende e le azioni del gran Petrarca, non può a meno di non annojarſi alquanto al vederſi ad ogni paſſo tratto fuor di ſentiero, per andar in cerca di coſe, in cui quegli appena ebbe parte. Queſto difetto però è troppo ben compenſato da molti lumi, che l' Autore ha ſparſi ſulla vita di queſto grand' uomo, dall' emendar che egli ha fatto gli errori di molti Scrittori, dall' ordine, con cui ſon diſpoſti gli avvenimenti, dalla minutezza, con cui eſſi vengon narrati, e da molti pregevoli monumenti, ch' egli prima d' ogni altro ha ſcoperti e pubblicati.

Ma un Italiano, e uno ſingolarmente, che ſcrive la Storia della Letteratura Italiana, non può a meno di non dolerſi alquanto di certi tratti, che queſto Scrittor Franceſe ha quà e là ſparſi nella ſua Ope-

ra,

Digitized by Google

ra, e principalmente nella prima Prefazione al primo Tomo premessa, e da lui indirizzata agli eruditi Italiani. Ei ci rimprovera in somma, che abbiam finora ignorata la vita del Petrarca, e si gloria di essere stato il primo a darcene una giusta idea. *Oserò io*, dice egli frall' altre cose (1), *o Signori, di comunicarvi il frutto delle mie riflessioni? Le mie congetture su questo argomento* (cioè sullo scopo e sull' epoche delle Poesie del Petrarca) *sono interamente opposte a quelle di tutti i vostri Scrittori* (*parlo di que' soli, ch' io ho veduti*); *convien necessariamente, che o io, o essi siamo in errore. Non posso esprimere, quale è stata la mia sorpresa nel fare questa scoperta: e vi confesso sinceramente, ch' essa mi ha fatto nascer non pochi dubbj sulle mie congetture, per quanto io avessi studiato affin di accertare il vero. Se queste congetture fossero vere, ne seguirebbe, che la più ingegnosa nazion d' Europa avrebbe fino al presente ignorato non solo tutti i dettagli della vita di un uomo, a cui più che ad ogn' altro ella debb' esser tenuta, e che più d' ogn' altro le ha recato onore; ma ancor l' epoca e l' argomento delle sue Poesie, ch' ella già da quat-*

tro

(1) Pag. LXXV.

tre secoli non cessa mai di leggere e d' ammirare. Ma eccovi cosa ancor maggiore, e del tutto incredibile. Se le mie congetture fossero giuste, sarebbe vero, che un uomo nato di là dall' Alpi con assai mediocre talento sarebbe venuto ad insegnare a questa nazione medesima ciò che assai meglio di lui dovrebbe ella sapere; e ciò usando solo de' libri, ch' ella ha tralle mani, e di alcuni Codici tratti dalle Biblioteche della medesima. Un tal uomo non potrebbe egli dire, ciò che diceva Cicerone dopo avere scoperto il sepolcro d' Archimede? Una delle più grandi e delle più dotte Città di Grecia avrebbe ignorato il sepolcro del più celebre de' suoi Cittadini, se un abitante d' Arpino non fosse venuto ad additarglielo. Egli è ben vero, che dopo questo sì amaro insulto l' Ab. de Sade parla di se medesimo con tal modestia, che la maggiore mai non si vide nel più cauto Scrittore: *Nò certo, o Signori*, dice egli, *ciò non è certamente possibile. Le mie congetture debbon necessariamente essere false. Vi chieggo in grazia, che vogliate attentamente e senza prevenzione esaminar le prove, sulle quali esse sono appoggiate: Scoprirvemi i miei errori, e io ben lungi dal tenermene offeso, riceverò le vostre critiche,*

qual

qual contrassegno di bontà e di stima. Ardisco di promettervi, che in me troverete molta docilità, un' estrema diffidenza delle mie idee, quando singolarmente esse non s' accordano colle vostre; e una grande disposizione a riconoscer la verità, quando io vedrolla risplendere chiaramente, da qualunque parte io ne vegga venire il lume. Mi giova il credere, ch' egli quì abbia parlato sinceramente, e che perciò, s' egli ancor vive, debba veder con piacere, ch' io prenda a soddisfare in parte a' suoi desiderj e alle sue richieste. Nella Prefazione premessa al secondo Tomo egli si duole, che niuno abbia ancor pubblicata Critica alcuna contro del primo già da' più mesi uscito alla luce. E veramente io confesso, che avrei creduto, che gli eruditi Italiani dovessero riscuotersi alquanto alla lettura di una tal opera; e intraprendere la difesa del loro onore non poco in essa oltraggiato. Ma veggo insieme, qual ragione possa averlo loro vietato. Le Memorie dell' Ab. de Sade occupano tre gran volumi in quarto, e quindi a esaminarle e discuterle con esattezza richiederebbesi un' opera di almen doppia mole. Quanto è difficile il ritrovare chi abbia agio a tanto! E ancorchè pure

un

un l' aveſſe, ſi può egli ſperare in Italia che alcuno ſi addoſſi il carico di tale ſtampa? Che ſe ella è impreſa difficile a chicchefſia, quanto più a me, che dovendo in un ſol Tomo riſtringere tutta la Storia della Letteratura Italiana del ſecolo XIV., mi veggo coſtretto a non iſtendermi tanto nel ragionar del Petrarca, che anche agli altri non rimanga il lor luogo? Io non poſſo adunque che dare un ſaggio di quella Critica, che sì iſtantemente dimanda l' Ab. de Sade. Nel decorſo di queſti Tomi mi avverrà ſpeſſo di rilevarne gli errori, perciocchè avendo egli voluto trattare di tutti quaſi i fatti, e di tutti gli uomini di quel ſecolo avrò non rare volte occaſione di ſcoprire i falli, in cui egli è caduto. Quì ne uniremo parecchi altri, che nel decorſo dell' opera non han potuto aver luogo; e gli uni congiunti agli altri ci faran conoſcere, ſe l' opera dell' Ab. de Sade ſia veramente dotata di quella eſattezza, a cui egli par che luſinghiſi di averla condotta.

Due Prefazioni ha premeſſe al primo Tomo l' Ab. de Sade, una indirizzata agli eruditi Italiani, l' altra a' Franceſi. Io laſcio in diſparte la ſeconda, e mi trattengo ſol ſulla prima. In eſſa ci viene ſchieran-

Digitized by Google

doci innanzi tutti quegli Scrittori, che ci han data o la vita, o l' elogio del Petrarca. E io gli concederò di buon grado, che ciò che ne hanno scritto parecchi Autori del secolo XIV. e del XV. come Domenico d' Arezzo, Coluccio Salutato, Pier Paolo Vergerio il vecchio, Secco da Polenta, Filippo Villani, Leonardo Aretino, e Giannozzo Mannetti, sia cosa assai superficiale e digiuna. Nè è a stupirsene; poichè altra maniera non conoscevasi allora di scriver le vite degli uomini illustri. Nel ragionarne però, che fa l' Ab. de Sade, non è sempre molto felice. Egli cita una lettera a lui scritta, dice egli, dal Ch. Canonico Bandini (1), in cui parlando della vita, che Coluccio scritta avea del Petrarca, così diceagli. *Nunc Colucii libellum nondum editum, aliasque in oras emigrantem septem abhinc annis versavi, deploravique.* Ma queste parole in primo luogo son tratte dalla vita di Ambrogio Camaldolese scritta dall' Ab. Mehus (2), che assai spesso alleghereremo nel corso di questo Tomo. E inoltre parmi ridicola la traduzione, che fa l' Ab. de Sade, ove quelle parole latine: *alias in*

(1) Pag. VIII.
(2) Pag. 228.

Digitized by Google

in oras emigrantem, egli così traduce in Francese: *il court le monde à preſent*. Egli ci dice, che ha creduto opportuno di pubblicare ne' Monumenti aggiunti alle ſue Memorie l' originale Latino della Vita del Petrarca ſcritta da Filippo Villani, poichè eſſo non avea ancora veduta la luce (1). Ma eſſo era ſtato già inſerito dall' Ab. Mehus nella vita di Ambrogio Camaldoleſe (2) ſtampata cinque anni innanzi, ch' ei pubblicaſſe il primo Tomo delle ſue Memorie, e ben conoſciuta dall' Ab. de Sade, che non rare volte la cita. Ei riprende Giannozzo Mannetti, perchè pone il ſecondo viaggio a Napoli del Petrarca quattro anni dopo il primo, e dice (3) ch' ei ſi è ingannato di di due anni; perciocchè il primo accadde nel 1341. il ſecondo nel 1344. Ma ſe il Mannetti ha errato, egli nel ſuo errore ha compagno lo ſteſſo Petrarca, perciocchè queſti parlando del ſecondo ſuo viaggio a Napoli, dice (4).

Non ea Neapolis, quam quartus volvitur annus
Auſonias inter florentem vidimus urbes.

(1) Pag. XV.
(2) Pag. 195. &c.
(3) Pag. XVIII.
(4) Carm. L. II. Ep. XVI.

Digitized by Google

Non è ella cosa onorevole l' errar seguendo tal guida? Siegue egli poscia a parlare di altri, che non molto dopo scrisser la vita del Petrarca, cioè di Bernardo Ilicino, Antonio da Tempo, Silvano di Venafra, Girolamo Squarciafico: *e io ho avuto a soffrire grande fatica*, dice egli, (1) *nel raccoglier qualche notizia di essi, per fargli in qualche modo conoscere: i vostri Giornali, i vostri Bibliografi, o non parlan di questi Pedanti, o non ne fanno che un motto.* Ma si confronti di grazia, ciò ch' ei ne racconta, con ciò che detto ne aveano il Crescimbeni, il Quadrio, ed altri Scrittori, e veggasi se vi ha cosa nuova di qualche importanza, ch' egli vi abbia aggiunta. Ben nuova è la notizia, ch' egli ci dà (2), quando parlando del buon gusto, che in Italia si sparse sul fine del secolo XV., dice che le donne vi ebber gran parte, e singolarmente Beatrice d' Este moglie di Lodovico Sforza Duca di Milano. Io vorrei a tanti altri pregi di questa gloriosissima stirpe poter aggiugnere questo ancora, e nominar Beatrice fra quelli, che da essa uscirono a vantaggio, e ad onor delle

(1) Pag. XX.
(2) Pag. XXX.

Digitized by Google

le scienze. Ma per quanto io abbia cercato, non mi è avvenuto di trovar altri finora, che l' Ab. de Sade, il quale le attribuisca tal lode. Tutti gli Autor di que' tempi ci dicon bensì gran cose della protezione da Lodovico Sforza accordata alle lettere, ma di Beatrice non fanno parola. Io lascio in disparte l' enumerazione, ch' egli fa delle altre vite del Petrarca, cioè di quella del Vellutello, del Gesualdo, e di altri, migliori delle precedenti, ma pure esse ancora non abbastanza copiose ed esatte per darci una giusta idea di questo grand' uomo. Ma non posso già ommettere ciò che appartiene a quella, che ne scrisse Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusi. L' Ab. de Sade confessa (1), ch' ella è la migliore di quante comparvero nel secolo XVI., ma poscia seguendo il giudizio di M. de la Bastie (2), dice, che ella è troppo ristretta, che la Cronologia non è esatta, che l' Autore ommette molti pubblici avvenimenti, i quali han connessione colla vita del Petrarca, e che non dice parola della sollecitudine da lui usata nel raccoglier l' opere degli antichi. Nè io

(1) Pag. XL.
(2) Pag. XLIII.

Digitized by Google

negherò, che in questa vita siano corsi alcuni errori, i quali per altro si riducono ad assai pochi, e che ella sia forse troppo ristretta e conciſa; benchè per altro assai poco vi manchi di ciò, che si può dir necessario. Ma è certo, ch' essa è comunemente esattissima; che non vi è cosa degna di special ricordanza, la qual non vi si vegga almeno accennata; ch' ella è tutta fondata sulle stesse opere del Petrarca, le quali ad ogni passo si allegano; che l' Autore ha corretti non pochi falli degli Scrittor precedenti; che ha scoperta l' impostura delle lettere pubblicate sotto il nome di Sennuccio del Bene, di Cino da Pistoja, e d' altri, delle quali altrove ragioneremo; che intorno alla nascita di Laura, e all' innamoramento del Petrarca ha detto ciò, ch' allora dir si potea di più accertato; che giustissimo è il carattere dell' indole e de' costumi di esso, ch' egli ci ha fatto, e che in somma la vita, ch' egli ne ha scritta, potrebbesi col cambiamento, e coll' aggiunta di poche cose proporre anche al presente come il più esatto compendio, che aver si possa delle azioni, e delle virtù del Petrarca. Come poi han potuto affermare i due suddetti Scrittori Francesi,

che

Digitized by Google

che il Beccadelli non dica motto della sollecitudine del Petrarca nel raccoglier libri? Potean pur essi leggere in questa vita, che *egli fu diligentissimo in cercar l' opre degli Autori antichi, e n' ebbe alcune, che oggidì sono smarrite, come furono trall' altre i libri* de Gloria *di Cicerone* (1). Poche parole, è vero, secondo il costume del Beccadelli, ma che bastano a darci idea di ciò, che in questo genere fece il Petrarca.

Più lungamente si stende l' Ab. de Sade nel ragionar di tre vite del Petrarca, che in questo secolo abbiamo avute, cioè di quella dal Muratori premessa all' edizion di questo Poeta fatta in Modena nel 1711., di quella di M. de la Bastie inserita nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, e Iscrizioni di Parigi; e di quella premessa da Luigi Bandini alla edizion del Petrarca fatta in Firenze nel 1748. E quanto alla prima io concederò all' Ab. de Sade, ch' ella non corrisponda abbastanza all' erudizione e alla fama del suo Autore, e che vi sian corsi più errori, che da un uom sì erudito non poteansi aspettare. Ma lo Scrittor Francese non si mostra quì molto intendente della Lingua Italiana; per-

(1) Pag. LI. ediz. di Padova 1732.

Digitized by Google

ciocchè dicendo il Muratori, ch' egli avea ſcritto *queſte oſſervazioni ſul Petrarca in Villa*, l' Ab. de Sade lo riprende (1), perchè abbia ſcritta in Villa, e ſenza il neceſſario ajuto de' libri, *la vita* del Petrarca; il che dal Muratori non ſi è mai detto. La Vita ſcrittane da M. de la Baſtie, benchè onorata di grandiſſimi elogj da' Giornaliſti Franceſi, piace nondimeno sì poco all' Ab. de Sade, che afferma (2) *ch' ei s' è ingannato in quaſi tutti gli avvenimenti della vita del Petrarca*. Niuno s' aſpetterà, io credo, che mi faccia a difendere uno Scrittor Franceſe contro un ſuo nazionale, che lo accuſa di graviſſimi falli. Contendan eſſi tra loro, quanto lor piace; e noi paſſiamo frattanto a parlar della terza delle mentovate vite, cioè di quella ſcritta da Luigi Bandini. L' Ab. de Sade, benchè confeſſi che molte notizie ci ha egli date pregevoli aſſai, e che ha pubblicati alcuni utili monumenti, vi trova nondimeno parecchi errori, ch' egli ci viene ſchierando innanzi (3). Ma perchè ha egli diſſimulato, che molti di tali errori già erano ſta-

ti

(1) Pag. LVII.
(2) Pag. LXIII.
(3) Pag. LXV. &c.

Digitized by Google

ti avvertiti, appena fu pubblicata tal vita, nelle Novelle Letterarie di Firenze (1)? L' Ab. de Sade le ha pur vedute; poichè a questo luogo medesimo lo cita egli stesso. Perchè dunque ci dice solo, ch' esse ricolmaron di elogj la vita del Bandini, e non ci dice, che ne rilevarono i falli, e alcuni singolarmente di quelli, ch' egli stesso rileva? Pretende egli forse di farci credere, che niuno innanzi a lui gli avesse avvertiti? Sembra, a dir vero, che l' Ab. de Sade si arroghi più spesso ancora che non converrebbe la glora di far nuove scoperte. Ei riprende a ragione il Bandini (2), perchè differisce fino all'anno 1364. la restituzione, che al Petrarca fecero i Fiorentini de' suoi beni paterni, il che avvenne nel 1351. *E voi* dice egli, *la troverete nella mie Memorie, rivestita di tutte le sue circostanze, che con mio grande stupore non ho trovate in alcuno de' vostri Storici*. Poteva però egli aver lette tutte queste circostanze medesime pubblicate già dall' Ab. Mehus (3), il quale prima di lui ha data in gran parte alla luce la let-

te-

(1) 1748. pag. 593. &c. 609. &c.
(2) Pag. LXVIII.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. 243.

Digitized by Google

tera, che a tal fine per mezzo del Boccaccio gli inviarono i Fiorentini. E' vero, che Mehus non ne ha fissato precisamente l'anno; ma avvertendo egli, che ciò seguì poco dopo la fondazione fatta nel 1348. dell' Università di Firenze, con ciò solo dimostra, che pochi anni appresso ebbe il Petrarca la restituzion de' suoi beni.

Io non voglio da tutto ciò inferire, che gran lode non debbasi all' Ab. de Sade. Egli ha sminuzzata per così dire, e analizzata la vita del Petrarca; ei l' ha animata ancora coll' inserirvi spesso bellissimi passi delle Lettere, e dell' altre opere di questo grand' uomo; egli ha fissate meglio e più fermamente accertate le Epoche di alcuni avvenimenti; egli ha corretti i falli di molti altri Scrittori. Ma s' io avessi agio ad entrare in un più minuto esame, parmi che potrei mostrar chiaramente, che quasi ogni fallo da lui scoperto ed emendato in alcuno, era già stato scoperto ed emendato da qualche altro Scrittor Italiano, e che quasi ogni cosa di qualche momento da lui narrata, era già stata almeno accennata da alcun de' nostri. Ciò che tutto a lui deesi, si è l' aver finalmente decisa la gran quistione intorno

al-

Digitized by Google

alla famiglia e alla condizione di Laura, che egli ha svolta tanto felicemente, e comprovata con sì autentici monumenti, che più non rimane luogo a disputarne. Ma qual maraviglia, che niuno prima di lui sia in ciò riuscito? L' archivio di sua famiglia, da cui egli ha tratte le carte, che decidona questa contesa, non era già aperto agl' Italiani, nè potevan questi perciò scoprire, e diffinire con sicurezza, chi fosse Laura. Egli solo ha avuta la sorte di averne tutti i monumenti sott' occhio; ed egli solo perciò ha finalmente potuto decidere cotal contesa.

Ma passiamo omai a vedere, se le Memorie dell' Ab. de Sade sian tanto esatte, e fedeli, quanto ei pretende, che sian difettose, e mancanti le Vite, che del Petrarca hanno scritto gli Autori Italiani. Io ripeto, che non intendo di chiamar ad esame ogni passo di quest' opera voluminosa; ma sol di raccogliere, come per saggio, alcuni non piccioli errori, ne' quali mi sono avvenuto leggendola, oltre quegli in assai maggior numero, che ne dovrem rilevare nel decorso di questo Tomo e di altri.

E primieramente l' Ab. de Sade si mostra in più luoghi assai mal informato del-

della Storia e della Geografia d' Italia, e del merito degli Scrittori, di cui ragiona. La Conteſſa Matilde era ſecondo lui (1) uſcita dalla Caſa de' Marcheſi d' Eſte. Ma baſta leggere ciò che ne ſcrivono i più eſatti Storici, e ſingolarmente il Muratori (2) per riconoſcere che aſſai dubbioſa è cotal diſcendenza. Giovanni Villani ſecondo lui (3) è uno Storico, la cui verità e candore avrebber dovuto ſervir di modello agli altri. Ma poco dopo (4) *il Villani*, dice, *era Guelfo, e la teſtimonianza di lui è ſoſpetta*, dice (5), che Corſo Donati era della famiglia de' Cancellieri, mentre i Cancellieri erano Piſtoieſi, e nulla avean a far coi Donati (6). Parlando del primo viaggio, che il Petrarca ancora fanciullo fece ad Avignone co' ſuoi genitori, afferma, ch' eſſi (7) ſi poſero in barca a Livorno. E' egli poſſibile, che l' Ab. de Sade sì verſato nella lettura degli Autori Italiani non ſapeſſe, che ſolo nel ſecolo XVI. co-

(1) T. I. p. 5.
(2) Antich. Eſtenſ. T. I. C. XXIII.
(3) Loc. cit. p. 8.
(4) Pag. 15. not. *a*
(5) Pag. 11. not. *b*.
(6) G. Vill. L. VIII. C. XXXVII.
(7) Pag. 20.

Digitized by Google

cominciò Livorno ad aver qualche nome, e che allora non era certamente tal luogo, ove sperare occasione d' imbarco? All' occasion degli Studj Legali, che il Petrarca fece in Montpellier, ricorda l' Ab. de Sade la scoperta, che nell' undecimo secolo si fece nella Puglia del Codice, dice egli, di Giustiniano (1). Ma non vi ha alcuno mediocremente versato in cotali studj, che non sappia 1. che non già il Codice, ma le Pandette si dicon trovate in Amalfi; 2. che cotal tradizione è assai incerta e dubbiosa; 3. che quando pure ella si ammetta per vera, essa accadde non nell' undecimo, ma nel duodecimo secolo. Poco appresso egli afferma (2), come cosa certissima, che il celebre Giovanni d' Andrea nacque in Mugello, e noi parlando di questo celebre Professore mostreremo, che nacque in Bologna, e insieme scopriremo più altri falli, che l' Ab. de Sade ha commesso nel ragionarne. Leggiadro è poi l' anacronismo, in cui cade l' Ab. de Sade parlando dell' origine della Poesia Italiana (3). Ei dice, che mentre la Poesia Pro-

(1) Pag. 37. not. *d*
(2) Pag. 41.
(3) Pag. 80. 81.

Digitized by Google

Provenzale era giunta nel ſecolo XII. alla ſua maggior eleganza, Ciullo d' Alcamo, il Giudice Guido da Colonna, e Jacopo da Lentino gracchiavano nella Sicilia, e che i primi verſi leggiadri, che ivi ſi udiſſero, furono a' tempi di Federigo II. verſo l' anno 1220. Or Ciullo e Jacopo viſſero verſo queſto tempo medeſimo, e toccarono in parte il regno di Federigo. Guido poi viſſe molti anni dopo, e fin verſo la fine del ſecolo XIII. Veggaſi ciò, che di eſſi abbiam detto nel nono Tomo (1). Aſſai più grave è l' error Geografico di queſto Scrittore, quando dicendo che al Petrarca riuſciva grave il recarſi da Milano a Venezia, come Giovanni Viſconti bramava, ne reca fralle altre ragioni, che *conveniva traverſar le montagne di mezzo verno* (2). Ci dica egli di grazia quai ſian le montagne, che incontranſi ſul cammino di Milano a Venezia. Recando dal Latino in Franceſe alcuni verſi, ne' quali il Petrarca accenna, nominando le loro patrie, i Poeti, che cantaron d' amore, cioè quel di Verona, quello dell' Ombria, e quel di Sulmona, pel ſecondo l' Ab. de Sa-

(1) Pag. 229. 268. 142.
(2) T. III. p. 345.

Digitized by Google

Sade intende Orazio (1). Ma non v' ha chi non sappia, che il Poeta dell' Ombria non può esser altri che Properzio, e che Orazio era natio di Venosa nella Puglia. Nuova è ancor la notizia, che ci dà questo Scrittore affermando, che i Professori delle Università a' tempi, di cui trattiamo, in vece di dettare le lor lezioni, spiegavano un libro (2). E nondimeno nel decorso di questo Tomo vedremo innumerabili prove dell' uso di dettare comune tra' Professori di questa età. Finalmente egli attribuisce a un Religioso Agostiniano la Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori (3), la quale come avverte il medesimo Editore (4), è opera di un Francescano.

Ma ciò, di che l' Ab. de Sade singolarmente si pregia, si è di aver corretti gli errori degli Scrittori della vita del Petrarca, e di aver fissate l' Epoche de' diversi fatti di essa, dagli altri o non ben avvertite, o malamente confuse. Nè io negherò, che egli non sia in ciò stato molte volte felice, e che noi perciò non gli siam de-

(1) Ib. p. 45.
(2) Ib. p. 129.
(3) T. II. p. 421.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII.

Digitized by Google

debitori di molto. Ma se molti errori egli ha scoperti negli altri, mi lusingo io pure d' averne in lui trovati non pochi. Nel decorso di questi Tomi vedremo, che l' Ab. de Sade suppone in un luogo, che il Petrarca ancora fanciullo fosse per qualche tempo in Firenze, mentre è certo che non vi fu che l' anno 1350.; che gli dà per suo Maestro in Pisa quel Convenevole, alla cui scuola non fu veramente che in Francia; ch' egli afferma, che il Petrarca trovò le Istituzioni di Quintiliano nel tornar che facea da Roma, mentre è certo ch' ei ritrovolle quando vi andava; ch' egli dà per Maestro al Petrarca in Bologna Cino da Pistoia, il quale probabilmente non tenne mai ivi scuola; ch' egli contro ogni verisomiglianza fa intraprendere il lunghissimo viaggio da Avignone fino a Bologna al padre del Petrarca, solo per togliergli dalle mani Cicerone e Virgilio; che non pare, che sia stato molto felice nel fissar l' Epoca della morte de' genitori dello stesso Petrarca; che poco esattamente ancora egli ha parlato della dignità di Arcidiacono, che questi ebbe in Parma; ch' egli gli fa fare un viaggio dall' Italia in Avignone l' anno 1344., il qual non sembra abbastanza provato.

Digitized by Google

to. Questi e più altri errori verremo di mano in mano scoprendo, e confutando, secondo il bisogno. Ma quì conviene avvertirne alcuni altri, de' quali abbiam lasciato di ragionare nel seguito della Storia per non interromperne troppo spesso il filo con noia de' Leggitori. L' Ab. de Sade parlando de' viaggi, che il Petrarca fece sulle coste marittime della Spagna, e della Brettagna dice (1), ch' ei non ha potuto scoprire il vero motivo di cotai viaggi. Ma se egli avesse esaminati con attenzione i versi del Petrarca, in cui di essi ragiona (2), avrebbe veduto, che chiaramente egli dice, che a ciò lo spinse il desiderio di estinguere l' amorosa fiamma, da cui sentiasi divorato. Il Petrarca parla in una sua lettera al Cardinale di Cabassole (3) di un viaggio, ch' ei fece alla grotta di S. Maria Maddalena presso Marsiglia con uno, cui egli chiama *viro fortuna majoris, quam prudentiæ*, e dice, che ciò era accaduto trentaquattro anni addietro. L' Ab. de Sade afferma (4), che il compagno del Petrarca in questo viaggio fu il Delfino Umberto, e che esso ac-

(1) T. II. pag. 335.
(2) Carm. L. I. Ep. VII.
(3) Senil. L. XIV. Ep. XV.
(4) Loc. cit. p. 374.

Digitized by Google

cadde nel 1338. poichè la lettera, dice egli, fu scritta l' anno 1372. Ma nulla di tutto ciò io veggo da lui comprovarsi con buoni argomenti, e quelle parole, con cui egli disegna il compagno del suo viaggio, troppo mi sembrano generali perchè si possa inferirne, a chi esse appartengono. L' arrivo del Petrarca a Parma l' anno 1341. dopo la sua coronazione, si dice dall' Ab. de Sade (1) avvenuto *poco prima* che quella Città cadesse sotto il dominio de' Correggeschi. Ma, come narra egli stesso, essi se ne renderon padroni a' 21. di Maggio, e il Petrarca non vi entrò, che a' 23. come raccoglies dalla lettera, che in quel giorno stesso egli scrisse segnata 10. *Cal. Junii*, cioè a' 23. di Maggio, e non a' 22. come traduce l' Ab. de Sade. Questi racconta (2), che l' anno 1342. un gran personaggio venuto essendo in Avignone, e avendo bramato di veder Laura, cui i versi del Petrarca avean renduta sì celebre, ella non gli parve di tal bellezza, che meritasse sì grandi elogj. Ma l' unica prova di cotal fatto si è un Sonetto del Petrarca, ivi riportato dall' Ab. de Sade, in cui egli di-

(1) T. II. p. 14.
(2) Ib. pag. 61.

Digitized by Google

dice, che quando egli prese ad amar Laura, ella era più bella assai, che non a quel tempo. Ma basta egli ciò a provarci la venuta di un gran personaggio? Io non posso parimenti seguire l' opinione dell' Ab. de Sade nel fissar l' Epoca de' due trattati dal Petrarca composti, l' uno *de Vita Solitaria*, l' altro *de Otio Religiosorum*, i quali, come egli stesso afferma (1), furono scritti un anno l' un dopo l' altro. Or l' Ab. de Sade afferma, che il primo fu cominciato l' anno 1346., benchè compito solo venti anni appresso nel 1366. (2); e che il secondo fu scritto nel 1347., in cui egli afferma, che il Petrarca fu alla Certosa, e vi vide il fratello Religioso già di cinque anni (3). E che Gherardo avesse già passato il quinto anno di Religione, quando ebbe la prima visita del fratello, è certo da una lettera del Petrarca citata dall' Ab. de Sade. Ma io affermo che il Petrarca non prese a scrivere il trattato *de Otio Religiosorum*, che all' occasione della seconda visita, che ei fece al fratello l' anno 1353. come narra lo stesso Ab. de Sa-

(1) Præf. ad Lib. de Vit. Solit.
(2) T. II. p. 270.
(3) Ib. p. 314.

Digitized by Google

de (1); e che quello *de Vita Solitaria* era stato da lui cominciato l' anno precedente. E a dir vero riflettasi attentamente. Il Petrarca indirizzando il suo libro *de Vita Solitaria* a Filippo di Cabassole prima Vescovo di Cavaillon, e allora Patriarca di Gerusalemme, lo prega a scusarlo, se ha differito non già venti, come dice l' Ab. de Sade, ma dieci anni a compirlo e ad inviarglielo: *Tu igitur... dilationem ipsam jam decennem boni consules*. Dunque se il Petrarca cominciò quel Trattato nel 1346., come vuole l' Ab. de Sade, ei dovette compirlo nel 1356. Ma quando il Petrarca gli inviò questo libro, Filippo era stato fatto di fresco Patriarca di Gerusalemme, perciocchè egli dice di aver posto in fronte a quel libro *non præsens Patriarchæ nomen, sed Episcopi; neque hanc tuam novam, sed antiquam illam appositam dignitatem*; e Filippo per confessione dello stesso Ab. de Sade (2) non fu eletto Patriarca che l' anno 1361. Dunque solo dopo quest' anno il Petrarca indirizzogli quel libro. E solo dieci anni prima, cioè circa il 1352. avealo incominciato. Dunque, se il libro *de Otio Re-*

(1) T. III. p. 289.
(2) T. III. p. 737.

Digitized by Google

Religiosorum fu scritto un anno dappoichè il Petrarca avea scritto quello *de Vita Solitaria*, come abbiamo dimostrato, esso fu scritto l'anno 1353. Che se l'Ab. de Sade avea ragioni per attenersi all'epoca da lui seguita, dovea egli almeno far motto di queste difficoltà, e recarne lo scioglimento. Lo stesso vuol dirsi della rigorosa reviśta, che il Petrarca fece delle sue opere, molte delle quali gittò severamente alle fiamme, come egli stesso racconta (1). A me sembra, ch'ei parli in modo, che ci indichi chiaramente essersi ciò da lui fatto l'anno 1348., all'occasion del rapirgli, che la morte avea fatto non pochi amici. Nondimeno l'Ab. de Sade la differisce (2) all'anno 1351. senza recarcene ragione alcuna. La minutezza finalmente, con cui l'Ab. de Sade si è prefisso di raccontare tutti i viaggi del Petrarca, mi dà occasione di rilevare due altri errori da lui commessi. Ei parla del lungo soggiorno, che il Petrarca fece in Venezia l'anno 1363. (3); ma non avverte, che o al fine di Settembre, o al principio di Ottobre da Venezia fece ritor-

(1) Præf. ad Epist. Famil.
(2) T. III. p. 101.
(3) Ib. p. 630. &c.

Digitized by Google

no a Padova. E nondimeno egli stesso cita in altro luogo (1) una lettera che il Petrarca scrisse in quest' anno da Padova a' 13. di Ottobre (2). Afferma poscia (3), che nel mese di Maggio del 1364. ei tornossene a Venezia. E nondimeno egli stesso confessa (4), che fu scritta nel 1. di Marzo di quell' anno una lettera, che certamente fu da lui scritta in Venezia (5), ove perciò convien dire, ch' ei fosse allora già ritornato.

Nè io mi stupisco, che questi e più altri errori sian corsi nell' opera erudita per altro ed esatta di questo valoroso Scrittore; perciocchè egli si mostra spesso poco felice nel cogliere il vero senso dell' opere del Petrarca, e di altri Scrittori, della cui autorità egli suole valersi. Rechiamone alcuni esempj. Il Petrarca parlando di Convenevole suo Maestro allora già morto, dice (6), ch' egli avea tenuta scuola di Gramatica pel corso di 60. anni, e l' Ab. de Sa-

(1) In. p. 698.
(2) Senil. L. III. Ep. III.
(3) L. c. p. 648.
(4) Ib. p. 633.
(5) Senil. L. III. Ep. VI.
(6) Ib. L. XV. Ep. I.

Digitized by Google

Sade citando questo passo medesimo (1) afferma, che, quando il Petrarca recossi ancor fanciullo a Carpentras, Convenevole già da 60. anni erasi impiegato nell' esercizio della scuola. L' Ab. de Sade pretende, che le ceneri de' genitori del Petrarca trasportate fossero da Avignone a Firenze (2). E su qual fondamento? Su quelle parole, che usa il Petrarca nella celebre sua Canzone all' Italia (3):

Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che cuopre l' uno e l' altro mio parente?

Come se esse si dicessero in sua propria persona dallo stesso Petrarca. Ma non è egli evidente, che questo altro non è, che un pensiero, a cui egli brama che pongan mente gl' Italiani, per animarsi a difendere la comune lor patria, riflettendo, ch' essa chiude nel suo seno le ossa de' lor genitori? E a dir vero non sarebbe ella cosa ridicola, se il Petrarca parlasse quì de' suoi genitori, il soggiugnere, che fa tosto?

Questo per Dio la mente
Talor vi mova &c.

(1) T. I. p. 30.
(2) Ib. p. 54. Not. 6.
(3) P. I. Canz. XXIX.

Digitized by Google

Come se il sapere, che in Italia sono sepolti i genitori del Petrarca, dovesse riscuoter gli animi degl' Italiani, e metter loro l' armi tra mano, per sostenerne la libertà o l' onore. Più leggiero è un altro errore commesso dall' Ab. de Sade, il quale citando la lettera del Petrarca alla posterità, in cui dice, che gli cadde in pensiero di comporre il Poema dell' Africa, *sexta quadam feria majoris hebdomade*, egli traduce il *Sabato Santo* (1). Poco esatta ancor parmi l' interpretazione, ch' ei dà ad un passo di Svetonio, ove questi dice, che *parum abfuit*, che Caligola non facesse togliere da tutte le Biblioteche le opere e i ritratti di Virgilio, e di Livio, le quai parole a me sembra che dir ci vogliano, che poco mancò, che Caligola non pubblicasse un tal ordine. E nondimeno l' Ab. de Sade le interpreta (2), come se dir volessero, che Caligola fece ogni sforzo per eseguire questo suo pazzo disegno. Il Petrarca scrivendo al Cardinal Bernardo Vescovo di Rhodez, e lodandone la facilità non ordinaria di versseggiare, dice:

Versus brevis hora trecentos

Es

(1) L. c. p. 403.
(2) Ib. p. 443.

Digitized by Google

Et septem decies excudit (1).

A me pare che non faccia d' uopo di grande erudizione Latina, per intendere che il Petrarca quì vuol dire *trecento settanta versi*. E nondimeno l' Ab. de Sade traduce *trois cents dix-sept* (2). Anche nell' interpretare le antiche Iscrizioni non è l' Ab. de Sade troppo felice. Ei reca la celebre, Iscrizion Padovana, creduta già dello Storico Livio. *T. Livius Liviæ T. F. Quartæ L. Halys &c.* E la lettera *L.*, che non v' ha chi non sappia voler quì dire *Liberus*, da lui s' interpreta *Lucius* (3). Che direm noi delle Rime del Petrarca da lui recate in versi Francesi? O a meglio dire, che ne direbbe lo stesso Petrarca, se si vedesse così guasto e malconcio? Rechiamone due soli saggi, onde giudicare del rimanente; e il primo sia un de' più leggiadri Sonetti, che abbia questo Poeta.

Movesi 'l vecchiarel canuto, e bianco
Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco.
Indi traendo poi l' antico fianco

Per

(1) Carm. L. II. Ep. IV.
(2) T. II. p. 73.
(3) T. III. p. 108. 110.

Per l' eſtreme giornate di ſua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita
Rotto dagli anni e dal cammino ſtanco:
E viene a Roma ſeguendo 'l deſio
Per mirar la ſembianza di colui
Ch' ancor laſsù nel Ciel vedere ſpera.
Così laſſo talor vo' cercando io,
Donna, quant' è poſſibile in altrui
La deſiata voſtra forma vera.

Or eccone la traduzione che ne fa l' Ab. de Sade (1).

Un vieillard plein d' impatience
Quitte ſa femme en pleurs, ſes amis, ſes enfans;
Traine à Rome un vieux corps affaiſſé par les ans,
Pour contempler la reſſemblance
De ce divin Sauveur, que bientôt de plus prés
Il verra dans le Ciel ſans ombre, & ſans nuage.
Pour moi, loin de ce beau viſage
Dont l' amour a gravé dans mon cœur tous les traits,
Laure, par tout je cherche votre image,
Et je ne la trouve jamais.

L' altro il trarremo da una delle più belle Can-

(1) T. I. p. 204.

Canzoni, di cui però per isfuggire lunghezza recheremo due sole stanze.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un Signor valoroso accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta.
Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro a' capegli!
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia:
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
E' or commesso il nostro capo Roma.
Poni man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte
Sì che la neghittosa esca del fango:
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Che se 'l popol di Marte

De-

Doveſſe al proprio onor alzar mai gli occhi ;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

Udiamone ora la traduzione dell' Ab. de Sade (1).

Ne voyant parmi les humains
Ni mœurs, ni vertu, ni courage,
Jeune héros, vaillant & ſage,
Je m'adreſſe à vous ; dans vos mains
Rome par le Ciel inſpirée
A remis la verge ſacrée,
Qui doit reformer les Romains ;
Qu' attend l' indolente Italie ?
Dans le ſommeil enſevelie,
Elle perd juſqu' au ſouvenir
Du triſte état, qui l' humilie.
Ah ! ſi je pouvois la tenir !
Mais non ! telle eſt ſon indolence ;
Je crie, & je ſoupire en vain.
Vous êtes ma ſeule eſpérance ;
Rome en vous met ſa confiance.
Vous allez changer ſon deſtin.
Sur cette tête vénérable,
Jadis au monde rédoutable,
Portez votre bras vigoureux,
Et raſſemblant ſa vieille treſſe
Tirez-la du bourbier affreux,

Où

(1) Ib. p. 277.

Où par le luxe, & la moleſſe
La virent tomber nos ayeux.

Confeſſa egli ſteſſo modeſtamente (1), che le ſue traduzioni non ſono ſtate accolte con molto plauſo, e che da parecchi egli era ſtato eſortato a tradurre in proſa anzi che in verſi le Poeſie del Petrarca, ch' ei credeſſe di dover inſerire nelle ſue Memorie; e ſi duole di non eſſere ſtato in tempo a ſeguir tal conſiglio, ſe non in parte. Ma io credo, che aſſai meglio ſtato ſarebbe, ſe quaſi niuna ne aveſſe in eſſe inſerita. Perciocchè qual vantaggio ci arrecano finalmente in un' opera Storica tanti Sonetti, e tante Canzoni, le quali altro per lo più non c' inſegnano, ſe non ciò che già altronde ſappiamo, cioè che il Petrarca era innamorato di Laura. E il tempo, che in ciò egli ha gittato, ſarebbe ſtato ſpeſo meglio nel ragionare di alcune opere dello ſteſſo Petrarca, di cui mi ſtupiſco, che l' Ab. de Sade non abbia fatto alcun motto. Nulla a cagion d' eſempio ci ha egli detto de' due Dialogi della vera Sapienza: Nulla del Libro intorno all' amminiſtrazione della Repubblica, da lui indirizzato a Franceſco da Carrara, nulla de' quattro libri delle coſe me-

(1) T. II. Præf. p. XXI.

memorabili, nulla delle Vite degli Uomini illustri continuate poi da Lombardo da Seriço, nulla dell' Itinerario della Siria, nulla dell' Apologia, ch' egli scrisse contro le calunnie di un Francese, che avea impugnata la lettera da lui già scritta ad Urbano V. per esortarlo a ricondurre in Italia la Sede Apostolica, nulla finalmente di alcune altre operette di minor conto, delle quali pure sembra, che dovesse almeno far qualche cenno un uomo, a cui qualunque minutissima cosa appartenente al Petrarca è sembrata degna di aver luogo nelle sue Memorie,

Di niuna cosa però maggiormente si gloria l' Ab. de Sade, quanto di avere scoperto gli errori degli Scrittori Italiani nel fissar l' Epoca e l' argomento di alcune delle Poesie del Petrarca. *E che?* dice egli parlando della Canzone *Spirto Gentil &c.* (1), *l' Italia intera, la più ingegnosa nazion d' Europa, idolatra del Petrarca, e che già da tre secoli è tutta occupata in interpretarlo, sarà ella ancora all' oscuro sull' argomento della più bella Canzone, e sul nome dell' Eroe, a cui ella è indirizzata? Io non posso crederlo; e non lo comprendo io stesso, e nondime-*

(1) T. I. Not. X. p. 62.

dimeno mi accingo a provarlo. La temerità di questa impresa mi riempie di raccapriccio. Ma non importa, Dirò ciò che penso con quella libertà, di cui si dee godere nella Repubblica delle lettere. Questo tratto, a cui più altri somiglianti ne abbiamo nelle Memorie dell' Ab. de Sade, non sa egli alquanto di pedantismo? Io non nego, che ei sia stato felice più della maggior parte degl' Interpreti nello stabilir l' argomento di cinque o sei de' componimenti Italiani del Petrarca. Ma parmi, che maggior lode avrebbe ei riportata, se non ne avesse menato sì gran rumore. E forse, se io avessi agio di scorrere tutta l' immensa folla de' comentator del Petrarca, troverei che poche cose ci ha egli dette, che già non si fosser da altri asserite. Ma senza gittare il tempo in sì noiosa e inutil fatica, io veggo che lo stesso Ab. de Sade, mentre rimprovera agl' Italiani la loro ignoranza, mostra ch' ella non è poi sì universale, cum' ei vorrebbe far credere. Egli a cagion d' esempio parlando della citata Canzone, che per lo più credesi indirizzata al celebre Cola di Rienzo, prova con assai forti ragioni, che in essa il Petrarca si volge non già a Cola, ma a Stefano Colonna. Egli

stes-

ſteſſo però avea poc' anzi avvertito, che nella diverſità d' opinioni, in cui ſono ſu ciò gl' Interpreti Italiani, alcuni han detto *ch' eſſa potea riferirſi a Giordano Savelli, o a Stefano Colonna*. Non è dunque sì nuova l' opinione dell' Ab. de Sade, che ei nel proporla debba *riempirſi di raccapriccio*. Lo ſteſſo dicaſi della Canzone: *Italia mia &c.*, perciocchè ſe ſi confronta l' opinione dell' Ab. de Sade colle due del Geſualdo (1), ch' egli medeſimo riferiſce, e ſingolarmente colla prima, in cui ne fiſſa l' Epoca circa il 1346. vedraſſi chiaro, quanto leggier differenza paſſi trall' una e l' altra. La ſpiegazione, che dà l' Ab. de Sade della Canzone *O aſpettata in Ciel ec.*, e del Sonetto: *Il ſucceſſor di Carlo ec.* (2), era già ſtata, come egli ſteſſo confeſſa, adombrata in parte dal Taſſoni. E quindi, benchè a queſto diligente Scrittor Francese ſi debba la lode di avere con aſſai maggiore eſattezza, che non ſi foſſe ancor fatto, eſaminata l' Epoca di alcune Poeſie del Petrarca, parmi però, ch' ei non abbia occaſione d' inſultar cotanto, come fa, benchè

(1) Ib. Not. XI.
(2) Not. IX.

Digitized by Google

chè con apparenza di non ordinaria modestia, a' nostri Scrittori Italiani.

Io son venuto finora non già esaminando minutamente l' opera dell' Ab. de Sade, che a ciò fare si richiederebbe più agio, ch' io non ho al presente, ma dando un saggio non men de' pregi che la adornano, che de' difetti, che la rendon men bella. S' ei vive ancora, non potrà più dolersi, che gl' Italiani abbian quasi mostrato di non aver notizia dell' opera da lui pubblicata, e che niuno ne abbia fatta la Critica, com' egli avea istantemente richiesto. Spero, ch' ei non avrà luogo a lagnarsi, ch' io non abbia fatto di essa quel conto, che le è dovuto; giacchè non ho lasciato di esaltarne l' esattezza, e l' erudizione. Che se ho in essa scoperti forse più falli, ch' egli non si aspettava, desidero, ch' egli non me lo ascriva a colpa, e nol reputi effetto d' invidia, o d' animo pregiudicato. Egli ha invitati gl' Italiani a scoprirgli i suoi errori. Io ne ho accettato l' invito; e se nell' additare i passi, ne' quali egli è caduto in fallo, ho errato io stesso, sarò sempre pronto a cambiar sentimento, ove mi si mostrin gli errori, in cui io sia inciampato.

Digitized by Google

Converrebbe ora aggiugnere alcuna cosa intorno alla Vita di Dante pubblicata di fresco in Francia da M. de Chabanon. Non vi ha diligenza, ch' io non abbia usata per averla tralle mani; ma finora inutilmente. Nè ho potuto vederne altro che gli Estratti non troppo favorevoli, che ce ne han dati gli Autori delle Efemeridi di Roma, e delle Novelle Letterarie di Firenze, ove fralle altre cose si osserva essere certamente cosa assai strana, che ei volendo scriver la vita di Dante non abbia avuta notizia alcuna delle diligenti ed esatte Memorie, che ne ha pubblicate già da più anni il Signor Giuseppe Pelli. Io non posso dunque dirne per ora più oltre; ma forse in altro luogo, e in altra occasione mi si aprirà campo a parlarne.

Io debbo avvertire per ultimo, che in questo e ne' seguenti Tomi non troverassi l' Indice delle migliori edizioni di quegli Autori, de' quali nel decorso dell' Opera si è ragionato. Troppo comincia a crescere il loro numero, e troppo son note in Italia cotali edizioni, perchè io debba omai credere necessario quest' Indice, il quale riguardo a' tempi antichi poteva essere di qualche vantaggio.

STO-

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

Dall' Anno MCCC. all' Anno MCCCC.

NOn v' ebbe per avventura ſecolo alcuno, in cui l' Italia da domeſtiche e da eſterne guerre, e da ſtrane rivoluzioni d' ogni maniera foſſe così agitata e ſconvolta, come in quello, di cui ora prendiamo a ſcrivere. L' idea, che ſecondo il noſtro coſtume ne daremo tra poco, cel proverà chiaramente. E nondimeno a queſto ſecolo ſteſſo vedremo l' Italiana Letteratura ſorger ſempre più lieta; fra 'l tumulto dell' armi paſſeggiar ſicure le Muſe; e dalle rovine delle Città e delle Provincie rinaſcere a nuova vita le ſcienze. Gli Eſtenſi, i Viſconti, i Carrareſi, i Gonzaga, gli Scaligeri, i Correggeſchi, i Malateſta ed altri Signori di diverſe Città d' Italia, mentre armati gli uni contro gli altri ſi diſputavan l' Impero, pareano gareggiare inſieme gli uni contro gli altri nel fomentare gli ſtudj, nell' onorare i dotti, nell' aprir pubbliche Scuole, nell' avvivare le Arti.

Digitized by Google

E quella rivalità medesima, che stimolandogli a superare i loro competitori rendeva il lor potere e le loro forze funeste a tanti miseri Cittadini, faceagli ancor rivolgere la loro magnificenza a vantaggio e ad onor delle Lettere e de' loro coltivatori. Un genio grande e sublime, che forse di questi tempi in Italia, fu in gran parte l' autore del lieto stato, a cui giunse l' Italiana Letteratura. A' Principi Italiani non meno che agli stranieri ei fe conoscere, in qual pregio si dovessero avere le Scienze, ed ei fu il primo, che da' Principi e Italiani e stranieri ricevesse premj ed onori, che ad uom dotto non eransi forse mai conceduti ne' secoli addietro. Ognun vede, ch' io parlo del gran Petrarca, che in questo ed in altri Tomi ci darà ad ogni passo ampio e luminoso argomento di storia. Egli Poeta, Oratore, Filosofo, Geografo, Storico, Antiquario illustrò ogni Scienza; e in ogni Scienza ebbe imitatori e discepoli; sollevato ad altissimi onori additò agli altri la strada, con cui giugnere a conseguirli; e accese in molti quell' entusiasmo per la gloria della sua patria, da cui egli era compreso. In un secolo più tranquillo quanto più lieti frutti avrebbe raccolti l' Italia e dalla munificenza de' suoi Signori nel promuover le Scienze, e dall' ardore de' Dotti nel coltivarle? E nondimeno quelli, che ella raccolsene, furono tali, che gli ingegni Italiani di questa età furono oggetto di maraviglia, e di emulazione alle Provincie straniere. Facciamoci a svolgere a

parte

Digitized by Google

parte a parte, come ne' Tomi precedenti si fatto, questo argomento, e gli onori, che vedrem conceduti a' nostri Antenati, giovino a farci amare e stimare la patria, in cui essi nacquero.

LIBRO PRIMO.

Mezzi adoperati a promuover gli Studj.

CAPO I.

Idea generale dello Stato Civile d' Italia in questo secolo.

I. L' Amore di libertà e d' indipendenza, che a tante Città Italiane avea nel secolo precedente poste le armi in mano per sostenerla, avea già cominciato a produrre un effetto totalmente contrario a' lor desiderj. Esse per far fronte a' nemici avean dovuto affidare il comando dell' armi ad alcuni de' più potenti lor Cittadini; e questi dopo aver cominciato a godere di autorità e d' impero frallo strepito della guerra, non sapeano sì facilmente deporlo nel sen della pace. Se voleasi costringergli colla forza a ritornare alla condizion di privati, conveniva scegliere un altro Capo, del cui consiglio valersi a combattergli e a soggettargli: e quindi avveniva non rare volte, che in vece di un sol Signore, due ne avea una stessa Città, incerta a cui ubbidire, e divisa per-

Digitized by Google

ciò in contrarj e ostinati partiti. Al principio di questo secolo i Torriani e i Visconti si disputavano la Signoria di Milano, di Bergamo, e di altre Città della Lombardia; Azzo VIII. d' Este era Signore di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Rovigo, e di più altre Castella; gli Scotti in Piacenza, i Fisiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Langoschi in Pavia, gli Avvocati in Vercelli, i Brusati in Novara, i Maggi in Brescia, i Correggeschi in Parma, gli Scaligeri in Verona, i Bonaccossi in Mantova, o per elezione de' Cittadini, o per forza di armi, si eran renduti padroni delle Città; e or collegati insieme, or nemici, cercavano di confermare e di stendere vie maggiormente il lor comando. Ampio dominio avea ancora Giovanni Marchese di Monferrato. Nella Romagna cominciavano similmente ad aver Signoria i Polentani in Ravenna, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini, ed altri in altre Città. Firenze frattanto e più altre Città di Toscana divise nelle famose fazioni de' Bianchi e de' Neri si andavano lacerando funestamente; e appena vi era parte d' Italia, che non si vedesse sconvolta da fazioni e da guerre.

II. A queste continue turbolenze un altro colpo si aggiunse, che fu all' Italia sommamente fatale. Morto l' anno 1303. il Pontefice Bonifacio VIII., ed eletto a succedergli Niccolò Cardinale e Vescovo d' Ostia dell' Ordine de' Predicatori, che prese il nome di Benedetto XI., poichè questi ancora dopo nove soli

mesi

mesi di Pontificato finì di vivere, i Cardinali elessero l' anno 1305. Bertrando del Gotto Arcivescovo di Bourdeaux, che fu detto Clemente V. Era egli allora in Francia; e avendo colà chiamato il Collegio de' Cardinali, fissò in Avignone la sede; il cui esempio seguito poscia da Giovanni XXII., da Benedetto XII. da Clemente VI., e da Innocenzo VI. l' Italia rimase priva della presenza de' Romani Pontefici fino all' anno 1367., in cui Urbano V. venuto a Roma le fece sperare di risorgere finalmente all' antico splendore. Ma ella si vide presto delusa nelle sue speranze; perciocchè tre anni dopo ci tornossene ad Avignone. Appena eravi giunto che vi morì l' anno 1370. Il Cardinal Pietro Ruggieri, che gli succedette col nome di Gregorio XI., l' anno 1376. ricondusse finalmente e ristabilì in Roma la Sede Apostolica. De' Pontefici che sederono in Avignone, non è di questa mia opera il ragionare, se non ove ci si offrirà qualche cosa da essi operata a vantaggio dell' Italiana Letteratura. Ma quali danni avesse l' Italia da questa sì lunga assenza de' Romani Pontefici, e quanto per essa si facessero più crudeli e più ostinate le estere non meno che le domestiche guerre, non fa bisogno ch' io mi trattenga a mostrarlo.

III. Frattanto Arrigo VII. tra' Re di Germania, che l' anno 1308. era succeduto ad Alberto Austriaco nella dignità di Re de' Romani, si determinò a scendere in Italia, e vi si condusse l' anno 1311. La venuta di questo Prin-

Digitized by Google

cipe fornito di tutte quelle virtù, che conciliano ad un Sovrano l'amore insieme e il rispetto de' popoli, pareva che dovesse render finalmente la pace e la tranquillità all' Italia. Ma come ottenerla nella agitazione e nello sconvolgimento, in cui essa allor ritrovavasi? Egli credette, che opportuno mezzo a tal fine fosse lo stabilire Vicarj Imperiali, che a una, o a più Città presiedessero in suo nome; e molti in fatti egli ne stabilì; ma alcuni di essi non furono riconosciuti; altri poco appresso furon cacciati. Nel correr ch' ei fece tutta l' Italia, si vide da alcune Città ricevuto come Sovrano con feste ed applausi; da altre si vide escluso come nimico. Egli usando ove della dolcezza, ove della severità, si sforzò di acchetar le discordie, e di farsi riconoscere e ubbidire da tutti. Ma dopo aver trovati più ostacoli, che non avrebbe pensato, venuto assai presto a morte l' anno 1313. lasciò l' Italia più ancor che prima sconcertata e sconvolta. Lodovico il Bavaro e Federigo d' Austria eletti e sostenuti da diversi partiti alla successione di Arrigo, si contesero il regno fino all' anno 1322. in cui Federigo caduto nelle mani di Lodovico dovette cedergli ogni diritto. Il nuovo Sovrano sceso in Italia l' anno 1327. vi diede assai diversa mostra di se medesimo di quello che fatto avea il suo predecessore; perciocchè oltre le somme gravissime di denaro, che da ogni parte raccolse, ei giunse l' anno 1328. a deporre di sua propria autorità il Pontefi-

tefice Giovanni XXII., e a ſollevar ſulla Cattedra di S. Pietro l'Antipapa Fra Pietro di Corvara, che preſe il nome di Niccolò V. Ma l'anno ſeguente fu coſtretto ad abbandonare l'Italia, *dove*, dice il Gh. Muratori, *laſciò un' abbominevol memoria di ſe preſſo i Guelfi, e forſe non minore preſſo degli ſteſſi Ghibellini* (1). Pochi anni appreſſo un altro ſtraniero Principe ſcese in Italia, cioè Giovanni Re di Boemia figliuolo di Arrigo VII., e perchè gl' Italiani ſtanchi di combatterſi continuamente avrebbon pur voluto in qualche modo ottenere reſpiro e pace, ei fu ricevuto dapprima come un Angiolo ſcefo a lor vantaggio dal Cielo. Breſcia prima di ogni altra Città il preſe per Signore l'anno 1330., e poſcia nel ſeguente Bergamo, Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Reggio, Modena, Mantova e Verona, e più altre Città il vollero per Padrone e Protettore. Ma preſto ſi vide, ch' egli ancora non era troppo opportuno a render felice l'Italia; e l'anno 1333. ſe ne tornò deluſo in Germania, inſieme con Carlo ſuo figlio, che fu poſcia Imperadore quarto di queſto nome, di cui parleremo fra poco.

IV. Mentre gl' Imperadori e i Principi di Allemagna sforzavanſi invano di acchetare i tumulti continui e le ſanguinoſe diſcordie delle Città Italiane, ſi andavano ſucceſſivamente formando, e ſtendendo vie maggiormente que' diverſi dominj, ne' quali ella fu poi diviſa. Il più

(1) Annal. d'Ital. ad hunc an.

più potente tra' Principi Italiani di questo secolo fu Roberto Re di Napoli, che succeduto l' anno 1309. a Carlo II. suo padre tenne quel Regno fino all' anno 1343. Ma assai più oltre egli stese il suo dominio; perciocchè, oltre la Provenza, di cui era Sovrano, egli ebbe ancora per qualche tempo la Signoria di gran parte della Romagna, di Firenze, di Lucca, di Ferrara, di Pavia, di Alessandria, di Bergamo, di Brescia, di Genova, di Asti, e di più altre Città del Piemonte. Egli cercò ancora più volte di ricuperare il Regno della Sicilia, ove allora regnava Federigo III. di Aragona; il quale però seppe costantemente difendersi, e rispinse sempre l' assalitore, finchè morendo l' anno 1337. lasciò quell' Isola a Pietro II. suo figliuolo, che ne tenne il dominio fino all' anno 1342. Roberto, se traggasene l' ambizione di stendere ampiamente l' Impero, e di divenir Signore di tutta l' Italia, e l' avarizia, di cui su gli ultimi anni fu da molti tacciato, fu uno de' più saggi Principi, che sedesser sul trono, e in cui tutte quelle virtù si videro mirabilmente congiunte, che rendon dolce a' sudditi, rispettabile agli stranieri, e venerabile alla posterità il nome di un Sovrano. Noi dovremo parlarne più a lungo nel Capo seguente, ove vedremo quanto magnifico Protettore ei si mostrasse delle Scienze e delle Arti. Colla morte del Re Roberto sembrò interamente oscurarsi la gloria e lo splendore di quella Corte. Carlo Duca di Calabria e fi-

Digitized by Google

figliuol di Roberto, ma morto innanzi al Padre, avea lasciate due sole figlie; la prima delle quali detta Giovanna maritata con Andrea fratello di Lodovico Re d' Ungheria succedette a Roberto. La barbara morte di Andrea strozzato da' congiurati l' anno 1345. fu una troppo grave taccia al nome di questa Reina, che per comune testimonianza di quasi tutti gli Storici ne fu rea. Io non mi tratterrò a riferir le vicende del lungo suo Regno, i più mariti, ch' ella ebbe, le guerre da lei fatte contro Lodovico Re di Sicilia, succeduto a Pietro II. suo Padre, e poi contro Federigo IV. di lui fratello succedutogli l' anno 1355. cui l' anno 1372. ella costrinse a dichiararsi suo tributario, la parte, ch' ella ebbe nello Scisma d' Occidente, di cui parleremo tra poco; e finalmente la funesta sua morte, quando Carlo di Durazzo, a cui Urbano VI. avea conferito il Regno di Napoli, da lui tolto a Giovanna, avutala nelle mani la fece chiudere in prigione e poscia uccidere l' anno 1382. Poco tempo godè Carlo del Regno in tal maniera ottenuto, perciocchè l' anno 1386. recatosi in Ungheria per avere ancora quella Corona, che a se credeva dovuta, e ottenutala di fatto, per chi giorni dopo vi fu ucciso. Gli succedette nel Regno di Napoli Ladislao suo figliuolo, a cui venne fatto felicemente di difendere il Regno contro di Lodovico Duca d' Angiò, che dall' Antipapa Clemente VII. avea l' anno 1390. ricevuta la Corona Reale; ma che nove anni

dopo

dopo dovette far ritorno alla sua Provenza, lasciando a Ladislao il pacifico possesso di tutto il Regno, mentre frattanto regnavano in Sicilia Maria figlia dell' ultimo Re Federigo IV. e Martino d' Aragona da lei preso per marito.

V. Le altre Provincie d' Italia non furono meno soggette a rivoluzioni e a cambiamenti di Principi e di Governo. Roma nell' assenza de' Papi lacerata continuamente da dissensioni sanguinosissime tralle più potenti famiglie, vide sorgere dentro le sue mura medesime un uom singolare, che dapprima fu avuto in conto di Eroe, poscia fu rimirato qual pazzo e frenetico. Parlo del celebre Cola di Rienzo, o sia Niccolò di Lorenzo, che nato da Padre di professione Taverniere, e giunto collo studio all' impiego di Notajo, l' anno 1347. prese improvvisamente l' onorevol titolo di Tribuno, e secondato dal favor popolare, ardì di cacciare i Magistrati dal Campidoglio, di esiliare, d' imprigionare, d' uccidere i capi de' più forti partiti, di citare al suo Tribunale l' Imperadore e il Papa, di spedir ambasciate a' Principi, e di vantarsi in somma liberator di Roma e Riformatore del Mondo. La fortuna per qualche tempo gli fu favorevole; molti Principi attoniti a sì strepitosi successi l' onorarono colle lor lettere, e co' loro ambasciadori, e il Petrarca non potè trattenersi dall' esaltare con somme lodi, ed animare ad imprese sempre maggiori questo Eroe da Teatro. Ma ei non giunse a sostenere la sua dignità e il

suo

Digitized by Google

ſuo credito fino al terminare di queſt' anno medeſimo; e nel Dicembre coſtretto a fuggir da Roma, dopo eſſere ſtato per qualche tempo naſcoſto nel Regno di Napoli, rifugioſſi nella Corte di Carlo IV. Clemente VI. volle averlo nelle mani, e il tenne per alcuni anni prigione. Nondimeno ſotto Innocenzo VI. tornato l' anno 1354. a Roma, pareva, che ricuperato aveſſe l' antico nome, ma la ſeconda ſcena gli fu più fatal della prima; poichè avendo colle ſue pazzie irritato il popolo, in un tumulto perciò ſollevatoſi fu ucciſo. Chi potrebbe ridire, quanti altri impoſtori fanatici a lui ſomiglianti ſi vedeſſero di queſti tempi levar il capo in altre Città d' Italia, e ottenere per qualche tempo autorità e potere? In mezzo a popoli per le continue turbolenze domeſtiche inquieti e ſconvolti, chiunque foſſe fornito di fervida immaginazione, di eloquenza patetica, di animo franco ed ardito, era ſicuro di aver ſeguaci in gran numero, e di condurgli a qualunque riſoluzion gli piaceſſe. Quindi il sì frequente cambiar Signore in molte Città di Romagna, di Toſcana, di Lombardia, quindi le sì diverſe fazioni, che in eſſe ſi contraſtavano, e ſi laceravano l' una l' altra or vinte or vincitrici a vicenda; de' Viſconti, e de' Torriani in Milano, de' Correggeſchi, e de' Roſſi in Parma, de' Langoſchi e de' Beccheria in Pavia, de' Rangoni, de' Boſchetti, e de' Savignani in Modena, de' Pepoli, e de' Gozzadini in Bologna, e di tante altre famiglie

glie in altre Città, che troppo lungo sarebbe il voler riferire. Aggiunganſi alle guerre interne le eſterne de' Fiorentini contro altre Città di Toſcana, delle Città di Lombardia le une coll' altre de' Genoveſi co' Veneziani, de' Viſconti contro altri più piccoli Principi di Lombardia, degli Scaligeri contro de' Carrareſi, e veggaſi qual doveſſe eſſere di queſti tempi lo ſtato della miſera Italia. Io mi riſtringo per amore di brevità ad accennar ſolo la ſerie di alcuni de' più potenti Signori, ch' ebber più lungo e più ſtabil dominio, e di cui ci avverrà di ragionare più ſpeſſo nel decorſo di queſto e di altri Tomi, cioè degli Eſtenſi, de' Viſconti, de' Marcheſi di Monferrato, degli Scaligeri, de' Carrareſi, e de' Gonzaghi.

VI. Azzo VIII. d' Eſte che venne a morte nel 1308., avea avuto il diſpiacere di vederſi tolto il Dominio di Modena e di Reggio per le interne fazioni di queſte Città. Le diſcordie, che dopo la morte di lui ſi acceſero tra' Principi di queſta Caſa, le furono ancor più funeſte, poichè per eſſe ſi vide priva per più anni della Signoria di Ferrara. Gli Eſtenſi la ricuperarono l' anno 1317., e Rinaldo ed Obizzo nipoti del ſuddetto Azzo ne conſervaron ſempre il Dominio, e il difeſero coraggioſamente contro i nemici, e riacquiſtarono nel 1325. la Signoria di Comacchio, e Obizzo quella di Modena nel 1336. Morto Rinaldo nel 1335., e Obizzo nel 1352. Aldrovandino III. figliuol di Obizzo preſe il governo degli Sta-

Stati, e il tenne fino al 1361., in cui morendo, Niccolò II. di lui fratello gli succedette, Principe glorioso, e magnanimo, che seppe sostenersi contro il poter formidabile de' Visconti, e stese ancor maggiormente il Dominio ricevuto da' suoi maggiori. A lui si dovette singolarmente il ritorno di Urbano V. in Italia, il quale fra gli altri onori a questo Principe conceduti, con una sua Bolla del 1368. conferì a lui, e a que' che da lui discendessero, il Confalonierato di Santa Chiesa. Egli morì nel 1388., ed ebbe per Successore a Alberto suo fratello, che per soli cinque anni resse lo Stato, e lasciollo morendo nel 1393. a Niccolò III. suo figliuolo, fanciullo allora di nove anni, e poscia uno de' più gran Principi di questa famiglia feconda in ogni tempo di Eroi. Noi avremo a parlarne assai, ove tratteremo della protezione da lui accordata alle Scienze: ma come ciò avvenne solo nel secol seguente, così a' seguenti Tomi ne riserberemo il discorso.

VII. Al principio di questo secol medesimo Matteo Visconti, dopo avere per molti anni contrastato per la Signoria di Milano co' Torriani, finalmente l' anno 1311. all' occasione della venuta in Italia di Arrigo VII., quando pareva ch' ei fosse ridotto all' estremo, raggirò le cose per modo, che abbattuto il partito de' suoi nimici, ottenne il titolo di Vicario Imperiale in Milano, a cui poscia sostituì quel di Signore. Egli ebbe ancora per qualche tempo il Dominio di Pavia, di Piacenza, di

Co-

Como, di Bergamo, e di Vercelli, e seppe sostenersi contro gli sforzi di molti Principi Italiani e stranieri insieme congiunti ad opprimerlo. Morì l'anno 1322. e lasciò la Signoria di Milano a Galeazzo suo primogenito, il quale però dopo varie traversie, che e dalle forze de' potenti nimici, e da' suoi fratelli e parenti medesimi ebbe a soffrire, l'anno 1327. fu imprigionato da Lodovico il Bavaro, e chiuso nel Castello di Monza, e liberato poscia l'anno seguente finì in Brescia i suoi giorni. Azzo di lui figliuolo ottenne dal Bavaro la Signoria di Milano col titolo di Vicario Imperiale, e stese ampiamente il suo dominio, soggettandosi le Città di Bergamo, di Pavia, di Cremona, di Como, di Lodi, di Vercelli, di Crema, di Piacenza, di Borgo S. Donnino, di Brescia, e più altri luoghi. Principe valoroso in guerra al pari che amabile in pace, facea sperare a' suoi popoli un lungo e felice governo; ma rapito dalla morte l'anno 1329. in età di soli 37. anni, non avendo figliuoli lasciò erede degli ampj suoi Stati Luchino suo Zio, che gli stese ancor maggiormente; perciocchè morendo l'anno 1349. lasciò a Giovanni Visconti suo Fratello e Arcivescovo di Milano il dominio di Milano, Lodi, Piacenza, Borgo S. Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, Asti, ed altri luoghi in Piemonte. Giovanni ebbe ancora l'anno 1350. la Signoria di Bologna, e l'anno 1353. quel-

la

Digitized by Google

la di Genova. Poichè egli finì di vivere l'anno seguente, Matteo, Bernabò, e Galeazzo di lui Nipoti divisero amichevolmente tra loro l'ampio dominio; ma Matteo cedette morendo dopo un anno solo la sua parte a' fratelli. Essi coraggiosi in guerra si renderono per la lor crudeltà, e per altri lor vizj odiosi a' Sudditi. Di Galeazzo però noi dovrem parlar con più lode nel Capo seguente, ove tratterem del favore da lui prestato alle lettere. Egli morì l'anno 1378., e lasciò Erede degli Stati, de' quali era Signore, Gian Galeazzo suo figlio, il quale l'anno 1385. chiuso nel Castello di Trezzo Bernabò suo Zio, tenne egli solo il governo di tutto quell'ampio Stato. Sotto Gian Galeazzo la Famiglia de' Visconti giunse al più alto segno di sua grandezza. Egli avea già avuta per moglie Isabella figliuola di Giovanni Re di Francia, che morì in età giovanile l'anno 1372. Egli prima d'ogni altro ebbe in Italia il titol di Duca concedutogli da Venceslao Re de' Romani l'anno 1395. Egli stese il dominio assai più oltre, che non avesse fatto alcun altro de' suoi antecessori, perciocchè in un Diploma di Venceslao dell'anno 1396. accennato dal Muratori (1) si nominano come a lui soggette tutte queste Città, Milano, Pavia, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Borgo S. Donnino, Verona,

(1) Annal. d'Ital. ad hunc an.

Digitized by Google

na, Vicenza, Feltre, Belluno, Baſſano, Sarzana, Carrara, e più altre terre e Caſtella. Egli finalmente giunſe a farſi ancora padrone della Lunigiana, di Piſa, di Siena, di Perugia, di Padova, e di Bologna; e pareva che aveſſe rivolte le mire a prendere il titolo di Re d' Italia. Ma la morte troncò il corſo de' ſuoi vaſti diſegni, e il rapì l' anno 1402. contandone egli ſolo 55. di età.

VIII. Frai più potenti nimici, con cui ebbero quaſi continua guerra i Viſconti, furono i Marcheſi di Monferrato, Signori di quella Provincia, che anche al preſente ritien queſto nome. Era antichiſſima e nobiliſſima la loro ſtirpe, ma la linea diritta di eſſa finì al principio di queſto ſecolo, cioè l' anno 1305. in Giovanni, che morì ſenza figliuoli. Teodoro figliuolo di Andronico Comneno Imperador Greco, e di Violanta, o ſia Irene, ſorella di Giovanni, fu da lui nominato erede; e queſti venne l' anno ſeguente in Italia per impadronirſi di quegli Stati. Ma trovolli in gran parte occupati dal Marcheſe di Saluzzo, e da Carlo II.; e poi da Roberto Re di Napoli. Ei nondimeno e col valore nell' armi, e colla ſua unione con Arrigo VII. ottenne di ricuperarne gran parte. Morì l' anno 1336. e laſciò quegli Stati a Giovanni ſuo unico figlio, che ſuperò ancora in valor guerriero il ſuo padre. Secondotto, che gli ſuccedette l' anno 1372. non tenne che per ſei anni il governo, e rendutoſi per la ſua crudeltà odioſo a' ſuoi

fu

Digitized by Google

fu ucciso l' anno 1378. Giovanni III. di lui fratello gli succedette; ma per tempo ancora più breve, poichè fu ucciso in battaglia l' anno 1381. Teodoro II. suo minor fratello, e che non fu inferiore in coraggio e in senno ad alcuno de' suoi antecessori, ebbe assai più lungo impero, essendo morto solo nel 1418. Io non parlo dell' antichissima e nobilissima Famiglia de' Conti di Savoia; perciocchè, benchè essi già da alcuni secoli addietro avesser cominciato ad avere ampio dominio in Italia, e in questo singolarmente più lo stendessero pel valore e pel senno di Amedeo VI., uno de' più gran Principi, che a questi tempi vivessero, essi nondimeno troppo occupati nelle continue guerre non poterono rivolger l' animo alla protezion delle Scienze, e di essi però non ci avverrà di dover ragionare per ora. Ma verrà tempo, in cui vedremo, quanto ad essi ancora sia debitrice l' Italiana Letteratura.

IX. Mentre i Principi, de' quali abbiam finora parlato, si dividevan tra loro, e signoreggiavano una gran parte d' Italia, altre Città aveano i particolari loro Signori, tra' quali però io mi ristringerò, come ho detto, a tre sole famiglie, che in potere e in fama superarono le altre. Mastino, e Alberto dalla Scala fratelli aveano fin dallo scorso secolo avuto il dominio di Verona, il quale, ucciso Mastino l' anno 1277., e morto Alberto l' anno 1301. passò a Bartolommeo di lui primogenito: e quindi tre anni dopo ad Alboino altro

Digitized by Google

figliuolo del medesimo Alberto. Questi ancora morì dopo breve impero l'anno 1311. e lasciò il dominio di Verona a Can Grande suo fratello, con cui già avea diviso il dominio, e che avea già tolta a' Padovani la Signoria di Vicenza. Egli giunse ancora ad esser padrone di Padova, di Trivigi, di Feltre, di Cividal del Friuli, e di altri luoghi, e assai più oltre avrebbe steso il suo potere, se la morte non l'avesse sorpreso in età di soli 41. anni l'anno 1329., Principe magnanimo e generoso, di cui più volte dovrem parlare nel decorso di questo e di altri Tomi. Ebbe per successori Alberto e Mastino suoi nipoti, tra' quali Mastino valoroso nell' armi, ma per l' alterigia, e crudeltà sua odioso a molti, conquistò ancora più altre Città. Finirono amendue con poco intervallo l' uno dall' altro, morto essendo Mastino nel 1351. e Alberto l' anno seguente. Can Grande figliuol di Mastino, che lor succedette, e che avea per moglie una figlia di Lodovico il Bavaro, Principe crudele e dissoluto, fu ucciso l' anno 1359. da Can Signore suo fratello, che insieme con Paolo Alboino altro suo fratello fu proclamato Signor di Verona. Il secondo di questi pochi anni dopo chiuso in prigione dal suo stesso fratello, fu poscia per ordin del medesimo ucciso l' anno 1375., in cui pure morì Can Signore lasciando Eredi Bartolommeo ed Antonio suoi figliuoli illegittimi. In questi finì la potenza di questa illustre famiglia, perciocchè Antonio ucciso barbaramen-

Digitized by Google

mente il fratello l' anno 1381., e perduta poscia la Signoria di Verona, morì miseramente l' anno 1388.

X. Confinanti e perciò quasi sempre rivali degli Scaligeri erano i Carraresi Signori di Padova. Jacopo da Carrara fu il primo ad avere la Signoria di quella Città concedutagli dal popolo stesso l' anno 1318., ma la dovette cedere fra non molto a Federigo Duca d' Austria. Poich' egli fu morto l' anno 1324. Marsiglio da Carrara ottenne destramente, che il dominio di Padova fosse dato l' anno 1328. a Can dalla Scala; e poscia non men destramente il tolse a' nipoti dello stesso Cane l' anno 1337. e se ne fece Signore, ma poco ei ne godette; perciocchè l' anno seguente venuto a morte lasciò quel dominio a Ubertino suo cugino. Questi ancora ne godette pochi anni, e lasciando di se stesso non troppo onorevol memoria morì l' anno 1345. Jacopo II. di lui nipote, ucciso Marsiglietto Pappafava, che da Obertino era stato nominato suo successore, si fe proclamare Signor di Padova. Ma egli ancora, benchè le sue virtù il rendesser grato a que' popoli, ebbe l' anno 1350. una morte somigliante, ucciso da Guglielmo suo parente illegittimo. Jacopino fratello, e Francesco figliuolo di Jacopo gli succederono in quel dominio. Ma Francesco dopo pochi anni, imprigionato il Zio, volle esser solo Signor di Padova. Dopo molte guerre da lui sostenute contro i Visconti, gli Scaligeri, e i Veneziani,

Digitized by Google

ei si vide finalmente costretto l' anno 1388. a cedere il dominio di Padova a Francesco Novello suo figlio, e a ritirarsi a Trevigi; ma poco appresso costretti amendue a cedere Francesco la Signoria di Trevigi, e Francesco Novello quella di Padova a Gian Galeazzo Visconti, quegli chiuso in prigione prima in Como, poscia in Monza, vi morì l' anno 1389. A Francesco Novello riuscì di ricuperare Padova l' anno 1390., e parve al principio, che volesse dilatare felicemente il suo potere; ma venuto a guerra co' Veneziani, e perduta ogni cosa, l' anno 1406. per ordine del Consiglio de' Dieci fu ucciso con due figliuoli, e questa illustre famiglia fu spenta miseramente.

XII. In questo secolo finalmente ebbe principio il dominio de' Gonzaghi in Mantova. Ucciso l' anno 1328. Passerino de' Bonacossi, che n' era Signore, per opera singolarmente de' tre figliuoli di Luigi da Gonzaga, Guido, Filippino, e Feltrino, ne fu data la Signoria allo stesso Luigi, il quale però ne lasciò il governo a' suoi figli. Essi ebbero ancora per qualche tempo la Signoria di Reggio, ma con dipendenza dagli Scaligeri, la qual Città fu poi da Feltrino l' anno 1371. venduta a Barnabò Visconti. Carlo IV. confermò l' anno 1354. a Luigi, e a' suoi Discendenti la Signoria di Mantova e di Reggio, e di altri luoghi che allor possedeva; e Luigi dopo avere esaltata gloriosamente la sua famiglia morì l' anno 1360. in età di 93. anni. Filippino

era

Digitized by Google

era già morto due anni prima. Guido, che era il primogenito di Luigi, si associò nel governo di Mantova Ugolino il primo de' suoi figliuoli; ma di ciò sdegnati Luigi e Francesco figliuoli essi pure di Guido, uccisero barbaramente il fratello l' anno 1362. e occuparono la Signoria della Città. Guido morì l' anno 1369., e Luigi, reo già dell' uccisione di Ugolino, rivolse pure le mani contro l' altro suo fratello Francesco, e l' uccise, benchè poscia colla dolcezza del suo governo cercasse di abolir la memoria di sì gravi delitti. Egli morì l' anno 1382. ed ebbe per successore Francesco suo figlio, che seppe difendere valorosamente i suoi Stati contro il poter de' Visconti e di altri suoi nimici, e finì di vivere l' anno 1407.

XII. Veduta in tal maniera l' origine e la successione de' diversi dominj, che nel corso di questo secolo si vennero formando in Italia, ripigliamo in breve la serie delle universali vicende dell' Impero e del Sacerdozio, che renderon più memorabile questo secolo stesso. Carlo IV., che per opera di Clemente VI. era stato eletto e coronato Re de' Romani l' anno 1346. contro Lodovico il Bavaro, non ebbe a contrastare con lui che per lo spazio di un anno; perciocchè Lodovico, morendo l' anno seguente, lasciò libero, e pacifico il trono a Carlo. Due volte ei venne in Italia, prima l' anno 1354., poscia l' anno 1368. Ma in vece di stabilirvi la sua autorità e la pace, ei dovette amendue le volte partirne

Digitized by Google

presto, mal soddisfatto delle accoglienze che gli erano state fatte, e lieto solo dell' oro, che seco portavane. Egli morì l' anno 1378., e Venceslao suo figlio, che due anni prima era stato eletto Re de' Romani, gli succedette nell' Impero. Ma rendutosi agli occhi del Mondo tutto spregievole, e odioso pe' suoi rei costumi e pe' suoi gravi delitti, ei fu costretto a sostenere l' infamia, di cui non erasi ancora veduto esempio, cioè di essere per comun consenso degli Elettori solennemente deposto l' ultimo anno di questo secolo, e di vedere assiso sul suo proprio trono Roberto Conte Palatino, e Duca di Baviera.

XIII. Alle sciagure, da cui giaceva oppressa l' Italia, un' altra assai più grave si aggiunse nel funestissimo scisma, che per tant' anni divise e desolò miseramente la Chiesa. Morto l' anno 1378. il Pontefice Gregorio XI. che avea ricondotta a Roma la Sede Apostolica, ed eletto a succedergli non senza qualche tumulto Bartolommeo Prignani Arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI. questi colla eccessiva sua severità fece ben presto pentire più Cardinali, e i Francesi singolarmente, della elezione, che aveano fatta. Essi per tanto radunatisi in Anagni, e presa per pretesto della loro risoluzione la violenza, che diceano seguita nella elezione di Urbano, il dichiararono usurpator della sede; ed elessero Antipapa il Cardinal Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII. Questo principio ebbe

be il luttuoso ſciſma, che ſu poi sì fatale alla Chieſa. Tutti i Principi e il Mondo tutto ſi vide preſto diviſo in due contrarj partiti, che rendevano ſempre più oſtinate le diſſenſioni, e le diſcordie, ond' era travagliata l' Italia. Ad Urbano VI. ſuccedette l' anno 1389. il Cardinal Pietro Tomacelli col nome di Bonifazio IX., che tenne la Sede fino all' anno 1404. L' Antipapa Clemente morto l' anno 1394. ebbe per ſucceſſore il celebre Cardinale Pietro di Luna, che preſe il nome di Benedetto XIII. Tutti gli ſforzi e tutte le induſtrie uſate dall' Univerſità di Parigi, e da parecchi Sovrani per dar pace alla Chieſa furono per tutto il corſo degli ultimi anni di queſto ſecolo, e per parecchi ancor del ſeguente del tutto inutili. A terminare lo ſciſma era neceſſario, che uno de' due partiti in qualche modo cedeſſe; quando ſingolarmente la coſa giunſe a tal ſegno, che chiunque dall' una parte e dall' altra era ſollevato alla Cattedra di S. Pietro, giurava di ſcenderne, ove il ben della Chieſa così chiedeſſe. Ma cotai giuramenti ſotto diverſi preteſti non ſi conducevano mai ad effetto; e la Chieſa frattanto infelicemente lacerata e diviſa piangeva gli irreparabili danni, da cui vedeaſi oppreſſa.

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi verso le Lettere.

I. CHi avrebbe pensato mai, che frall' universale iconvolgimento di tutte le Provincie e le Citta Italiane, che abbiam finora descritto, dovesser le Scienze e le Lettere trovar sì splendidi Protettori, che esse potessero sempre più ristorarsi da' gravissimi danni in addietro sofferti, e sorgere a stato sempre più florido e glorioso? E nondimeno così fu veramente. I Principi, che in questo secolo ebber dominio in Italia furono per lo più uomini di animo grande e d' indole generosa, come era necessario a chi volea levarsi da se medesimo ad alto stato, stendere più ampiamente il suo dominio, e difenderlo contro i potenti e invidiosi rivali, da' quali vedeasi circondato. Bramosi di acquistarsi gran nome non meno che vasto impero pensarono saggiamente, che come avrebbono col valor dell' armi ottenuto il secondo, così a conseguire il primo era opportunissimo mezzo la protezione e il favore, ch' essi accordassero a' dotti. Si videro essi dunque gareggiar nobilmente tra loro nell' invitare alle lor Corti e nel sollevare a grandissimi onori coloro, che negli Studj d' ogni maniera aveano piu chiara fama. Quindi, come suole avvenire, molti vennero in isperanza di giungere con tal mezzo a quel grado medesimo di

lie-

Digitized by Google

lieta e ridente fortuna, a cui miravano sollevati tanti altri; e molti perciò si rivolsero a coltivar quegli Studj, a' quali vedeano conceduti onori e premj sì grandi.

II. Frai Principi, a' quali le Scienze dovettero in questo secolo il loro innalzamento, io non temerò dare il primo luogo a Roberto Re di Napoli. Le continue guerre, in cui egli fu avvolto, e l'ampio stato di cui vegliava al governo, come nel precedente Capo si è accennato, pareva che a tutt' altro il dovesser tenere rivolto, che a coltivare e a fomentare gli Studj. E nondimeno non vi ebbe mai forse Principe alcuno, che al par di lui si rendesse famoso nel coltivarli non meno che nel fomentarli. Se io volessi quì riferire gli Elogj, con cui ne ragionano gli Scrittori a lui contemporanei, avrei luogo a stendermi assai ampiamente. Ma quanto ne è maggiore la copia, tanto più ci conviene usare discernimento nella scelta. Sia il primo Giovanni Villani, il quale non dissimulando un difetto di questo gran Principe si rende più degno di fede, ove ne celebra le virtù. *Questo Re Roberto*, dice egli, *fu il più savio Re che fosse tra' Cristiani già fa 500. anni, sì di senno naturale, come grandissimo Maestro di Teologia, e sommo Filosofo, dolce Signore, ed amorevole fu, ed amico del nostro Comune di Firenze, e di tutte le virtù dotato. Se non che poi che cominciò a invecchiare, l'avarizia lo guastava in più guise. Scusavasene per la guer-*

ra

ra che avea per racquistare la Cecilia. Ma non bastava a tanto Signore, e così savio com' era in altre cose (1). Il qual vizio fu in lui pure ripreso da Dante (2), che essendo morto ventidue anni innanzi a Roberto, ci fa vedere con ciò, ch' egli non aspettò a darne prove in vecchiezza. Ma questo finalmente, e la soverchia ambizion di dominio, sono le sole taccie, che gli si oppongono, nè esse han vietato agli Storici il tessergne grandissimi elogj. Alcuni ne udiremo fra poco nel parlar che faremo degli Studj di questo gran Principe; giacchè a questi soli noi dobbiamo ristringerci. Il Petrarca avea qualche pensiero di scriverne stesamente la vita (3); e pieno com' egli era di gratitudine e di stima avrebbe per certo posti in chiarissimo lume i non ordinarj pregj di un sì famoso Sovrano. Tanto però ne abbiamo in altri Scrittori, e in altre opere dello stesso Petrarca, che basta a farcene concepire una giusta idea.

III. Leggiadro è ciò, che de' primi studj di Roberto ancor giovinetto ci racconta il Boccaccio (4), e dopo lui Domenico Aretino (5). Quegli afferma di aver più volte udito dire a Jacopo di San Severino Conte di Tricarico e di Chiaramonte, che suo Padre avealgli narrato,

(1) L. XII. C. IX.
(2) Paradiso C. VIII.
(3) Rer. Memorand. L. III. C. III.
(4) Geneal. Deor. L. XIV. C. IX.
(5) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 224.

Digitized by Google

to, che Roberto in età fanciullesca era di sì lento e torpido ingegno, che non giunse ad apprendere gli stessi elementi grammaticali senza grande difficoltà di chi istruivalo, e che disperando omai, ch' ei potesse fare profitto alcun nelle Scienze, il suo Maestro per mezzo delle favolette d' Esopo gli venne a poco a poco istillando un desiderio sì ardente di studiare e di sapere, che in breve tempo non solo apparò le arti liberali; ma entrando ne' più profondi misterj della Filosofia giunse a sì alto segno di dottrina, che dopo Salomone non v' ebbe Re alcuno al mondo più di lui dotto. Così il Boccaccio. Il qual confronto di Roberto con Salomone vedesi usato da altri Scrittori di questo secolo, e fra gli altri da Benvenuto da Imola: *Roberti quem post Salomonem sapientissimum prædicat constans opinio pluriniorum* (1). E in vero quanto avido egli fosse di coltivare le Scienze, quanto fosse in esse istruito, e con qual impegno le fomentasse si raccoglie da varj passi dell' opere del Petrarca, il quale non parla mai di Roberto senza onorarlo de' più magnifici elogj. Rechiamone uno fra molti tradotto nel volgar nostro linguaggio. *Il Re Roberto*, dice egli (2), *non era già salito ad altissimo stato dopo aver coltivati faticosamente gli studj; ma nato nella Regia, anzi destinato al trono prima ancora di nascere, perciocchè discendente non sol da Padre,*

(1) Comm. in Dant. Antiq. Ital. Vol. I. p. 1035.
(2) Rer. Memor. L. II. C. II.

Digitized by Google

dre, ma da avoli ancora, e da bisavoli Regi, allevato frallo splendor della Corte, superò nondimeno gravissimi ostacoli. Egli ancora fanciullo, e a dir tutto in poco, nato nel nostro secolo, soggetto col crescer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere, pure nè da minaccie, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de' tempi si lasciò distogliere mai dagli studj. O fosse occupato negli affari di guerra, o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di dì e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco de' libri. Prendeva sempre al suo ragionare argomenti sublimi. Ciò che noi abbiam detto di Cesare Augusto, egli ancora, benchè sì scarsa, e quasi niuna occasione ne avesse, procurò nondimeno con sommo impegno di proteggere con Regia beneficenza gl' ingegni del secol suo. Non solo udiva con singolar pazienza coloro, che gli recitavano cose da lor composte, ma faceva lor plauso e gli onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all' estremo. Anchè già vecchio, Filosofo, e Re, qual egli era, non vergognossi mai d' imparare cosa alcuna; nè mai gl' increbbe di farcene parte. Egli dicea sovente, che coll' apprendere e coll' insegnare l' uom si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le lettere il dà a vedere un suo detto ch' io stesso ne udì. Perciocchè avendomi egli chiesto un giorno, per qual ragione fos' io venuto a lui così tardi,

e di-

Digitized by Google

e dicendogli io, come era di fatti, che i pericoli di mare e di terra, e gli ostacoli dell' avversa fortuna, ma l' avean finallora impedito, cadde non so come menzione del Re di Francia, ed ei mi chiese, s' io avessi veduta mai quella Corte. Gli risposi, che non eramici ciò mai caduto in pensiero. E sorridendo egli, e cercandomene la ragione, perchè, gli soggiunsi, io non ho voluto esser inutile e gravoso a un Re non Letterato; e a me piace assai più il vivermene lieto nella mia povertà, che innoltrarmi sulle soglie regali, ove nè intenderei, nè sarei inteso da alcuno. Replicò egli allora di avere udito, che il Primogenito del Re non era alieno dagli studj; ed io gli risposi, che così ne aveva inteso io pure; ma che ciò spiaceva al Padre, e che anzi dicevasi, ch' ei mirava come suoi nemici i Maestri del Figlio. Il che nè io affermo ora, nè allor l' affermai come vero, ma ne correa voce; e ciò aveami vietato il pur pensare ad offrirmi a quella Corte. Udita tal cosa quell' animo generoso sdegnossi, e inorridì, e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo, e altamente commosso, come ben gli si leggea nella fronte (perciocchè ho ogni cosa presente quasi ancor la vedessi) levò il capo, e tal è, disse, il costume degli uomini: così varj sono i giudizj loro e i lor sentimenti. Io quanto a me vi giuro, che assai più dolci e più care mi sono le Lettere del Regno stesso; e che se dovessi perdere le une o l' altro, assai più volentieri

io

io rimarrei privo del diadema, che delle Lettere. O detto Filosofico veramente, e degnissimo della venerazione di tutti i dotti, quanto mi piacesti tu! e qual nuovo stimolo mi aggiugnesti allo studio! o quanto profondamente mi rimanesti scolpito in seno! Ma dello studio di Roberto basti il detto fin quì. Che dirò io del sapere? Que' medesimi, che o per odio, o per desiderio di maldicenza cercano di sminuirne le lodi, non gli contrastano quella della dottrina. Egli peritissimo nelle Sacre Scritture, egli espertissimo ne' Filosofici studj, egli egregio Oratore, egli dottissimo nella Medicina, solo la Poesia coltivò leggermente di che, come gli ho udito dire, si pentì in vecchiezza. Degna parimenti d' esser letta è la lettera, che il Petrarca gli scrisse, dappoichè ebbe ricevuta la laurea in Roma (1), in cui più ampiamente ancora rammenta la regia munificenza, e la singolar bontà, con cui Roberto accoglieva, onorava, e premiava i dotti; oltre gli onorevolissimi elogi, che ad ogni passo delle sue opere ei prende occasione di farne.

IV. Ciò che il Petrarca accenna sol brevemente nel luogo da noi poc' anzi recato, cioè che Roberto solo in età avanzata si diè ad amare e a coltivare la Poesia, più diffusamente raccontasi dal Boccaccio; il quale dopo averlo chiamato, come il Petrarca, Filosofo illustre, valoroso Maestro di Medicina, e Teologo insigne sopra tutti que' del suo tempo, di-

(1) Petrarch. Oper. Vol. III. p. 1252. Edit. Basil. 1554.

Digitized by Google

dice (1), che fino all' anno ſeſſantesimoſesto di ſua età avea avuto in poca ſtima Virgilio, cui ſoleva chiamare uom favoloſo. Nel qual paſſo però debb' eſſere corſo errore; perciocchè Roberto morì nel 1343. in età d' anni ſeſſantaquattro, e il cambiar ch' egli fece di ſentimento per riguardo alla Poeſia deeſi fiſſare all' anno 1341. in cui Roberto vide per la prima volta il Petrarca. Queſti, come ſiegue a narrare il Boccaccio, ſcoprì a Roberto quanti profondi miſterj ſotto le poetiche favole ſteſſer naſcoſti, e l' ottimo Re ne fu preſo per modo, che ſdegnandoſi ſeco ſteſſo diceva, e il Boccaccio afferma di averlo udito da lui medeſimo, che non avrebbe creduto mai, che ſotto sì ſpregevol corteccia ſi giaceſſe ripoſto sì gran teſoro, nè vergognoſſi, benchè l' età avanzata non gli deſſe ſperanza di lunga vita, di laſciare per qualche tempo in diſparte i più nobili ſtudj, e di rivolgerſi interamente a Virgilio; e ſe la morte non aveſſe interrotte le ſue nuove fatiche, in queſt' arte ancora egli avrebbe ottenuto gran nome. I quai ſentimenti di queſto incomparabil Monarca ſi veggono ancora accennati dallo ſteſſo Petrarca in ſeguito del lungo paſſo, che ne abbiam poc' anzi recato. Prima ancora però, ch' egli conoſceſſe il Petrarca, non era ſprezzator dei Poeti a tal ſegno, che non credeſſe ben impiegato il denaro a comperarne i libri. Ne abbiam la prova in un ordine da

(1) De Geneal. Deor. L. XIV. ſub. fin.

lui ſpedito l' anno 1338. a un ſuo Miniſtro (1), con cui gli comanda di pagare cinque oncie d' oro a Fra Giovanni da Napoli dell' Ordine de' Minori, che per ſua commiſſione avea provvedute tutte l' opere Canoniche e Poetiche di Franceſco da Barberino. Molti hanno creduto, che Roberto non ſol pregiaſſe, ma coltivaſſe ancora la Poeſia, e ch' ei ſia l' Autore del Trattato delle Virtù morali in verſi Italiani, che a lui comunemente ſi attribuiſce. Ma noi moſtreremo altrove l' errore di tale opinione, in cui per altro è caduto anche l' eruditiſſimo Abate Mehus (2). Nella Biblioteca del Re di Francia trovaſi regiſtrata (3) un' opera di Roberto Re di Sicilia e di Geruſalemme, intitolata: *Tractatus de Apoſtolorum ac eos præcipue imitantium Evangelica paupertate*. A me pare aſſai ſtrano, che il Re Roberto voleſſe ſcrivere di un tale argomento, e forſe egli è ſtato confuſo con un Roberto Domenicano, a cui nel luogo medeſimo vedeſi attribuito un ſomigliante trattato. L' unico ſaggio, che del ſaper di Roberto ci ſia rimaſto, è una lunga lettera, o anzi un Sermone, ch' egli ſcriſſe a' Fiorentini a' 2. di Dicembre del 1333. per conſolargli ne' graviſſimi danni, che una ſpaventoſa inondazione avea loro recati. Ella ſembra coſa di Sacro Oratore più che di Principe; così

(1) V. Prefaz. al Trattato delle virtù Morali del Re Roberto.

(2) Vit. Ambroſ. Camaldul. p. 273.

(3) Catal. Codd. MSS. Vol. III. p. 540. Cod. 4046.

Digitized by Google

così è tutta tessuta di sentimenti di Religione, e di passi della Scrittura e de' SS. Padri. Roberto la scrisse in Lingua Latina. Ma Giovanni Villani recolla nella volgare, e la inserì nella sua Storia (1).

V. Ma noi dobbiam quì cercare principalmente il favore, di cui egli onorò gli uomini dotti del suo secolo. Ciò che ne abbiam detto finora basterebbe a mostrarcelo uno de' più splendidi Protettori, che avesser le lettere. Noi vedremo oltre ciò nel decorso di questo e di altri Tomi quasi tutti coloro, che pe' loro studj godeano di qualche nome, o essere da Roberto invitati alla sua corte, o venirvi spontaneamente, certi d' esservi accolti con quella stima, che lor si dovea. Il gran Petrarca da lui amato teneramente in sull' estremo di sua vita, quando solo il conobbe, il Boccaccio, il Monaco Barlamo, il P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e più altri, che vedremo da lui ricevuti con sommo onore nella sua Reggia, la copiosa Biblioteca da lui raccolta, e gli uomini eruditi, a' quali affidonne la cura, ci mostreranno più chiaramente, ch' egli può andare del paro co' più magnifici Mecenati della Letteratura. Quindi vedremo ancora molti fra gli Scrittori di questa età a lui dedicare i suoi libri, come Dino dal Garbo, il Poeta Convenevole, il Petrarca, che richiestone dal Re medesimo (2) gli dedicò il suo Poema dell' Africa, ed altri,

(1) L. XI. C. III.
(2) Epist. ad Poster.

Digitized by Google

de' quali a suo luogo ragioneremo. Non è dunque a stupire, che a tutto ciò ponendo mente il Petrarca rapito quasi da entusiasmo esclamasse: *Un solo Giudice idoneo delle opere d'ingegno ha l'Italia, anzi il Mondo tutto, cioè Roberto Re di Sicilia. Felice Napoli, a cui per singolar dono della fortuna è toccato di avere l'unico ornamento del secol nostro! Felice Napoli, io dico, e degna d'invidia sede augustissima delle lettere; che se già sembrasti dolce a Virgilio, quanto più dolce dei sembrare al presente che in te risiede uno stimatore sì saggio degli studj, e degli inganni! A te ne venga chiunque si fida del suo talento. Nè si lusinghi a differire. L'indugio è pericoloso; l'età è avanzata, e già da gran tempo merita il Mondo di perderlo, ed egli merita di andarsene a miglior regno* (1). Potrebbesi dubitare, se il Re Roberto anche a Dante Alighieri avesse dati de' contrassegni di onore e di stima. Giammario Filelfo in una vita inedita di questo Poeta (2) parlando delle diverse ambasciate, ch'egli sostenne, due ne accenna al Re di Napoli: *ad Regem Parthenopæum cum muneribus contrahendæ amicitiæ gratia quam contraxit indelebilem.... ad Regem Parthenopæum rursus pro liberatione Vanni Barducci, quem erat ultimo affecturus supplicio: liberavit autem Dantis oratio egregia illa, quæ sic incipit &c.* Le quali ambasciate, benchè da niun al-

(1) Epist. Famil. L. I. Ep. I.
(2) V. Memorie per la Vita di Dante p. 67.

Digitized by Google

altro Scrittor si rammentino, fuorchè dal Filelfo, che visse oltre a due secoli dopo Dante; nondimeno il distinto ragguaglio, ch' egli ne dà, e l' orazione, che allor tuttora esisteva da Dante fatta per la seconda, sembra che ce ne facciano certa fede. Or chi fu egli Re di Napoli, a cui Dante fu due volte inviato dalla sua patria? A mio parere ei non potè esser Roberto; poichè questi non salì al trono che l' anno 1309., e Dante cacciato dalla patria in esilio fin dall' anno 1302. non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente Carlo II., e forse la prima ambasciata di Dante a questo Sovrano fu all' anno 1295., in cui ei venne a Firenze, e vi fu ricevuto con gran festa (1). Nella qual occasione, come narra Benvenuto da Imola (2). Dante si strinse in grande amicizia con Carlo Martello, figliuol del Re. Questo Scrittore afferma, che Dante avea allora XXV. anni di età; ma poichè è certo ch' ei nacque nel 1265., convien qui riconoscere un error de' copisti, e credere che Benvenuto scrivesse XXX. anni. Dell' altra ambasciata non abbiam notizia, nè congettura alcuna; ma se il Filelfo ci ha detto il vero, è verisimile che ella seguisse in uno degli anni seguenti, che precedèrono l' esilio di Dante. Il Boccaccio aggiugne (3), che Dante fu ancora in grande amicizia congiunto con Federigo d' Aragona

(1) G. Villani L. VIII. C. XIII.
(2) Ap. Murat. Antiq. Ital. Vol. I. p. 1240.
(3) De Geneal. Deor. L. XIV. C. XI.

Digitized by Google

Re di Sicilia III. di queſto nome: il che io non ſaprei indovinare a qual occaſione avveniſſe; e ſolo ho voluto quì accennare tai coſe per unire inſieme tutte quelle notizie, che ho potute raccogliere della protezione da' Re di Napoli e di Sicilia accordata alle lettere.

VI. Or venendo a parlare degli altri Signori Italiani, che in queſto ſecolo onorarono del lor favore le lettere, ci ſi offrono primieramente ne' primi anni di eſſo gli Scaligeri Signor di Verona. Dante fu il primo per avventura a provare gli effetti della generoſa loro munificenza, ed egli perciò fu il primo a laſciarne durevole e glorioſa memoria ne' ſuoi verſi. Egli introduce Cacciaguida a predirgli l' eſilio, che aver dovea da Firenze, e il fa parlare in tal modo (1):

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo oſtello
Sarà la cortesìa del gran Lombardo,
Che in ſu la Scala porta il Santo uccello.
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui che impreſſo fue
Naſcendo sì da queſta ſtella forte
Che notabili fien l' opere ſue.
Non ſe ne ſono ancor le genti accorte
Per la novella età; che pur nov' anni
Son queſte ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guaſco l' alto Arrigo inganni
Parran faville de la ſua virtute

In

(1) Parad. C. XVII. v. 70. &c.

Digitized by Google

In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificentie conosciute
Saranno ancora sì, ch' i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta & a' suoi beneficj:
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi & mendici,
Et porteraine scritta nella mente
Di lui, e nol dirai: & disse cose
Incredibili a quei che fian presente.

Che Dante ragioni a questo luogo degli Scaligeri, è abbastanza evidente dallo Stemma lor gentilizio, ch' egli descrive, cioè la Scala, e sopra esso il *Santo uccello*, o sia l' Aquila. Ma non è ugualmente certo qual sia tra gli Scaligeri quegli di cui egli ragiona. Abbiam già osservato, che ad Alberto della Scala morto l' anno 1301. succedette Bartolommeo di lui figliuolo; che a questi tre anni appresso sottentrò il fratello Alboino; il quale poscia divise il governo coll' altro suo fratello Can Grande giovinetto di età, e che essendo Alboino morto nel 1311., Cane rimase solo Signor di Verona. Or tra questi chi fu egli, il benefico ricettatore di Dante? Il Boccaccio e Gianozzo Manetti nelle lor vite di questo Poeta affermano, che fu Alberto: Ma par certo, ch' essi abbiano errato, poichè Alberto morì l' anno 1301., e Dante non fu esiliato, che nel Gennajo del 1302. Benvenuto da Imola dice, che e' fu Bartolommeo (1): *Iste de quo Au-*

(1) Comment. in Dant. Antiq. Ital. Vol. I. p. 1189.

Digitized by Google

Auctor loquitur fuit quidam Dominus Bartholomæus, qui obtinuit Capitaneatum Veronæ ab Imperatore, ad quem Auctor primo habuit recursum; & recepit provisionem ab eo. Ma l' eruditissimo Signor Giuseppe Pelli non crede abbastanza fondata questa opinione (1); e a combatterla si vale singolarmente dell' unire insieme, che quì fa Dante, due di questa famiglia. Or, dice egli, Bartolommeo non ebbe nel dominio collega alcuno. Ben l' ebbe Alboino, il qual prese per suo compagno il giovane suo fratello Cane. Dunque di Alboino deesi intendere il passo di Dante, e deesi credere parimenti che solo l' anno 1308. ei si recasse alla Corte degli Scaligeri; nel qual anno è probabile, che Cane fosse preso da Alboino per Collega. Questo argomento non soffrirebbe rispostа, se fosse certo che Dante parlasse di due Scaligeri Signori amendue di Verona. Ma egli altro non dice se non che, insieme coll' uno avrebbe veduto ancor l' altro: *Con lui vedrai colui &c.* Che anche il secondo fosse allora Signor di Verona, Dante nol dice. Per altra parte del primo di essi Cacciaguida predice a Dante che sarà *Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello*, e sembra perciò certissimo, che Dante prima che da altri fosse onorevolmente accolto dallo Scaligero. Ora il medesimo Signor Pelli ci narra, e prova chiaramente (2), che Dante fu onorevolmente accolto l' an-

(1) Memorie della Vita di Dante p. 86. &c.
(2) L. c. p. 85.

Digitized by Google

anno 1307. dal Marchese Moroello Malaspina. Se dunque solo l'anno 1308. Dante andò a Verona, come potea affermare che lo Scaligero esser dovesse il primo suo albergatore? Io penso perciò, che l'anno 1304., cioè due anni dopo l'intima fattagli dell'esilio, Dante se n'andasse a Verona; come in fatti si narra da Leonardo Bruni nella vita di questo Poeta; e che da Verona passasse poscia talvolta, or presso il Marchese Malaspina; or presso altri. Ma penso insieme col Sig. Pelli, che Alboino probabilmente e non Bartolommeo fosse il primo ricettatore di Dante; perciocchè il rifugiarsi che Dante fece a Verona seguì, secondo il Bruni, dopo l'assalto, che inutilmente dierono i Bianchi a Firenze, il che accadde nel Luglio del 1304., e Bartolommeo era già morto nel Marzo di quest'anno medesimo (1).

VII. Alboino della Scala adunque, come a me sembra probabile, fu il primo tra' Signori Italiani, che coll'accogliere favorevolmente Dante mostrasse in qual pregio avea gli studj. Ma contrassegni assai maggiori di stima ei ricevette da Can Grande. Fu questi, come il Boccaccio afferma (2), uno de' *più nobili e magnifici Signori d'Italia*; e degna d'essere letta è la descrizione che dello splendore, e della magnificenza di Cane nell'ammettere e nel trattenere alla sua Corte ogni ordine di persone ci ha lasciata nelle sue Storie Manoscrit-

(1) Murat. Ann. d'Ital. ad hunc an.
(2) Giorn. I. Nov. VII.

Digitized by Google

ſcritte di Reggio il Panciroli, allegando un paſſo della Cronaca della ſteſſa Città ſcritta nel ſecolo XIV. da Sagacio Gazata. Queſta, ma ſolo in parte, poichè il rimanente è perito, è ſtata data alla luce dal Muratori (1), il quale nella Prefazione ad eſſa premeſſa ha ancor pubblicato il ſuddetto paſſo, che ſarebbe eſſo pure perduto, ſe dal Panciroli non foſſe ſtato inſerito nelle ſue Storie. Ei dunque afferma, che il Gazata, il qual pure era ſtato amorevolmente ricevuto da Cane, avea laſciato ſcritto nelle ſue Storie, che quella Corte era il comune refugio di tutti gli uomini, o per naſcita, o per impreſe, o per ſapere famoſi, i quali per ſiniſtre vicende coſtretti erano ad abbandonare la patria; che diverſi appartamenti ſecondo la diverſa lor condizione erano ad eſſi aſſegnati, e a ciaſcheduno i lor ſervidori, e a tutti imbandite laute vivande; che ſulle loro ſtanze facea dipinger ſimboli o motti diverſi allo ſtato lor convenevoli, come il trionfo a' vincitori, la ſperanza agli eſuli, i boſchi delle Muſe a' Poeti, Mercurio agli Artefici, il Paradiſo a' Predicatori; che alle lor cene aggiugneaſi il piacere di armoniche ſinfonie, di buffoni, di giocolieri; che le loro ſtanze erano magnificamente addobbate, e meſſe a vaghe pitture, e addattate ſingolarmente a ſpiegare la varietà e l' incoſtanza della fortuna. Fra quelli poi, che erano ſtati a parte di tali magnificenze nomina il Gazata quel Guido

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII.

Digitized by Google

do da Castello Reggiano, di cui abbiam favellato nel nono Tomo, e il nostro Dante, del cui ingegno dice, che Cane assai compiacevasi. Infatti l'elogio, che abbiam veduto a lui farsi dal nostro Poeta sembra dettato da sentimenti di gratitudine a' benefic, ch' ei sapeva d'averne avuti. Sembra ciò non ostante, che l'indole aspra, e il troppo libero parlar di Dante, il facesse a poco a poco cader dalla grazia di sì possente Signore. Così ci assicura il Petrarca (1), che dà a Cane l'onorevol nome di sollievo e ricovero comune degli afflitti, e che racconta che Dante, dopo essergli stato per qualche tempo assai caro e gradito, cominciò a spiacergli, perciocchè un giorno fralle altre cose essendo ivi un buffone, che co' suoi gesti e discorsi liberi ed osceni moveva a riso la brigata, e parendo che Dante ne avesse sdegno; Cane dopo averne dette gran lodi chiese al Poeta, onde avvenisse, che colui fosse amato da tutti, il che non potea ei dire di se medesimo; a cui Dante, tu non ne stupiresti, rispose, se ti ricordassi, che la somiglianza de' costumi suole stringer gli animi in amicizia. La qual mordacità di parlare fu cagione per avventura, che Dante non potesse avere in alcun luogo stabil dimora, come a suo luogo vedremo. Degli altri Scaligeri, che in questo secolo furono Signor di Verona, io non trovo alcun altro a cui si attribuisca la lode di aver protetti gli studj, anzi la ferocia dell'

(1) L. II. Rer. Memor. C. IV.

Digitized by Google

dell' animo, e la crudeltà, che in più di essi si vide, ci fa congetturare, che a tutt' altro oggetto rivolgessero i lor pensieri che alla Letteratura.

VIII. Maggior numero di Mecenati de' buoni studj ebbe la famiglia de' Carraresi Signori di Padova. Nel Capo seguente vedremo ciò, che a vantaggio di quella Università operò Ubertino, che dal 1338. fino al 1345. ebbe il dominio di quella Città, benchè per altro pe' molti e gravi suoi vizj lasciasse di se medesimo odiosa memoria, e altrove rammenteremo il mandar ch' ei fece a Parigi dodici giovani Padovani, perchè vi apprendessero la Medicina. Jacopo II. benchè giunto al dominio coll' uccisione di Marsilietto Pappafava, ne' cinque anni però che il tenne, cioè dal 1345. al 1350., come si rendette amabile a tutti per le sue virtù, così da' dotti singolarmente ebbe encomj e lodi per gli onori, di cui ad essi fu liberale. Il Petrarca da lui invitato a Padova, vi si recò due anni innanzi, ch' ei fosse tolto di vita, e ne ebbe un Canonicato in quella Chiesa (1). Quindi egli ne parla sempre con sentimenti di altissima stima. *Un' altra stanza*, scrive egli al suo Olimpo, o sia a Marnardo Accorso (2), *non men tranquilla e opportuna io ho in Padova, ove non sarà l' ultimo bene il meritar di convivere con quell' uomo, sotto il cui governo quella Città oppres-*

se

(1) Petrarch. Epist. ad Poster.
(2) Epist. Famil. Lib. VIII. Ep. V.

Digitized by Google

sta dalle sciagure comincia omai a respirare; dico Jacopo da Carrara, che io vorrei, che tu prendessi a stimare, e ad amare; perciocchè se sempre è stata amabile la virtù, assai più ora che ella è sì rara. Ma poichè ne intese la crudel morte, che l'anno 1350. gli fu data da Guglielmo suo parente, ei proruppe in lamenti, che ben ci scuoprono, quanto lo amasse. *Dappoichè il mondo*, dice egli in una lettera pubblicata dall' Ab. de Sade (1), *ha perduto il Re Roberto, io non conosceva alcuno, oltre lui che amasse le lettere, che le favorisse, e che fosse in istato di giudicare delle opere d' ingegno. Pieno di virtù, e di gloria, si distingueva singolarmente per una sua dolcezza particolar di costume. Egli era Padre del popolo, anzichè Signore e Padrone. Io gli era debitor d' ogni cosa, a lui avea interamente abbandonato me stesso, in lui fondate tutte le mie speranze.* Leggasi innoltre quella, che fu da lui scritta su questo argomento a Giovanni d' Arezzo (2), e si vedrà quanto altamente ei fosse penetrato da cotal perdita. Egli il chiama uomo ottimo, e suo grande benefattore; Signore o piuttosto Padre di Padova sua patria; uomo a cui niuna cosa mancò fra quelle, che son degne di lode; e cui gli stessi malvagi non avean coraggio di biasimare; e tale in somma, di cui non avrebbe mai potuto formare un giusto e proporzionato elogio.

IX.

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 97.
(2) Variar. Ep. XXII.

Digitized by Google

IX. Francesco detto il vecchio, figliuol di Jacopo, che prima con Jacopino suo Zio, poscia da se solo ebbe la Signoria di Padova fino al 1388. superò ancora la fama del Padre nella protezione accordata alle lettere e a' loro coltivatori. Avealе coltivate egli stesso, quando a lui debbansi attribuire quindici Capitoli in terza rima sulle vicende della sua vita, che dall' Abate Lami sono stati dati alla luce (1). Ma, come ha avvertito l' Ab. Zaccaria (2), ciò non è certo abbastanza, e lo stesso Codice della Riccardiana, onde essi son tratti, ci tien dubbiosi, se veramente ne fosse egli l' Autore, o non anzi Francesco Novello di lui figliuolo. Ben è certo, però, che a lui più che ad ogni altro dee l' Università di Padova il florido stato, a cui giunse di questi tempi, come a più oppurtuno luogo vedremo. Il Petrarca, che in Jacopo avea trovato uno splendido Protettore, trovò in Francesco un amantissimo Padre, anzi un tenero amico, e ne ebbe frequenti prove. Una volta frall' altre, ch' ei tornava da Pavia a Padova, Francesco gli andò incontro fino alla Porta della Città; e non avendo per una impetuosa pioggia potuto aspettare, finchè ei giugnesse, diede ordine a' suoi, che gliela tenessero aperta; quindi, poichè ne riseppe l' arrivo, mandò prima alcuni domestici a recargli laute vivande, e sopravvenendo egli poscia con pochi amici, volle sedergli a fianco mentre

(1) Delic. erudit. Vol. XVI.
(2) Stor. Letter. d' Ital. T. X. p. 346.

Digitized by Google

tre cenava, e passò in dolci ragionamenti con lui gran parte di quella notte (1). Nel soggiorno, che il Petrarca per lungo tempo fece in Arquà, Francesco onoravalo spesso di sue visite famigliari, e di sue lettere, e ne abbiamo ancora qualche vestigio tra quelle del Petrarca (2). Questi a lui dedicò il suo libro del Reggimento della Repubblica, e l' introduzione ad esso altro non è, che un magnifico elogio delle virtù d' ogni maniera, di cui Francesco era adorno. Le vite degli uomini illustri dal Petrarca furono incominciate per comando di questo Principe, che diè poi commissione a Lombardo da Serico di continuarne il lavoro. Finalmente, poichè il Petrarca fu morto, egli accompagnato dalla più ragguardevole nobiltà, volle colla sua presenza onorarne l' esequie. Vedremo altrove, che Domenico Aretino fu da lui esortato a proseguir con coraggio l' opera, a cui avea dato principio, intitolata *Fonte delle Cose memorabili*, e che altri uomini dotti furon da lui con singolari contrassegni d' onore e di stima distinti. Ei fu in somma Principe al par d' ogni altro splendido e liberale; e degno perciò di quegli Elogj, di cui fu onorato in una orazion funebre da Gian Lodovico Lambertacci, della quale qualche frammento è stato pubblicato dal Ch. Mehus (3). Nè minore munificenza verso le lettere avrebbe mostrata

(1) Petrarch. Senil. L. XI. Ep. II.
(2) Senil. L. XIV. Ep. I.
(3) Vit. Ambros. Camald. p. 225.

Digitized by Google

ta Francesco Novello di Carrara figliuolo, e successor di Francesco, se le vicende, a cui fu soggetto, e l' infelice fine che poi sostenne gliel' avesser permesso. Dovrem però rammentare fra poco ciò ch' egli ancora, seguendo gli esempj de' suoi maggiori, fece a vantaggio della Università di Padova, quasi per saggio del molto più, che avrebbe operato, se la condizion de' tempi fosse stata men rea.

X. I Principi Estensi Signori di Ferrara aveano fin dal secolo precedente cominciato a mostrarsi splendidi e magnifici Mecenati dell' Italiana Letteratura, e la lor Corte, come già abbiamo osservato, era un luminoso teatro, a cui accorrevano da ogni parte gli uomini di talento, e singolarmente i Poeti. E benchè le domestiche turbolenze e le esterne guerre continue, da cui furono essi in questo secolo travagliati, gli costrignessero a rivolgere altrove i loro pensieri, non lasciaron però ancora di seguire in ciò l' esempio de' loro predecessori. Alla lor Corte fiorì quel Niccolò Casola Poeta Provenzale, e Autore del Poema *della Guerra di Attila*, di cui altrove diremo. Il Marchese Alberto nel 1391. fondò l' Università di Ferrara, come si vedrà nel Capo seguente. Ma di niuno de' Principi Estensi di questo secolo è rimasta sì gloriosa memoria, come di Niccolò II. e di Ugo di lui Fratello; perciocchè il Petrarca, che aveane sperimentata in se stesso la bontà, e la cortesia, volle lasciarne a' posteri durevole monumento. L' anno 1370.

era

era egli partito da Padova per recarsi a Roma ove il Pontefice Urbano V. desiderava vederlo; ma giunto a Ferrara fu preso da sfinimento tale di forze, che per più ore fu tenuto per morto, e se ne sparse in ogni parte la fama (1). Il Marchese Niccolò volle in tal occasione, ch' ei se ne stesse nella sua Corte, e non vi ebbe contrassegno di amore e di stima, che così egli, come Ugo di lui fratello non gli dessero a gara. Udiamolo dalla lettera, che il Petrarca scrisse al Marchese Niccolò, quando udì la morte del Marchese Ugo, che avvenne non molto dopo il ritorno del Petrarca a Padova. Dopo i primi sfoghi del suo dolore, *Noi abbiam perduto*, egli dice (2), *o piuttosto abbiamo mandato innanzi a noi, tu un amantissimo ed ottimo fratello, io uno, che per dignità mi era Signore umanissimo, per amore ossequiosissimo figlio, il quale non per alcun mio merito, ma solo per generosità di animo, avea da lungo tempo, come ben sai, cominciato non solo ad amarmi, ma ad onorarmi per modo, ch' io solea compiacermene sommamente, e maravigliarmi, onde mai nascesse amore e ossequio sì grande in sì grande disuguaglianza di età e di stato . . . . . Io ben mi ricordo, nè mi dimenticherò giammai, nè debbo in alcun modo dimenticarmi, allor quando nell' andarmene a Roma sorpreso costì da gravissima infermità, che fu da molti creduta l' ultima, vol-*

(1) Senil. L. XI. Ep. XVI.
(2) Senil. L. XIII. Ep. I.

Digitized by Google

volle la mia buona sorte, che fossi presso di te ricevuto, e che tu ti prendessi cura di me, non come d' uomo straniero e spregevole, ma come di uno della tua famiglia medesima, io ben mi ricordo, dissi, con quai parole, con qual affetto, con qual volto tre o quattro volte ogni giorno quella felice e benedetta anima venisse a visitarmi, con quai conforti, e con quali esibizioni ed offerte cercasse di alleggerire il mio dolore con sì dolce e amorevol parlare, che io per allegrezza, e per maraviglia di sì gran virtù appena sentiva il mio incomodo. Taccio i saluti amorevolissimi, taccio i messi da lui mandatimi con presenti, e con quelle, ch' io pregiava assai più de' presenti, cortesissime, ed amorevolissime lettere. Ciò che è più da ammirarsi si è, che un giovinetto nella sua florida età con tal amore assistesse a un vecchiarel moribondo ec. Abbiamo inoltre una lettera del Petrarca allo stesso Marchese Ugo (1), in cui dopo averlo esortato a coltivare co' buoni studj, e coll' esercizio delle più belle virtù l' indole nobile e generosa, di cui era dotato, lo avverte a moderare alquanto il soverchio affetto che avea a' tornei, e alle giostre. In tal maniera il favore, di cui i Principi onoravano il Petrarca, nol faceva, come spesso avviene, vile e timido adulatore; ma se egli rendeva lor quegli elogj, che la gratitudine e il dover richiedeva, sapeva ancor destramente condurgli su quel sentiero, che gli ren-

(1) Ib. L. XI. Ep. XII.

Digitized by Google

rendesse degni di quelle lodi medesime, di cui onoravagli.

XI. Ottone Visconti avea fin dallo scorso secolo dato a' futuri suoi posteri il primo esempio di sovrana munificenza verso gli studj col fondare de' suoi propri beni la Cattedra di Teologia nella Metropolitana di Milano. Ciò non ostante nè di Matteo, nè di Galeazzo I., nè di Azzo, che ne' primi anni di questo secolo ebber la Signoria di quella, e di più altre Città della Lombardia, non leggiamo che operassero cosa alcuna a pro delle lettere. Il primo di questa famiglia, da cui si trovi che in questo secolo esse fossero amate, e protette, è Luchino, che dall' anno 1339. fino al 1349. ebbe ampio dominio in Italia, Principe che con molti vizj unì in se stesso molte virtù. Egli coltivò la Poesia Italiana, e il Crescimbeni ne ha pubblicato un Sonetto (1), e frutto di questo suo studio fu la stima, ch' egli ancora ebbe pel gran Petrarca. Una lettera da lui scritta a Luchino (2) ci mostra, che questi avea gli amichevolmente chieste alcune erbe, e alcune frutta del suo orticello, e insieme alcuni suoi versi, dal che egli prende occasione di lodar altamente que' Principi, che aveano conceduta la lor protezione alla Poesia e a' Poeti. Abbiamo ancora i versi, che allora egli scrisse a Luchino (3) inviandogli l' erbe e le frutta

(1) Comment. della Stor. della Poes. T. V. p. 215.
(2) L. VII. Famil. Ep. XV.
(3) Carm. L. III. Ep. VI.

Digitized by Google

richieſtegli ; e altri verſi abbiam parimenti da lui ſcritti al medeſimo Principe, che contengono un Panegirico dell' Italia (1). Giovanni Viſconti Arciveſcovo di Milano, fratello e ſucceſſor di Luchino nel dominio de' vaſti ſtati, di cui queſti morendo laſciollo erede, diede anche più chiare prove del ſuo amore pe' buoni ſtudj. Vedremo altrove, ch' egli traſcelſe ſei de' più dotti uomini, che allor viveſſero, e comandò loro di ſtendere ſulla Commedia di Dante un ampio Comento, di cui ſi conſerva una copia nella Biblioteca Gaddiana in Firenze. Al Petrarca poi non vi ebbe ſegno di ſtima e d' amore che Giovanni non deſſe. Quando egli venendo di Francia l' anno 1353. paſsò per Milano, volle render oſſequio a queſto gran Principe, in cui era congiunta la Civile e l' Eccleſiaſtica autorità. Giovanni lo accolſe con ſingolari dimoſtrazioni di affetto, lo abbracciò, gli fece onori grandiſſimi, e pregollo sì caldamente e con sì corteſi maniere a fermarſi in Milano, che per quanto il Petrarca ne foſſe per più ragioni alieno, non potè non di meno reſiſtere a sì amorevoli iſtanze. Fralle altre ſcuſe, che il Petrarca adduſſe dapprima, fu quella dell' eſſer egli uomo di Chieſa. Ma anch' io il ſono, replicò l' Arciveſcovo, e ſono ancora divoto, quanto la mia condizion mel permette, talchè un uomo ben coſtumato non può ricuſare di viver meco ſenza deſtar ſoſpetto d' ipocriſia, e d' orgoglio. Così al Petrarca fu for-

(1) Ib. L. II. Ep. XII.

Digitized by Google

forza d' arrendersi, e solo potè ottenere di avere alloggio lontan dalla Corte; e gli fu perciò assegnata la stanza presso la Basilica di S. Ambrogio. Tutto ciò abbiamo da alcune lettere inedite dello stesso Petrarca, delle quali ci ha dato l' estratto l' Abate de Sade (1). Giovanni di lui si valse per conchiuder la pace co' Veneziani, e inviollo perciò al celebre Andrea Dandolo, che allora era Doge; ma l' eloquenza del Petrarca non fu in questa occasione bastante a ottenere ciò ch' ei bramava (2).

XII. Poichè fu morto Giovanni l' anno 1354., il Petrarca fu scelto ad arringare il popolo Milanese nel giorno, in cui i tre nipoti del defunto Arcivescovo, Matteo, Barnabò, e Galeazzo presero possesso de' loro Stati, nella qual occasione ei narra (3) il leggiadro avvenimento di un Astrologo, che lo costrinse a interromper nel mezzo il suo ragionamento, perchè credette giunta l' ora opportuna di conferire le insegne del dominio a' tre fratelli, di che altrove diremo. Fra questi noi dobbiam solo parlare di Galeazzo, il quale non fu meno sollecito di Giovanni nel ritenere presso di se il Petrarca, e nell' onorarlo. Avea già egli mostrato il tenero suo affetto per questo grand' uomo, quando l' anno 1353. nel solenne ingresso in Milano del Cardinale Albornoz Legato di Clemente VI. trovandosi il Petrarca

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 304. &c.
(2) Var. Ep. III.
(3) Senil. L. III. Ep. I.

Digitized by Google

in pericolo di esser dal suo cavallo rovesciato in un fosso, Galeazzo scesо a terra prontamente gli diè aiuto colle sue proprie mani a camparne (1). Quindi, poichè fu assunto al dominio, mostrò in più occasioni, in quale stima egli lo avesse. L' anno 1356. fu da lui inviato come suo Ambasciadore all' Imperador Carlo IV. (2), poscia l' anno 1360. a Parigi a congratularsi col Re Giovanni della sua liberazione dalla prigionia degli Inglesi (3). E ben si scorge dalle lettere del Petrarca medesimo, quanto ei fosse caro a questo gran Principe; perciocchè spesso ne parla, e sempre con sentimenti di gratitudine, e di stima non ordinaria; e anche allor quando egli ebbe cambiato il soggiorno di Milano, con quel di Padova, quasi ogni anno però veniva a passare la State, o l' Autunno or in Pavia, ove comunemente Galeazzo facea soggiorno, or in Milano; e fralle altre volte trovossi l' anno 1368. alle solenni nozze di Violanta figliuola di Galeazzo con Leonello figliuolo di Edoardo Re d' Inghilterra, ed ebbe l' onore di assidersi alla prima tavola insiem co' Principi, e co' più potenti Signori (4). Di questo Principe, che fu uno de' più grandi della sua età, noi dovrem favellare di nuovo nel Capo seguente, ove parleremo dell' Uni-

ver-

(1) Variar. Ep. XXIX.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 427. &c.
(3) Ib. p. 549.
(4) Annal. Mediol. C. CXXX. Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 739.

Digitized by Google

versità di Pavia da lui eretta. Gian Galeazzo di lui figliuolo, e primo Duca di Milano, come superò in potenza tutti que' che l' aveano preceduto, così parve ancora lasciarsegli addietro nel favorire con Regia munificenza le Lettere. Io non mi arresterò quì a riferire i magnifici elogj, che ne hanno fatto molti meno antichi Scrittori, come il Calchi, il Giovio, ed altri, i quali potrebbonsi per avventura credere esagerati, e su' quali nondimeno l' Argelati ha formato (1) l' encomio di questo Principe. A me piace di recarne più certe prove; e noi avremo a vederle in ciò che nel Capo seguente diremo delle Universtità di Pavia, e di Piacenza, e in ciò che a suo luogo dovremo osservare intorno alla magnificenza delle fabbriche da Gian Galeazzo innalzate, e in più altre occasioni, in cui dovremo farne menzione. Ma un bel monumento inoltre della premura di lui nel raccogliere alla sua Corte i più dotti uomini de' suoi tempi abbiamo in una lettera pubblicata dal Ch. Ab. Lazeri (2) scritta da Giovanni Manzini a Rizzardo Villani, che da Gian Galeazzo era stato posto nel numero de' suoi Consiglieri. Giovanni con lui si rallegra dell' onore ottenuto, e esalta il sapere, di cui Rizzardo era adorno, quindi passa a lodare altri uomini dotti, che quel Principe teneasi in Corte, e singolarmente un Vescovo natio di Creta, cioè Pie-

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1621.
(2) Miscellan. Coll. Rom. T. I. p. 208. &c.

Digitized by Google

Pietro soprannomato Filargo, che fu poi Papa Alessandro V., Bartolommeo di Jacopo Genovese, e più altri così nell' armi come nelle Scienze e nelle Leggi famosi, e dopo aver rammentati altri Sovrani, che avean fatto il medesimo, *Tales ergo*, soggiugne, *Virtutum Comes* (Gian Galeazzo) *illustrissimus Principum, Viros tenet, Jurisconsultos, Theologos, & peritissimos alios scientiarum, Religiosos & divinos &c.* E non è a dubitare, che molto frutto non fosse per raccogliere l' Italiana Letteratura dalla munificenza di questo Principe, se nel più lieto corso di sua fortuna non fosse stato da immatura morte rapito l' anno 1402.

XIII. Nè minor lode si dee a' Gonzaghi Signori di Mantova. Luigi, che fu il primo ad averne il dominio, non cedette punto agli altri Principi della sua età nell' onorare il Petrarca; e da una lettera, che questi gli scrisse, e che è stata data alla luce dallo Storico Possevino (1), raccoglies che Luigi avea a bella posta mandato un suo Gentiluomo, chiamato Pietro da Crema, fino ad Avignone, ad invitarlo alla sua Corte, e ad offerirgli il denaro perciò necessario. Ma il Petrarca, che da troppo stretti legami era ivi trattenuto, ricusò per allora cotali offerte. Un' altra lettera abbiamo dal Petrarca scritta a Guido Gonzaga, primogenito di Luigi, a cui singolarmente avea il Padre affidato il governo; e in essa

(1) Hist. Mant. L. IV.

Digitized by Google

essa il ringrazia (1), perchè scrivendo a Giovanni d' Arezzo suo Cancelliere in Avignone, erasi con lui doluto, perchè nulla gli avesse scritto di ciò, che sopra ogni cosa premevagli, cioè dello stato del Petrarca medesimo. La qual lettera però nell' edizione di Basilea del 1554., di cui mi valgo, per errore vedesi indirizzata a Tommaso di Messina. Queste favorevoli disposizioni, in cui la Corte di Mantova era verso il Petrarca, fecero che quando egli vi si recò l' anno 1349. vi fosse ricevuto con sommo onore. Guido, che amava le lettere, e la Poesia specialmente, chiese al Petrarca un libro in versi Francesi, e uno gliene mandò egli, cui l' Abate de Sade (2) pensa che fosse il Romanzo della Rosa accompagnando il dono con alcuni suoi versi (3), ne' quali dice, che egli gli manda la miglior cosa, che fino allora venuta fosse di Francia, e che potea quindi raccogliere, quanto l' Italia superasse tutte l' altre nazioni. Così i Principi tutti, che verso la metà del secolo XIV. ebbero Signoria in Italia, sembravano gareggiare tra loro nell' onorare il Petrarca, nell' invitarlo alle lor Corti, nel fargli le più gloriose proferte. *I Principi d' Italia*, dice egli in una lettera inedita citata dall' Abate de Sade (4) *colla forza e colle preghiere cercarono di riter-*

(1) Famil. L. III. Ep. XI.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 45. &c.
(3) Carm. L. III. Epist. XXX.
(4) L. c. T. II. p. 381.

Digitized by Google

nermi ſi dolſero della mia partenza, e con ſomma impazienza aſpettano il mio ritorno. Egli ſe copia di ſe medeſimo or agli uni or agli altri, e colla ſua famigliare converſazione accese in essi ſtima sempre maggiore de' buoni ſtudj, e sempre maggior deſiderio di onorarne gli ingegnoſi coltivatori. Quindi è che appena troviamo in queſto ſecolo alcun Principe Italiano, di cui non leggaſi qualche prova di favor preſtato alle lettere. Nè ſolo quelli, che aveano ampio dominio, come furon coloro, de' quali abbiam finora parlato, ma quelli ancora che l' ebbero o più riſtretto, o men fermo, in quello però che appartiene ad aver in pregio le Scienze, ſembravano non voler eſſer da meno de' più potenti ſignori.

XIV. E uno tra eſſi ne ebbe, a cui forſe nella ſtima, e nell' amor pel Petrarca niun altro ſi potè uguagliare, cioè Azzo da Correggio. Queſti inviato dagli Scaligeri ad Avignone l' anno 1335. per ottener dal Pontefice la conferma della Signoria di Parma da eſſi occupata, e di cui avean confidato il governo allo ſteſſo Azzo, conobbe ivi il Petrarca, e tra amendue ſi ſtrinſe una tenera e ſincera amicizia; la quale fin d' allora fu sì efficace, che il Petrarca, che avea sempre sfuggito e avuto in orrore l' impiego di Avvocato, per Azzo nondimeno non iſdegnò di perorare innanzi al Pontefice, e ottenne quant' ei bramava (1). Io non mi tratterrò a riferire le diverſe vicende

(1) Ib. T. I. p. 273.

Digitized by Google

de della vita di Azzo, la Signoria di Parma da lui usurpata l' anno 1341., nel qual tempo essendo di colà passato il Petrarca, egli usò di ogni arte per ritenerlo (1), il cederla, ch' egli poi fece a Obizzo d' Este l' anno 1345. ritirandosi a Verona, la fuga, che da questa Città ancora ei dovette prendere l' anno 1355. e il perder che in questa occasione ei fece i suoi beni, che gli furono confiscati, e la moglie, e i figliuoli, che furon chiusi in carcere, ed altre somiglianti, e per lo più sinistre avventure, da cui fu travagliato fino all' anno 1362. in cui finì di vivere. Tutte le quali cose non appartengono allo scopo di questa Storia. L' amicizia sua col Petrarca, e il frutto, ch' egli ne colse, riguardo agli Studj, è ciò solo ch' io debbo quì osservare. Se avessimo ancora le molte lettere, che probabilmente si scrissero l' uno all' altro, potremmo recarne copiose prove. Ma trattane una del Petrarca ad Azzo, che conservasi nella Laurenziana in Firenze, e che è stata data alla luce tradotta in Francese dall' Abate de Sade (2), niun' altra ce n' è rimasta. Due monumenti però ne abbiamo, che equivalgono a molti, cioè in primo luogo la Prefazione a' due libri de' Rimedj dell' una e dell' altra Fortuna, che dal Petrarca a lui furono dedicati; perciocchè in essa, oltre le lodi, con cui esalta la costanza di Azzo nel sostenere i colpi della contraria sorte,

(1) Petr. Senil. L. V. Ep. II.
(2) Mem. de Petr. T. III. p. 488.

te, e le altre virtù, di cui egli era fornito, così dice. *Tu eri per naturale inclinazione portato a una varia lettura e a moltiplice studio. La Fortuna, che, come siam soliti a dire, ha grande impero nel mondo, ti ha gittato in un mar procelloso di sollecitudini e di travagli. Ma ella ti ha ben potuto rapire il tempo di leggere, non già la brama di apprendere, sicchè sempre non prendessi piacere dalla conversazione, e dall' amicizia d' uomini dotti, e ne' giorni medesimi di occupazioni maggiori, non procurassi di occupare, quando fosse possibile, qualche ora a renderti sempre più istruito; nel che ti ho veduto io stesso in vece di libri usar della memoria, in cui non cedi ad alcuno.* L' altro monumento è una lettera dello stesso Petrarca a Moggio Parmigiano, Maestro di Gilberto, e di Luigi da Correggio figliuoli di Azzo, che da un Codice della Laurenziana è stata data alla luce, tradotta in Francese dall' Abate de Sade (1), e ch' io recherò quì in Italiano, perchè sembrami il più bell' Elogio che possa farsi di un uomo. *Non vi era,* dice egli, *chi fosse da lui amato al par di me: diceva, ch' io era il solo, che non gli avessi mai data occcasione di noja, o di dispiacere con alcun mio detto, o con alcuna mia azione; che avea bensì avuta qualche leggier contesa domestica colla sua moglie, donna per altro divina, e co' suoi figli benchè sì dolci, e ubbidienti; ma meco non aveva avuta giammai*

(1) Ib. p. 623.

Digitized by Google

mai la menoma ombra di ſcontentezza. Qualunque volta io andavagli innanzi, ben conoſceva io, che la ſua amicizia per me andava ſempre creſcendo. Prendeva parte in tutto ciò che accadevami o di bene o di male, come ſe foſſe accaduto a lui ſteſſo. Chiunque volea da lui ottener qualche coſa, cominciava dalle mie lodi, ſicuro che il mezzo più efficace a conſeguire il ſuo intento era il far elogi di me medeſimo. Non ſolamente odiava coloro che ſparlavan di me, ma non amava pur quelli, che mi lodavano ſcarſamente, o che cadeangli in ſoſpetto di volerſi uguagliare a me, cui egli conſiderava, come un uom incomparabile. Io trovava in lui ogni coſa, i ſoccorſi di un Padrone, i conſigli d' un Padre, la ſommiſſione d' un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho paſſata con lui; ogni coſa era tra noi comune, la ſua fortuna buona e cattiva, i ſuoi piaceri di città, o di campagna, le ſue glorioſe fatiche, il ſuo ripoſo, i ſuoi affari, niuna coſa erane eccettuata. Io il ſeguiva in tutti i viaggi. Quante volte non ha egli eſpoſta per me la ſua vita, mentre inſiem correvamo le terre e i mari? Oimè! perchè non mi ha egli condotto ſeco in queſt' ultimo viaggio? Perchè la Morte ha ora voluto fare una sì odioſa eccezione? Perchè ci ha ella ſeparati? Tutto ho perduto perdendolo; e la ſola conſolazione che mi rimane ſi è, che la morte non ha più ora che toglierми. I due ſoprannomati figliuoli di Azzo, Gilberto e Luigi

gi imitaron gli esempi paterni nell' amare e nello stimare il Petrarca, e ne son prova più lettere scritte lor dal Petrarca, le quali afferma l' Abate Mehus (1) trovarsi manoscritte nella Laurenziana.

XV. Io non uscirei sì presto da questo argomento, se tutti volessi quì riferire gli onori, che da altri più potenti Signori Italiani ricevette il Petrarca. Ma non si può omettere in alcun modo di parlare ancora di due tra essi, di cui lo stesso Petrarca ci ha voluta lasciar nelle sue opere distinta menzione. Il primo fu Pandolfo Malatesta Signor di Pesaro, di Fossombrone, e di altre Città della Marca, ed uno de' più famosi guerrieri. Or egli, come narra (2) il Petrarca medesimo, mentre non lo conosceva ancora se non per fama, mandò a suo gran costo, e con un viaggio di molti giorni un pittore colà, ove allora era il Petrarca, affine di averne il ritratto. Quindi essendogli avvenuto di andare a Milano, mentre vi si trovava il Petrarca, di niuna cosa fu più sollecito che di vederlo, e spesso solea andarne alla casa, e trattenersi con lui con famigliarità e amor singolare. Essendo poscia Pandolfo caduto ivi infermo, ed essendo il Petrarca andato ogni giorno a visitarlo, non si tosto cominciò a prendere miglioramento, che sulle braccia de' suoi domestici si fe portare alla casa dello stesso Petrarca, per avere il piacere di trattenersi con lui.

(1) Vit. Ambros. Camald. p. 253.
(2) Senil. L. I. Ep. V.

Digitized by Google

lui e co' suoi libri, e finalmente essendo sul partir da Milano, e non essendo pago del primo ritratto, che avea del caro suo amico, anche perchè l' età cambiate aveane le fattezze, mandò un altro pittore, un de' migliori che allor vivessero, e il fe di nuovo ritrarre in tela. Tutto ciò e assai più lungamente il Petrarca nella lettera sopraccennata. Nè quì ristette l' amore e la sollecitudine di Pandolfo pel suo Petrarca; perciocchè l' anno 1371. facendo stragi in più parti la peste, egli mandò invitandolo a ricoverarsi presso di se in luogo sicuro; e l' anno seguente essendosi accesa guerra trai Veneziani e i Carraresi Signori di Padova, e trovandosi perciò agitato e in qualche pericolo il Petrarca, Pandolfo gli mandò e cavalli, e uomini, che lo scortassero a Pesaro; di che il Petrarca rendendogli le dovute grazie, scusossi insieme sulla sua cagionevol salute dall' accettare sì cortesi profferte (1).

XVI. L' altro fu Niccolò Acciaiuoli Fiorentino di patria, gran Siniscalco del Regno di Napoli, onorato delle più riguardevoli cariche, e uno de' più famosi uomini di questa età, di cui altra volta ci avverrà di dover ragionare. L' anno 1360. egli era andato a Milano, ove allora era il Petrarca, per trattar della pace tra 'l Papa, e Barnabò Visconti. Or udiamo dal Petrarca medesimo quai contrassegni di onore quest' uom sì celebre gli rendesse. *Il vostro Mecenate*, scrive egli a Zanobi da Strada in

(1) Senil. L. XIII. Ep. X.

in una Lettera pubblicata prima d' ogni altro in Francese dall' Abate de Sade (1), *è venuto a trattare amichevolmente col nostro Augusto e mi ha veduto. Due volte egli è venuto nella mia Biblioteca. La frequenza delle visite, la moltitudine degli affari, la lunghezza della strada non han potuto rattenerlo. Io stava già in un angolo estremo della Città; ora me ne sto fuori di essa in luogo solitario e assai ritirato. Questo grand' uomo è entrato nella mia piccola casa, come già Pompeo in quella del Filosofo Possidonio, co' fasci abbassati, col capo scoperto, e chinandosi per rispetto. Che farebbe di più un abitator del Parnasso, che entrasse nel Santuario d' Apolline e delle Muse? Questa umiltà generosa fece raccapricciare per maraviglia e me e alcuni ragguardevoli personaggi, che l' avean seguito, e quasi ci trasse le lagrime dagli occhj; tale era la maestà del suo aspetto, la dolcezza delle sue maniere, la gravità de' suoi discorsi, preceduta da un silenzio che diceva assai. La conversazione si volse su varj argomenti: molto si parlò di te: esaminò l' un dopo l' altro i miei libri con compiacenza: si trattenne gran tempo, e partì con dispiacere e quasi suo malgrado. Egli ha onorata la mia casa per tal maniera, che non solamente i Romani e i Fiorentini, ma chiunque amerà la virtù passando di quà verrà ad adorarla. Che debbo io dire? La sua presenza e lo splendore della sua fron-*

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 533.

Digitized by Google

fronte hanno sparsa in questa Regia Città la pace e la gioja; caro a' Signori, al popolo, e a' me sopra tutti, ha posto il colmo a quell' antica benevolenza, che mi ha sempre mostrata, e, ciò che è più raro e straordinario, la sua presenza ha accresciuta anzi che sminuita l' idea, che innanzi di vederlo io avea di lui formata ec.

XVII. Sembra, che a questo luogo dovrebbe anche farsi menzione di Teodoro I. Marchese di Monferrato, di cui se non troviamo alcun memorabile monumento di favor prestato alle lettere, leggiam però, che queste non furono da lui trascurate. Perciocchè Benvenuto da S. Giorgio racconta (1), che egli *essendo un' altra volta ritornato in Grecia, compose un' opera della disciplina militare in lingua Greca nella Città di Costantinopoli, la quale dopo la ritornata sua in Lombardia tradusse dal Greco in Latino nella Città di Vercelli l' anno MCCCXXXX. Indizione decima terza nel Kalen. di Marzo.* Della qual opera ancora ci reca questo medesimo Autore un lungo tratto, in cui Teodoro parla di se, e della maniera, con cui era giunto alla Signoria del Monferrato. Ma a dir vero noi non possiamo, senza qualche taccia di usurpatori delle altrui glorie, annoverar tra' nostri un Principe, che nato in Grecia, di Padre Greco, benchè di Madre Italiana, ebbe in Costantinopoli l' educazione, ed

(1) Storia del Monferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 450.

Digitized by Google

ivi fu nelle Scienze istruito. Dobbiam bensì almeno per sentimento di gratitudine ricordare gli onori, di cui l' Imperator Carlo IV. fu liberale verso gli uomini dotti, e verso il Petrarca singolarmente. Il zelo, di cui questi ardea per la salvezza d' Italia, avealo già indotto a scrivere più volte a Carlo rappresentandogliene l' infelicissimo stato, e pregandolo a valersi del suo potere in sollevarla; nè Carlo avea sdegnato di fargli cortese risposta. Ma quando egli venne in Italia l' anno 1354. giunto a Mantova inviò un suo Scudiere a Milano ad invitare a se il Petrarca, il quale recatovisi prontamente, ne fu accolto con dimostrazione di stima, e d' affetto singolarissima, come egli stesso ci narra in una lunga sua lettera, che dall' Abate de Sade è stata inserita nelle sue Memorie (1). Venuto poscia Carlo a Milano, ed ivi coronato solennemente, nel partirne ch' ei se per Roma, il Petrarca accompagnollo fino a Piacenza; e fu da lui istantemente pregato a venir seco a Roma; ma egli rispettosamente scusatosi tornò a Milano. Nè minori furono le accoglienze, che ei ne ebbe in Praga, quando fu colà inviato in lor nome da' Visconti l' anno 1356. (2), e poco appresso egli ebbe un' altra testimonianza della stima, in cui avealo Carlo; quando questi con un Diploma sommamente onorevole dichiarollo Conte Palatino.

(1) T. III. p. 380.
(2) Ib. p. 429.

Digitized by Google

no (1). Quindi l' anno 1361. l' Imperadore con sue lettere caldamente invitollo a venire alla sua Corte, come raccoglieſi dalla riſpoſta, che il Petrarca gli fece (2); ed eſſendoſene egli ſcuſato, l' Imperadore poco appreſſo all' occaſione di un figlio natogli finalmente dopo l' aſpettazion di più anni inviò in dono al Petrarca una tazza d' oro di maraviglioſo lavoro (3). Un' altra volta ancora tentò l' Imperadore di far venire alla ſua Corte il Petrarca l' anno 1362., ſcrivendogli perciò e facendogli ſcriver da altri efficaciſſime lettere; e già il Petrarca, eraſi poſto in cammino per ſecondare i deſiderj di sì poſſente Monarca; ma le guerre che in ogni parte ardevano, lo obbligarono a tornarſene addietro (4). Noi avremo inoltre a vedere gli onori, che Carlo rendette a Zanobi da Strada, e ad altri uomini dotti di queſta età, i quali non poco contribuirono a far ſalire in pregio ſempre maggiore preſſo gl' Italiani le lettere e gli ſtudj.

XVIII. Il vedere i Sovrani e i Principi preſſo che tutti d' Italia così ſolleciti nel fomentare le Scienze e nell' onorar gli Studioſi, pare che nelle perſone ancora di privata ed umile condizione accendeſſe un cotale entuſiaſmo, che forſe niun altro ſecolo troveremo, in cui sì grandi onor ſi rendeſſero a' coltivatori

(1) Ib. p. 441.
(2) Ib. p. 555.
(3) Ib. p. 559.
(4) Ib. p. 591. &c.

Digitized by Google

ri delle Arti e degli Studj. Se aveasi ad inviare solenne Ambasciata a qualche Sovrano, a ciò comunemente sceglievansi uomini dotti. Qualunque Città, per cui avvenisse lor di passare, accoglievagli non altrimenti che Principi, e onoravagli in ogni possibil maniera. Alle loro esequie non isdegnevan di assistere i Signori delle Città, in cui essi avean lasciato di vivere. Nel decorso di questo e di altri Tomi dovrem vederne frequenti e numerose prove. Quì ne recherem per saggio due sole appartenenti al Petrarca, che fu, se così è lecito il dire, l' Idolo di questo secolo, a cui più che ad ogni altro si arsero incensi, e si eressero altari. Era egli andato a Napoli alla Corte del Re Roberto, e quindi passato a Roma, e ricevuta solennemente la Laurea erasi trasferito a Parma. Quando un Maestro di Gramatica in Pontremoli vecchio e cieco, udito avendo che il Petrarca era a Napoli, e impaziente di conoscere come meglio poteva un uomo, di cui avea concepita grandissima stima, non temè d' intraprendere sì lungo viaggio, e appoggiato alle spalle di un suo unico figlio andossene fino a Napoli. Il Re avutone avviso, e a se chiamatolo, stupì al vedere quel vecchio, che logoro dagli anni pareva una statua di bronzo; e dissegli, che se volea parlar col Petrarca gli conveniva affrettarsi, perchè egli partito già da più giorni pensava di tornarsene in Francia. A cui il vecchio cieco, io certo, disse, son pronto a viaggiare per fin nell' Indie, finchè

mi

mi venga fatto di ritrovarlo. Sorpreſo a tali parole il Re, il provvide di viatico, e onorevolmente accomiatollo. Il cieco ſen viene a Roma, ne trova già partito il Petrarca, torna afflitto a Pontremoli: ivi ode, che il Petrarca è in Parma; ſi rimette di nuovo in viaggio, e traverſando l' Apennino ancor coperto di nevi, vi giunge finalmente, e ſi fa condurre alla caſa, ove il Petrarca alloggiava. Chi può ſpiegare i traſporti del buon cieco al trovarſi innanzi a sì grand' uomo? Facendoſi levare in alto or dal ſuo figlio, or da un ſuo ſcolaro, che ſeco avea, abbracciava quel capo, che avea concepite, com' ei diceva, sì nobili idee; e baciava quella mano, che avea ſcritte coſe così leggiadre. Tre giorni ſtette il buon cieco in Parma, nè ſapeaſi ſtaccar dal fianco del ſuo Petrarca. Accorreva a tale ſpettacolo gran folla di gente; e un giorno fra gli altri che trovavaſi in mezzo a molti, voltoſi al Petrarca: *io temo*, gli diſſe, *di venirvi a noja; ma non poſſo ſaziarmi di rimirarvi, ed è ben giuſto, che mi laſciate goder d' un piacere, ch' io mi ſon procacciato con sì lungo viaggio*. A queſta voce *rimirare* detta da un cieco proruppero in uno ſcoppio di riſo i circoſtanti; e il cieco, *io chiamo a teſtimonio voi ſteſſo*, diſſe al Petrarca; *non è egli vero, ch' io, cieco qual ſono, vi veggo meglio che tutti coteſti beffatori, i quali vi mirano con due occhi?* Al quale ſcherzo ammutolirono tutti. Finalmente Azzo da Correggio, pieno d'

Digitized by Google

ammirazione per questo buon cieco, il congedò con onori, e con premj degni della sua magnificenza. Questo fatto ci vien narrato in una sua lettera dal Petrarca medesimo (1).

XIX. Più leggiadro ancora è ciò, che gli avvenne in Bergamo, e che da lui pur si racconta in un' altra sua lettera, la qual però non si trova che nell' edizion di Lione del 1601. da me non veduta, e mi conviene perciò valermi dell' estratto, che ce ne ha dato l'Abate de Sade (2). Era in Bergamo un Orefice, detto per nome Arrigo Capra uomo d' acuto ingegno, ma che avea passata la gioventù tra' metalli più che tra' libri. Quando all' improvviso ei volle divenire uomo di lettere, e trascurando i suoi usati lavori, tutto vi si consacrò, e vi si immerse profondamente. Avendo udito favellar del Petrarca, volle conoscerlo, e recatosi perciò a Milano, e accolto da lui amorevolmente, ne fu lieto per modo, che sembrava tratto fuor di se stesso. Tornato alla patria spese gran parte di suo avere in adornare quasi ogni angolo della sua casa di immagini e di statue del Petrarca; e con non piccola spesa ne fe copiar tutte l' opere; e l' entusiasmo di Arrigo andò tant' oltre, che, benchè dissuasone dal Petrarca, chiusa omai la bottega in altro più non si occupava che nel conversare co' dotti, de' quali era gran numero in quella Città. Ma ei non era ancor pago,

(1) Senil. L. XV. Ep. VII.
(2) T. III. p. 496.

Digitized by Google

go, se non riuscivagli di avere un giorno in sua casa il suo caro Petrarca; e tanto pregò, che finalmente l' ottenne. Il giorno 13. di Ottobre del 1358. fu il giorno più felice della vita di Arrigo. Andò incontro al Petrarca con una scelta compagnia d' uomini eruditi, con cui potesse trattenersi piacevolmente. Poichè egli giunse a Bergamo, il Podestà, il Capitano dell' armi, e tutti i primari Cittadini gli renderono ogni sorta di onore, e volevano ch' egli prendesse alloggio, o nel Palagio del Pubblico, o in alcun altro de' più ragguardevoli; e tutti a gara ambivano una tal sorte. Il povero Arrigo temeva assai, che il Petrarca non preferisse un ornato Palagio alla piccola casa di un semplice Orefice; ma questi gli fu fedele, e andò a smontare alla Casa del Capra. Essa era stata addobbata con Regia magnificenza; la camera, ove il Petrarca dovea dormire, era messa a porpora, e il letto ad oro; e Arrigo giurò, che niuno vi avea ancora dormito, nè vi dormirebbe in avvenire; la tavola fu ugualmente magnifica. Il Petrarca vide ancora la Biblioteca del buon Orefice più ricca assai che non sembrasse convenire alla sua professione. Ei passò ivi tutta la notte, e Arrigo ne era lieto così fuor di misura, che i suoi domestici temeano ch' egli impazzisse, o si ammalasse. All' indomani il Petrarca prese congedo. Il Podestà, e un numeroso corteggio di Cittadini volle accompagnarlo più oltre, ch' ei non avrebbe voluto.

Ma

Digitized by Google

Ma l' Orefice ſopra tutti non ſapea ſtaccarſene; e convenne per ultimo fargli forza per ſepararnelo.

XX. Tutti queſti pubblici e privati onori renduti agli uomini dotti nel ſecolo, di cui ſcriviamo, ce ne fanno concepire una sì favorevole idea, che per poco non ci auguriamo di eſſer viſſuti a que' tempi. E io non ſo certamente, ſe altra età vi foſſe mai ſtata in addietro, che vantar poteſſe tanti e sì ſplendidi Mecenati. Ma il frutto, che la Letteratura ne colſe, fu egli corriſpondente al favore, di cui eſſa godeva? Non può negarſi, che in queſto ſecolo ella non faceſſe aſſai più lieti progreſſi, che fatto non avea in molti ſecoli addietro. La Poeſia Italiana condotta a una tal perfezione, che anche al preſente ce ne offre il più perfetto modello; alcuni antichi Scrittori tratti dalle tenebre, fra cui giacevano, e richiamati a luce; molte copioſe Biblioteche in diverſe Città d' Italia raccolte e ordinate; la lingua Latina non dirò già ricondotta alla ſua natia eleganza; ma terſa e ripurgata non poco dalla ruggine ond' era guaſta; i monumenti antichi cominciati a diſotterrarſi, a eſaminarſi, a conoſcerſi; le pubbliche ſcuole divenute aſſai più frequenti; e gli egregj Profeſſori da ogni parte ad eſſe chiamati, tutto ciò, dico, ci moſtra che la munificenza de' Principi nel fomentare gli Studj non fu inutile. Che ſe ciò non oſtante le Scienze e le Arti furono ancor lungi da quella luce, a cui

ora

Digitized by Google

ora le veggiamo condotte, ciò vuolsi attribuire parte alle pubbliche e alle private calamità, che non permisero a' Principi il fare quanto a pro delle lettere essi avrebbon voluto, ed impediron quel frutto tanto maggiore, che in più tranquilli tempi se ne sarebbe raccolto; parte alla difficoltà, che sempre s' incontra grandissima, nel dissipare le tenebre, i pregiudizj, e gli errori, che per più secoli hanno ingombrato il Mondo; e parte per ultimo alla scarsezza de' mezzi, che a ciò eran richiesti; perciocchè e pochi erano ancora i libri de' buoni autori, e rare ne eran le copie, e di gran denaro facea d' uopo a procacciarsele, e pochi perciò eran coloro, che potessero seriamente applicarsi agli Studj, e coltivarli con quel felice successo, che ora tanto più agevolmente si ottiene.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole.

I. QUel comun desiderio di dissipare l' universale ignoranza, che molte Città d' Italia avea nello scorso secolo determinate ad aprire entro le loro mura pubbliche scuole, facendosi in questo sempre maggiore, come ne accrebbe il numero, così raddoppiò ancora il fervore e l' impegno de' Cittadini in renderle viepiù fiorenti ed illustri. Appena si crederebbe, che fra tanto rumore d' armi e d' armati, e fra

Digitized by Google

e fra tante esterne e domestiche guerre, da cui era allor travagliata l' Italia, potessero i Professori insegnar dalle Cattedre tranquillamente al tempo medesimo, che sotto le mura, e talvolta ancor nelle piazze e nelle vie della Città combattevasi con furore. Ma lo spirito di partito reggeva allora ogni cosa; e quella medesima rivalità, che rivolgeva l' un contro l' altro i Principi e i popoli, faceagli gareggiare tra loro nel procacciarsi tutti que' mezzi, onde le lor Città divenissero sopra l' altre famose e grandi. Al tempo stesso però avveniva sovente, che le guerre riuscisser funeste alle Scuole non meno, che alle mura, e alle torri; e che i pacifici Professori non ricevessero minor danno dalle infelici battaglie che i valorosi guerrieri. Quindi vedrem sovente una Università aperta in quest' anno, nel seguente cader a terra; i Professori balzati quà e là, e costretti a cambiar sede più volte; le scuole medesime ora essere frequentate da folto numero di stranieri, ora rimanersi interamente vuote e deserte. Facciamoci a svolgere le diverse vicende di ciascheduna di esse; nel qual argomento io tratterrommi tanto più volentieri, quanto meno è stato finora illustrato. E cominciamo dalla più antica, e dalla più illustre di tutte, cioè dall' Università di Bologna. Ma nel trattare di essa troppo mi duole di non poter più seguire la fedele e sicura scorta dell' esattissimo P. Sarti; e ne ho dovuto portare io stesso la pena, costretto a ricercare con non poca fatica nel-

Digitized by Google

nelle antiche Cronache di quella Città, e negli Scrittor di que' tempi le notizie a ciò neceſſarie; giacchè non ho creduto di dovermi affidare a' moderni Storici non ſempre abbaſtanza eſatti, ma pur eſſi ancora da me conſultati per valermene al biſogno. Che ſe ciò non oſtante queſta parte di Storia ſembrerà agli Eruditi Bologneſi mancante e imperfetta, potranno eſſi conſolarſi ben giuſtamente ſulla ſperanza di veder continuata dal Chiariſſimo P. Abate Fattorini la Storia della famoſa loro Univerſità, il qual erudito Scrittore ſaprà ſminuire il comun dolore conceputo per la perdita del P. Abate Sarti col moſtrarſene degno ſucceſſore nella diligenza e nell' eſattezza delle ricerche ſu queſto argomento.

II. Era l' Univerſità di Bologna al fine del ſecolo ſcorſo, e al cominciamento di queſto in quel florido ſtato, che nei precedenti Tomi abbiamo deſcritto. I Magiſtrati colla lor protezione le accreſcevano a un tempo l' onore, e le aſſicuravano la tranquillità, come ſi vide l' anno 1303. nella difeſa ch' eſſi preſero del Rettor di eſſa Federigo d' Alemagna maltrattato, e gravemente ferito da un Profeſſore; di che veggaſi il Ghirardacci, che ne cita in prova i libri delle Riformagioni (1), e altrove accenna gli opportuni provvedimenti a vantaggio dell' Univerſità medeſima dati (2). Ma non andò guari, che levoſſi contro di eſſa una fiera

(1) Stor. di Bologna T. I. p. 451.
(2) Ib. p. 464. 539. 560. 581.

Digitized by Google

fiera burrasca. Il Cardinale Napoleone degli Orsini mandato l'anno 1306. da Clemente V. in Italia col carattere di Legato, e venuto a Bologna, mentre si adopera ad acchetarvi le interne discordie, cadde in sospetto di voler cambiare lo stato, e il governo della Città; ed eccitatosi perciò un popolare tumulto fu costretto con suo grande pericolo a prender la fuga, e ritirarsi ad Imola. Quindi sdegnato contro la rivoltosa Città, sottoposela all' Interdetto, in cui nominatamente comprese lo Studio, secondo il costume di que' tempi (1), dichiarando scomunicati tutti gli Scolari, che ivi ancora si tratteneſſero (2). Fu questo come un colpo di fulmine, che disperse quel fiorentissimo corpo, in modo che quasi tutti i Professori co' loro Scolari passarono a Padova (3), e questa Universitá ne divenne perciò sempre più numerosa. Ma non perciò rimase per lungo tempo deserta quella di Bologna, perciocchè il Ghirardacci allegando i libri delle Riformagioni nomina i Professori dell' uno e dell' altro Diritto, che l'anno 1306. vi furon chiamati (4), e numero assai maggior ne veggiamo nel seguente anno 1307. (5), e oltre ciò è certo che Dino del Garbo famoso Medico Fiorentino era nel-

(1) Chron. Bonon. Vol. XVIII. Script. Rer. Ital. p. 309.
(2) Chron. Estens. Ib. Vol. XV. pag. 354.
(3) Annal. Cæsen. Ib. Vol. XIV. p. 1127.
(4) L. c. pag. 492.
(5) Ib. pag. 503.

Digitized by Google

nello ſteſſo anno 1306. e ne' ſeguenti Profeſſore di Medicina in Bologna, perciocchè così ei comincia un ſuo Comento, ch' egli intitolò Dilucidatorio ſopra Avicenna: *In nomine Domini &c. Incipit expoſitio quartæ fen primi Canonis Avicennæ, quam ego Dynus de Florentia incepi componere, cum legi Bononiæ anno ſexto meæ lecturæ MCCCXI.* Se dunque l' anno 1311. era il ſeſto della Lettura di Dino in Bologna, convien dire ch' ei cominciaſſe a tenervi ſcuola lo ſteſſo anno 1306., e che l' Interdetto dello Studio non foſſe molto curato da' Bologneſi, o non aveſſe effetto che per breviſſimo tempo; benchè i Bologneſi non ne foſſer proſciolti che l' anno 1308. (1)

III. Più funeſte per avventura ſarebbono a quella Univerſità riuſcite le domeſtiche turbolenze, ſe i Magiſtrati non le aveſſero prontamente ſopite. L' anno 1316. i Rettori della Ragion Canonica e Civile irritati contro il Podeſtà di Bologna, da cui credeanſi offeſi, uſcirono improvviſamente dalla Città, e ſi ritirarono ad Argenta, e gli Scolari già ſi accingevano anch' eſſi a ſeguir l' eſempio de' Profeſſori. Ma il Conſiglio ſpediti prontamente ad Argenta alcuni Ambaſciadori, ſi adoperò per modo, ch' eſſi fecer ritorno a Bologna, ove poſcia ſi diede loro e agli Scolari la dovuta ſoddisfazione, e ſi ſtabilirono ſolennemente condizioni e patti alla ſteſſa Univerſità aſſai onorevoli. Di ciò non abbiam memoria nelle Cro-

na-

(1) Ib. p. 523.

Digitized by Google

nache antiche; ma solo presso il Ghirardacci (1), il quale però adducendone in prova i pubblici monumenti, e la stessa Carta d' accordo, che allor fu pubblicata, non lascia luogo a dubitarne. Ma pochi anni durò la pace, ed ecco qual fu l' origine secondo l' antica Cronaca Bolognese (2) di un nuovo tumulto in questa Università. *Fu morto* (l' anno 1321.) *nel Comune di Bologna uno Scolare* (che nella Storia di Matteo Griffoni (3) si dice Jacopo di Valenza) *per cagione di una Donna figliuola di Cechino de' Zagnoni d' Arzele, la qual era nipote di Messer Giovanni Andrea Dottore, onde essendo avvisato il Padre, egli coll' ajuto de' vicini a gran fatica difese, ch' essa figliuola non fosse rapita dallo Scolare. E fu l' incominciamento della disfazione di Bologna; allora gli Scolari si partirono da Bologna, e andarono a Imola.* Il Ghirardacci rapporta (4) più stesamente questo fatto medesimo, ma insieme discorda dalla Cronaca sopraccitata affermando, che gli Scolari *per la maggior parte insieme con molti de' Dottori passarono allo Studio di Siena rimanendo gli altri nella Città.* Ma questa contrarietà si può conciliar facilmente; perciocchè Pietro Ancarano Canonista, che viveva alla fine di questo se-

co-

(1) Ib. p. 587.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 333.
(3) Ib. p. 140.
(4) T. II. p. 4. &c.

Digitized by Google

colo, narra (1), che giunti gli Scolari ad Imola ſpediron meſſi a molte Città d' Italia, perchè offriſſer loro ricovero; e che i Saneſi furono i primi, che mandati due Ambaſciadori ad Imola partiron con loro, e gli condusſero a Siena. I patti furono, che i Saneſi pagaſſero ſeimila fiorini agli Scolari, perchè eſſi poteſſero riſcattare i lor libri depoſti in pegno; e che a ſpeſe de' Saneſi medeſimi con tutti gli altri lor mobili ſi traſportaſſero a Siena; che a' Profeſſori ſi pagaſſero ogni anno trecento fiorini d' oro, che agli Scolari per un anno e quattro meſi ſi deſſe gratuitamente l' abitazione; e che procuraſſero di aver dal Sommo Pontefice il Privilegio di conferire la Laurea. Qual grande idea aveaſi delle Lettere in que' tempi per altro sì barbari, poichè a sì gran coſto le Città ſi procacciavano i mezzi di coltivarle! Di queſto fatto ſi fa menzione anche nelle antiche Cronache Saneſi pubblicate dal Muratori (2), ma inſieme ſi accenna l' infelice eſito che ebbe, benchè ivi ſi narri non al 1321. ma all' anno innanzi: *E nel detto tempo e nel meſe di Maggio venne lo ſtudio generale di Bologna in Siena, e a quelli Scolari el Comune fece grandi vantaggi. Ma poco tempo ſi ſtette; imperocchè 'l Comune lo' promiſe di far lo' avere e brevilegj del Convento, e poi ne li potero avere, e per queſta cagione ſi partiro.* Di queſta medeſima tra-

(1) Procem. in L. VI. Decret.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 63.

Digitized by Google

traslazione io trovo memoria nell' opera ſopraccitata di Dino, il quale nel Proemio d' eſſa così dice: *Et licet Scholares omnes mei amici veri exiſtant, maxime tamen Scholares, qui de Bononia & aliis partibus ad Civitatem Senarum gratia Reformationis ſtudii, quod Bononie tunc temporis fuit deſtructum, venerunt mihi non ſolum amicitia, ſed etiam procurando honorem, & ſalarium ab eodem Comuni.* Ma al fine della ſteſſa opera ſembra, che Dino ſi contraddica; perciocchè dopo aver detto, come al principio, ch' egli aveala cominciata in Bologna nel ſeſto anno della ſua lettura, dice che continuolla in Padova: *deinde vero vocatus ad ſtudium reparandum a Comuni Civitatis Paduæ ibi legens hoc opus reincepi;* e aggiugne, che poſcia per l' infelice ſtato di Padova paſsò a Firenze; e ivi continuolla, e la compì nel 1319. Or come poſſiam noi conciliare il primo paſſo col ſecondo? E inoltre ſe Dino compiè queſt' opera nel 1319. dappoichè o da Siena, o da Padova egli era paſſato a Firenze, come potè avvenire, che lo Studio da Bologna ſi traſportaſſe a Siena ſolo nell' anno 1321.? Aggiungaſi, che lo ſteſſo Dino al fine del ſuo Comento ſul ſecondo Canone d' Avicenna, così dice: *Et finita eſt & completa hæc expoſitio & declaratio hujus partis Avicennæ anno Chriſti* 1325. *die* 27. *Menſis Octobris, quam ego Dynus de Florentia minimus inter Medicinæ Doctores incipi, cum viguit Studium in Civitate Senarum, & hanc partem Avicen-*

Digitized by Google

cennæ ibi in cathedra legi ; sed eam complevi cum Florentiam redii propter illius studii diminutionem & annichilationem. Tutte queste vicende però sembra che possano conciliarsi, dicendo che Dino circa il 1313. andò da Bologna a Padova, e che ivi stette fino al 1319. che allora andossene a Firenze, e vi compì il suo Dilucidatorio sopra Avicenna, che poscia passò l' anno 1321. allo Studio di Siena, ove molti Scolari dell' Università di Bologna vennero a udirlo; e che finalmente sciolto non molto tempo dopo quel nuovo Studio, Dino un' altra volta tornossene a Firenze.

IV. Il Consiglio di Bologna non tardò punto a conoscere le ree conseguenze, che da tal fatto si poteano temere, e si adoperò prontamente a calmare gli animi irritati degli Scolari. Quindi non solo fu il Podestà obbligato a chieder perdono alla Università dell' insulto fattole col dannare a morte un suo Scolaro, ma più altri ampliſſimi privilegi si concederono singolarmente a' Forastieri, che per motivo di Studio fossero in Bologna. Essi si possono vedere nello Stromento autentico perciò formato, e pubblicato dal Ghirardacci (1). E perchè ciò non ostante molti de' Professori, che aveano abbandonata Bologna, non pareano solleciti di ritornarvi, e il numero degli Scolari ancora veniva scemando, si progettò lo stesso anno di chiamar da Perugia ove teneva scuola di Legge, Jacopo Belviso, uno de' più celebri

(1) L. c. p. 6. &c.

Digitized by Google

Professori, che allor vivessero, e se ne formò un decreto a lui sommamente onorevole, che dal Ghirardacci medesimo è stato dato alla luce (1). Alcuni de' Professori fuggiti altrove erano Bolognesi di patria, e stretti si erano con giuramento di non abbandonar mai la lor patria. Quindi contro di essi si procedette con più rigore, e si fe legge, che se dentro otto giorni non fosser tornati, se ne confiscassero i beni, se ne atterrasser le case, e colle obbrobriose divise di traditori ne fosser pubblicamente esposte le immagini (2). In tal maniera procuravano i Bolognesi di riparare il danno dalle ultime rivoluzioni recato al loro Studio, e di impedire singolarmente, che quel di Siena non facesse troppo felici progressi. Ad essi si aggiunse il Pontefice Giovanni XXII., che l'anno 1322. accordò a quelle Università grazie e privilegj non piccoli, come da' Registri della Vaticana prova il Ghirardacci (3). Così finalmente ottennero, che gli Scolari medesimi, i quali erano già da Bologna passati a Siena, veggendo queste lor nuove scuole sconvolte, e mal ordinate, invogliaronsi di ritornare ond' eran partiti; e invitati con cortesi maniere e con onorevoli privilegj da' Magistrati di Bologna vennero l'anno 1323. a continuare ivi i loro studj (4). Infatti veggiamo all' anno 1325. un buon

(1) Ib. p. 10.
(2) Ib. p. 11.
(3) Ib. p. 27. 36.
(4) Ib. p. 40.

Digitized by Google

buon numero di Professori in Bologna occupare le Cattedre delle più ragguardevoli Scienze. Eccone il Catalogo tratto per opera del Ghirardacci da' Libri delle pubbliche Provigioni (1). *Leggevano quest' anno pubblicamente nello studio di Bologna Guido da Foligno Dottore Decretale alla Lettura straordinaria de' Decreti col salario di cinquanta lire. Rainiero da Forlì Dottore di Legge alla Lettura del Digesto nuovo col salario di cento lire, Pietro de Cerniti Dottore di Legge alla Lettura del Volume col salario di cento lire. Frate Uberto da Cesena Dottor Decretale alla Lettura ordinaria de' Decreti col salario di trecento lire. Maestro Cecco da Ascoli leggeva Astrologia col salario di cento lire. Maestro Angelo d' Arezzo leggeva Filosofia col salario di cento lire. Maestro Mondino Dottore in Medicina leggeva in pratica col salario di cento lire. Maestro Francesco Dottore delle Arti leggeva i libri piccioli della Filosofia Naturale, de Cœlo, e la Meteora, col salario di cento lire. Maestro Vitale Dottore in Gramatica leggeva Tullio, e le Metamorfosi.* Ma mentre questa Università sembrava risorgere all' antico suo lustro, da un nuovo sinistro accidente ella per poco non fu dissipata e dispersa. Udiamone il racconto dall' antica Cronaca di Bologna all' anno 1325. (2). *Fu giustiziato in Bologna uno Scolare, cui fu tagliata la testa, e al suo fa-*

(1) Ib. p. 56.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 338.

Digitized by Google

miglio, perchè aveano morto un uomo cittadino. Onde lo Studio fu interdetto, e gli Scolari andarono a Imola. Il Ghirardacci narra tal fatto all'anno 1326. (1), non fa motto dell' interdetto, e dice solo, che molti fra gli Scolari abbandonaron Bologna, e trasportaronsi ad Imola. Infatti l' Università sofferse probabilmente in tal occasione qualche scemamento; ma ella pur sussistette, perciocchè lo stesso Scrittore nel Libro delle Riformagioni ha trovata memoria d' un' ambasciata (2), che lo stesso anno 1326. ella inviò al Pontefice Giovanni XXII. per ottenere, come ottenne di fatto, la confermazione de' suoi privilegj. E l' anno appresso allor quando il Cardinal Bertrando del Poggetto fece il suo solenne ingresso in Bologna, veggiamo, che gli uscirono incontro i Dottori (3), di che parlando gli antichi Annali di Modena, così dicono: *Obviam etenim promiscui omnis ordinis & fortunæ viri effusi sunt Artium & Legum Doctores purpureis induti paliis, & varro suffultis* (4). Del detto Cardinal Bertrando ci narrano i Cortusii nella loro Storia di Padova, che riformò l' Università di Bologna (5). Ma di ciò non veggiamo indicio nelle Storie di questa Città.

V. Ciò che è certo, si è, che per cagione

(1) L. c. p. 63.
(2) Ib. p. 66.
(3) Ib. p. 76.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 113.
(5) Ib. Vol. XII. p. 860.

Digitized by Google

ne del medesimo Cardinal Bertrando quella Università ebbe a soffrire un nuovo Interdetto. L' anno 1334. sollevatosi in Bologna un popolar tumulto contro il Legato, questi fu costretto ad andarsene; e vide fra poco quasi tutte le Città della Romagna imitar l' esempio de' Bolognesi, e ribellarsi al Pontefice. Giovanni XXII. non ebbe tempo a punire cotal rivolta, morto nel Dicembre di quest' anno medesimo. Benedetto XII. di lui successore tardò fino al terzo anno del suo Pontificato a far sentire il suo sdegno a' Bolognesi. Negli Antichi Annali Milanesi pubblicati dal Muratori (1) si narra, che questo Pontefice l' anno 1337. (cioè verso la fine di esso, come fra poco vedremo) fulminò contro di essi rigorosa sentenza, e ordinò, che se entro due mesi non avesser renduta Bologna alla Chiesa, rifabbricato il Castello, e soddisfatto pe' danni recati, la Città fosse interdetta, scomunicati i colpevoli, sospeso lo Studio, e annullati tutti i privilegi. In fatti nella più volte citata Cronaca abbiamo (2), che l' anno 1338. *a' di 6. Gennajo vennero lettere Papali di scomunica di tutti i Caporali di Bologna, che furono in numero di 250. tra' quali vi fu il Signor Taddeo de' Popoli,* (a cui in quel frattempo era stato dato il governo della Città) *e Messer Brandeligi de' Gozzadini, e gli altri delle altre Case, e a quelli della Città, cioè all' avanzo, che non erano*

 nomi-

(1) Ib. Vol. XVI. p. 712.
(2) Ib. Vol. XVIII. p. 376.

Digitized by Google

nominati nelle lettere, fu dato termine fino à dì 11. *del Meſe di Marzo proſſimo a riſpondere alla Beatitudine del Papa; altrimenti cadranno nel caſo dei ſopraddetti nominati.* Soggiugne poſcia la ſteſſa Cronaca, *che per queſta cagione ſi mandarono incontanente Ambaſciadori al Papa ad Avignone, e furono dell' Univerſità degli Scolari, e furono dal Signor Taddeo ſalariati bene,* il che prova, che nè la Città nè lo Studio non era ancora ſtato interdetto. Ciò accadde ſolo, come continua a narrare la ſteſſa Cronaca, *il Lunedì ſecondo di Marzo, e fu il primo dì di Quareſima.* Convenne dunque chiuder le Scuole, e interromper gli Studj. E nondimeno perchè il Corpo dell' Univerſità non ſi ſcioglieſſe del tutto, i Bolognesi preſer conſiglio di mandarlo almeno in parte a Caſtel S. Pietro, e il Capo di queſta ſpedizione fu Ranieri di Forlì celebre Dottor di Leggi a que' tempi: *De Menſe Aprilis,* così nella Storia del Griffoni (1), *Dominus Raynerius de Forlivio Doctor Legum, & ſex Scholares electi, ad legendum & tenendum Studium in Caſtro S. Petri propter interdictum Studii, iverunt ad dictum Caſtrum dicta occaſione, & multi Scholares iverunt ad intrandum ibi dicta de cauſa.* E così pure nell' altra Cronaca (2). *A dì 16. di Aprile andarono i Dottori a leggere al Caſtello di S. Pietro a quegli Scolari, a' quali piacque di andarvi, e fu-*

(1) Ib. p. 163.
(2) Ib. p. 378.

Digitized by Google

e furono i Leggisti e i Decretalisti; e ciascun Dottore che leggeva innanti ebbe ad andarvi per suo onore. Il che pur si conferma dal Ghirardacci (1), il quale oltre Ranieri da Forlì, nomina ancora Ugo da Parma Decretalista, e specifica la casa, in cui teneansi ivi le Scuole. Non poteron però i Bolognesi impedire, che altri di questa occasione non si valessero per trasportarsi altrove; perciocchè negli antichi Annali d' Arezzo leggiamo (2), che in quest' anno medesimo alcuni Professori del Diritto Canonico e del Civile non potendo per l' interdetto stare in Bologna, passarono a tenere scuola in quella Città, e vi ebbero il salario di ducento fiorini d' oro. L' Interdetto durò fino all' Ottobre dell' anno medesimo, in cui riconciliati i Bolognesi col Papa, esso fu tolto (3), ed è probabile, che le pubbliche Scuole ancora vi fosser tosto riaperte, e per più anni la loro pace non fosse punto turbata.

VI. Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano, che fralle molte Città aggiunte agli Stati ricevuti da' suoi maggiori ebbe la gloria di noverare ancora Bologna, venduta gli l' anno 1350. da Giovanni de' Pepoli, rivolse i suoi pensieri anche a quella famosa Università, e l' anno 1353., come abbiamo nella più volte citata Cronaca, *di Giugno, Messer l' Arcivescovo mandò in Bologna Messer Nicolò*

(1) T. II. p. 139.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 878.
(3) Ib. Vol. XVIII. p. 378.

Digitized by Google

colò da Reggio suo Uffiziale a sopravvedere i fatti del Comune e dello Studio (1). Ma pochi anni appresso un altro Interdetto turbò e sconvolse Bologna. Nella Cronaca del Griffoni si narra (2), ch' esso fu intimato a' 12. d' Aprile del 1357. dal Vescovo di Bologna pe' danni recati alla Famiglia del Cardinal Bertrando Legato l' anno 1334. Nè io so intendere, per qual ragione tanti anni dopo si rinnovasse la pena contro un delitto sì antico, punito già dal Pontefice Benedetto XII., e poscia ancor perdonato. Nell' altra Cronaca di Bologna si dice (3), che l' Interdetto fu intimato per lettere d' Innocenzo VI., e non se n' accenna ragione alcuna. A me sembra assai più probabile il motivo, che il Ghirardacci ne reca (4), cioè la tirannia, che in quella Città usava Giovanni da Oleggio, e il non volersi da lui riconoscere il supremo dominio su quella Città della Sede Apostolica. Questo interdetto ebbe più lunga durata, che il precedente, e non fu tolto che a' 24. di Ottobre dell' anno seguente 1358. (5). Io non trovo però indicio, che lo Studio vi fosse in alcun modo compreso, e se pure Innocenzo VI. recò con questo Interdetto molestia e danno all' Università di Bologna, egli stesso gliene diede un onorevol com-

(1) Ib. p. 429.
(2) Ib. p. 173.
(3) Ib. p. 446.
(4) T. II. p. 234.
(5) Script. Rer. Ital. l. c. p. 448.

Digitized by Google

compenso l' anno 1362. quando spedì un ampliſſimo Privilegio in favore di essa, con cui dopo averne dette gran lodi, e paragonatala a luminoſiſſima ſtella, che gitta per ogni parte la ſua luce, ſtabiliſce, che in essa debba in avvenire tenersi ancora pubblica scuola di sacra Teologia, e che in essa non meno, che nell' altre Scienze si debba conferir la Laurea a coloro, che ne saran meritevoli. Questa Bolla è stata data alla luce dal Ghirardacci (1), e dall' Ughelli (2), e intorno ad essa abbiam ragionato abbastanza nell' ottavo Tomo di questa Storia (3), esaminando se da essa si possa raccogliere, che innanzi a quest' anno quella famosa Università fosse priva e mancante di Cattedra Teologica. Frattanto non vuolsi ometter il Catalogo di tutti i Professori, che ivi leggevano l' anno 1360. conservatoci dal Ghirardacci, il quale dopo aver detto, che il Cardinal Egidio Albornoz Legato fece a tutti accrescere lo stipendio, dice, ch' essi erano Gandino de' Gandoni Decretale, Alberto da S. Giovanni, e Giovanni da Canetolo in Legge, Giovanni Alvaro Spagnuolo, Giacomo d' Arpino, Giovanni Garsia, e Giovanni d' Ascoli in Canonica, Floriano da S. Pietro e Gheraro da Galerata in Medicina ed Arti; Antonio dall' Olmo, Giacomo da Farneto, Giacomo da Parma, Antonio da Faenza, Giovanni da Muglio,

(1) L. c. p. 262.
(2) Ital. Sacr. Vol. II. in Epiſc. Bonon.
(3) L. II. C. I.

Digitized by Google

glio, Pietro da Varignana, Guido de' Preunti in Gramatica, e Pietro dalla Matrice, e Stefano da . . . . . in Notaria (1).

VII. Ciò non oſtante era a queſti tempi aſſai infelice lo ſtato di quella una volta sì celebre Univerſità. Il Petrarca, che ne' giovanili ſuoi anni aveala veduta per valore de' Profeſſori e per numero di Scolari oltre ogni modo fiorita, al rimirarla ora sì ſquallida e sì deſerta provava indicibil dolore: *Noi andammo già inſieme*, ſcriveva egli l'anno 1367. a Guido da Settimo (2) ſuo compagno ne' primi Studj e allora Arciveſcovo di Genova, *noi andammo già inſieme a Bologna, di cui non era allora Città più piacevole, o più libera in tutto il mondo. Tu ben ti ricordi, qual folla di Scolari vi aveſſe, qual foſſe il loro ordine, e quale la vigilanza de' Profeſſori. Parevaci di veder riſorti quegli antichi Giureconſulti. Ma ora appena ve n' ha alcuno. A que' tanti e sì grandi ingegni è ſottentrata una univerſale ignoranza; e Dio voglia, ch' ella ſia come nemica, e non come oſpite, o ſe come oſpite, almeno non come Cittadina, e, ciò ch' io pur temo, Signora. Tanto a me ſembra, che tutti, perduto omai il coraggio, ſi ſtiano ozioſi. Quale abbondanza innoltre di tutte le coſe eravi allora, e quale fertilità! ſicchè in ogni parte del Mondo dicevaſi comunemente la pingue Bologna. Ella comincia ora è vero, per*

ope-

(1) T. II. p. 250.
(2) Senil. L. X. Ep. II.

Digitized by Google

opera del Regnante Romano Pontefice (Urbano V.) *a risorgere, e a rifiorire; ma fino al presente per cercarne che tu facessi non sol le viscere, ma ancor le midolle, non troveresti cosa più arida, e più smunta. Il Cardinal Legato* (Androino dalla Rocca), *che di fresco ne ha avuto il governo, essendo io andato tre anni sono a visitarlo, poichè mi ebbe ricevuto e abbracciato cortesemente, messo il discorso sullo stato infelice di quella Città: questa, mi disse scherzando, fu già Bologna, ma ora è Macerata, alludendo al nome di una piccola Città della Marca.* E poco appresso: *Perchè vo io trattenendomi tanto intorno a questa Città? Io ho così vivamente impressa nell' animo l' immagine dell' antica Bologna, che ogni qualvolta mi volgo a rimirar la presente per poco sembrami di sognare, e appena credo a' miei occhj: già da molti anni alla pace è sottentrata la guerra, alla libertà il servaggio, all' abbondanza la povertà, a' giuochi la tristezza, a' canti i gemiti, alle danze delle fanciulle, le schiere de' ladroni, cosicchè trattone le alte torri, e le Chiese, che ancor sussistono, e che dalle lor cime rimirano l' infelice Città, questa, che si dicea Bologna, or sembra tutt' altro omai, che Bologna.* Della premura, e della sollecitudine da Urbano V. usata nel ricondurre all' antica sua gloria l' Università di Bologna, parla ancora il Petratca in un' altra sua lunghissima lettera scritta l' anno innanzi

allo

allo ſteſſo Pontefice (1), e perchè ſcrive a luí ſteſſo ſembra eſagerare alquanto il felice effetto, che ei ne ottenea, anche per animarlo a proſeguire la ben cominciata impreſa. *Io udiva parlare*, dice egli, *del ſingolar tuo impegno e della paterna tua ſollecitudine per l' Univerſità di Bologna, quale in niun Pontefice ſi è mai veduta, e in niun Sovrano; con quanti e quai privilegi, con quale magnificenza, con quale affetto cerchi di riſtorare quella Univerſità abbattuta ed oppreſſa da continui tumulti di guerre, e non ſolo di renderle l' antico luſtro, ma di accreſcerglielo ancor maggiormente, ove ſia favorevole la fortuna. E queſta ancora io riputavala impreſa degna di te, e a te riſerbata. Perciocchè chi recar dee ajuto e ſoccorſo a una Città Madre e Nudrice di tutti gli Studj, e del Diritto ſingolarmente, fuorchè tu peritiſſimo nell' uno e nell' altro Diritto, e di uno ancora avuto in conto di fondatore, ed interprete unico e ſingolare? E chi fuor di te potrebbe o vorrebbe ſottoporre le ſpalle a una sì grande rovina della Letteratura?* E forſe a queſta protezione, che Urbano V. accordava alla Univerſità di Bologna, ſi dee attribuire ciò, che leggiamo nell' antica Cronaca di queſta Città (2), cioè che l' anno 1369. eſſendo ſtati coſtretti ad uſcirne tutti i ſudditi di Barnabò Viſconti Signor di Milano, ne furono eccettuati gli Scolari. Ma certamente

(1) Ib. L. VII. Ep. I.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 486.

Digitized by Google

te dee da esso riconoscere quella Università, che ciò che da Innocenzo VI. era stato ordinato riguardo alla Cattedra e allo studio Teologico, e che non erasi ancor eseguito, si conducesse ad effetto l' anno 1364., di che diremo più a lungo nel libro seguente. E inoltre il Ghirardacci accenna più privilegi, che lo stesso Pontefice accordò all' Università stessa per ristorarla da' gravissimi danni sofferti (1).

VIII. Ad accrescere vie maggiormente, quanto il permettevan que' tempi, la fama dell' Università di Bologna, dovette giovar non poco la fondazione del Collegio degli Spagnuoli, che in quella Città tuttavia sussiste, ordinata nel suo Testamento dal Cardinale Egidio Albornoz. Era egli Legato in Bologna, e per tal modo erasi conciliata la stima e 'l rispetto de' Cittadini, che l' Autore della più volte citata Cronaca dopo averne narrata la morte avvenuta in Assisi nell' Agosto del 1367. ne lasciò scritto il seguente elogio (2): *Fece comunemente ad ogni uomo di Bologna gran male della sua morte, imperciocchè esso era stato un grande, e prudente uomo, savio, e grande amico degli uomini di Bologna, e fu quegli, che ci cavò dalle mani di quello da Milano con gran sudore e fatica. E per certo non si potrebbe scrivere appieno quello, che meriterebbe l' onor suo.* Or questi nel suo Testamento fatto tre anni innanzi, cioè l' anno 1364., e che è stato

(1) T. II. p. 284.
(2) L. c. p. 482.

Digitized by Google

to dato alla luce in Bologna l' anno 1533. dopo aver disposto di parte de' beni suoi in parecchie opere pie, ordinò, che del rimanente di essi si fondasse in Bologna presso le pubbliche Scuole un Collegio, e si fabbricasser perciò le case opportune con giardini, con sale, e con tutto ciò, che potesse esser d' uopo a tal fine; e che ivi si mantenessero ventiquattro giovani Spagnuoli, con due Cappellani; il qual Collegio egli lasciò erede di ogni suo avere, e nominatamente de' suoi libri Legali. Egli stesso sopravvivendo al suo Testamento fe cominciarne nel seguente anno la fabbrica (1), la quale finita poscia fra poch' anni, il Collegio fu aperto, e fin dall' anno 1377. ne erano state non solo difese, ma approvate ancora dal Pontefice Gregorio XI. le Leggi. Così alla nazione Spagnuola, che fin dal secolo precedente avea a questa Università inviati alunni e Professori di non ordinaria fama, si agevolò sempre meglio la via per frequentare queste celebri Scuole, che anche in mezzo all' universale desolazione di tutta l' Italia serbavan qualche vestigio dell' antico lor nome. L' esempio del Cardinale Albornoz fu presto imitato dal Pontefice Gregorio XI., che l' anno 1371. fondò in Bologna un nuovo Collegio, che dal nome di lui fu detto Gregoriano (2), e fu poscia dallo stesso Pontefice in diverse maniere favorito e protetto.

IX.

(1) Ghirardacci T. II. p. 288.
(2) Ib. p. 302. 307.

Digitized by Google

IX. Lo ſciſma, che poco appreſſo diviſe funeſtamente la Chieſa, e per tanti anni l' afflisſe, fece eſſo ancora conoſcere, in quale ſtima ſi aveſſe l' Univerſità di Bologna. Ella ſeguendo l' eſempio della maggior parte d' Italia erasi dichiarata pel vero Pontefice Urbano VI. Carlo V. Re di Francia, che dichiaroſſi poi per Clemente VII., volle eſaminare dapprima, qual foſſe il ſentimento di quelli, che in ciò meritavano maggior fede; e ſcriſſe perciò alla Univerſità di Bologna una onorevoliſſima lettera, pregandola a dichiarare, a qual de' due Pontefici ſi doveſſe ubbidienza. Ella è ſtata data alla luce dall' eruditiſſimo Monſignor Manſi (1), il quale ad eſſa ha aggiunta una Relazione dell' origine dello ſciſma, cui l' Univerſità medeſima mandò al Re Carlo, perchè vedeſſe quanto foſſe ſtata legittima l' elezione di Urbano. Alla Relazione aggiunſe l' Univerſità il ſuo parere e la ſua deciſione in favore dello ſteſſo Urbano, la quale però non è ſtata data alla luce. Ma Carlo ciò non oſtante, come ſi è accennato, per altre ragioni che a queſto luogo non appartengono, ſeguì l' oppoſto partito, e aderì a Clemente. Queſto contraſſegno di ſtima, che Carlo diede all' Univerſità di Bologna, ci fa conoſcere di qual fama ella godeſſe anche nel Regno di Francia, e ci moſtra, che benchè l' Univerſità di Parigi foſſe in ogni parte sì rinnomata, ſingolarmente per ciò che appartiene agli Studj Sacri, in un affa-

re

(1) Miſcell. Baluz. Vol. I. p. 446. Edit. Lucenſ.

Digitized by Google

re però di tanta importanza volle il Re Carlo udire ancora il parere de' Professor Bolognesi, e se egli insieme cogli altri Principi Cristiani oltre l' udirlo, l' avesse ancora seguito, la Chiesa non sarebbe stata costretta a piangere per tanti anni le gravi sciagure, da cui all' occasion dello Scisma ella fu travagliata. Andava frattanto l' Università di Bologna crescendo a stato sempre più lieto, e gran copia vi si trovava raccolta di Professori in ogni Scienza eccellenti, e di Scolari venuti da ogni nazione. Ne abbiamo in prova certi articoli, che a sopir le contese nate fra questi l' anno 1379. furon di comun consenso stabiliti, e che si possono leggere presso il Ghirardacci (1), ove si trovan nominati molti di essi. Questo Scrittor medesimo ci ha dato il Catalogo de' Professori (2) ch' ivi tenevano scuola l' anno 1381. insieme collo stipendio a ciascheduno assegnato. Quelli sono in numero di quarantaquattro, questo in tutto giugne a lire 7987., essendo il maggior di tutti lire 620. assegnate a Giovanni da Legnano, il più picciolo di lire 50. Un somigliante Catalogo egli ci ha dato de' Professori e de' loro stipendj all' anno 1384. (3), e in amendue veggiam molti uomini de' più famosi, che allora fossero in Italia. Ma all' anno 1388. troviam, ch' egli afferma (4), che assai

(1) L. c. p. 376.
(2) Ib. p. 389.
(3) Ib. p. 398.
(4) Ib. p. 424.

Digitized by Google

assai scarso era il numero de' Professori in Bologna, senza ch' egli ci accenni, onde ciò avvenisse, e che perciò molti *Dottori in Filosofia e Astrologia* furon da diverse parti chiamati, e singolarmente *Maestro Polo da Modena uomo dottissimo e molto atto all' insegnare*. Il che dovette avere felice successo, poichè l' anno 1390. i Professori di essa giugnevano al numero di quaranta cinque (1).

X. Quando ad Urbano VI. l' anno 1389. succedette Bonifazio IX., questi mostrossi sollecito di avere a se favorevole questa sì celebre Università, e benchè dapprima ei si mostrasse sdegnato co' Bolognesi, perchè non ancora gli avean renduto alcun atto d' ossequio, e giugnesse anche a fulminar l' interdetto sopra la lor Città, placatosi poi nondimeno a una onorevole ambasciata, che gl' inviarono l' anno 1392. scrisse a' Bolognesi alcuni onorevolissimi Brevi, ne' quali oltre più grazie, e più privilegj a quella Chiesa, e a quella Città conceduti, facea espressa menzione delle pubbliche Scuole, e ad esse ancora accordava distinzioni ed onori. *Ancora*, dice l' Autore della Cronaca sopraccitata facendo un Compendio de' detti Brevi (2), *ci concede lo Studio alla Città di Bologna. Di più che ciascuna persona la quale volesse studiare a Bologna, e avesse alcun Benefizio, possa stare ad istudiare ed aver le rendite del Benefizio, che avesse. An-*

(1) Ib. p. 450.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 553.

Digitized by Google

cora ci concede il Privilegio di Teodosio Imperadore. E poco appresso (1): *ha confermate le Bolle e i Privilegj conceduti al nostro Comune, e spezialmente quello di Papa Innocenzo VI., che contiene la concessione dello Studio generale in Ragione e di Sacra Pagina in perpetuo, ed eziandio Privilegio di Teodosio Imperadore . . . . Item ha conceduto che tutti i Cherici, a' quali è proibito d' istudiare in Legge o in Medicina, possono studiare in Bologna nelle dette facoltà*. Così questo Pontefice ricompensava insieme e si assicurava sempre più l' attaccamento di un corpo così rispettabile, come era l' Università di Bologna. Io non credo però, che alcun vorrà valersi di questi Brevi a confermare la popolare opinione della fondazione di essa fatta dall' Imperador Teodosio II., come se il Pontefice l' avesse con ciò approvata quasi artìcol di fede, altrimenti troppo grande sarebbe il numero di coloro, che accusar dovrebbonsi di eresia.

XI. Tal fu lo Stato dell' Università di Bologna nel secolo XIV. in cui ella per molto tempo decadde dallo splendore e dal lustro, a cui nel secolo precedente era salita, non già per colpa de' suoi Professori, o di que' che le presiedevano, ma per le infauste vicende de' tempi, che sì spesso costrinsero quelle celebri Scuole ora ad ammutolire, or ad andarsene esuli e raminghe, e scemaron non poco il numero di coloro che da ogni parte venivano ad in-

(1) Ib. p. 554. &c.

Digitized by Google

instruirvisi. Noi vedrem nondimeno, che in questo secolo ancora non le mancarono egregi Professori, singolarmente nella Legge Civile e nella Canonica. Ma di ciò non è questo il luogo di ragionare. Or dobbiam vedere a quali vicende fosser soggette le altre Università già fondate in molte Città d' Italia, e quali altre si venissero nuovamente aprendo.

XII. L' Università di Padova aperta sul cominciare del secolo precedente, poscia dopo alcuni anni venuta meno, e finalmente di bel nuovo risorta e salita a gran fama verso la fine del medesimo secolo, andava facendo sempre più lieti progressi. Guglielmo Cortusio Scrittore di questi tempi ci descrive il florido stato in cui trovavasi Padova, e singolarmente l' Università l' anno 1310. *Erat Padua*, dice egli (1), *armis & equis plena, & aliis divitiis infinitis, munita & turribus, & aliis ædificiis delicatis. Forenses de diversis partibus Paduam veniebant ad refugium salutare. Sapientibus Viris Doctoribus in qualibet Arte liberali Religiosis viris splendida &c.* Ma mentre ella godeva della lieta sua sorte, poco mancò, che non piagnesse l' intera sua rovina. L' anno 1313. essendosi i Padovani ribellati all' Imperadore Arrigo, questi, che allora era in Italia, fulminò contro di essi severo bando, e fralle altre pene tolse loro il diritto d' insegnare pubblicamente, e di conferire la laurea.

(1) Histor. de Novit. Paduæ L. I. C. XI. Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 778.

Digitized by Google

Privamus etiam, così egli nel suo Editto pubblicato da Albertino Mussato (1) *Civitatem eamdem & privatam esse declaramus studio literali, ac licentia doctorandi & omnibus franchisiis, Privilegiis &c.* Del qual fatto mi sembra strano, che nè il Facciolati, nè alcun altro Storico di quella Università non abbia fatta parola. Io non credo però, che il divieto d' Arrigo ottenesse effetto veruno, perciocchè in tali occasioni le sentenze non han vigore, se non son sostenute dall' armi; e Arrigo non ebbe pur tempo a punire, come avrebbe desiderato, i Padovani; perciocchè egli morì nell' anno medesimo, ed è probabil perciò, che niun danno quella Università ricevesse dallo sdegno di Arrigo.

XIII. Anzi l' anno seguente 1314. ella ebbe la gloria di avere per suo Rettore un Principe di una delle più ragguardevoli tralle Sovrane famiglie di Europa, cioè Alberto Duca di Sassonia. Così ci assicura il Ch. Facciolati (2), e noi ne vedremo un' autentica prova parlando della corona d' alloro da lui conferita ad Arbertino Mussato. Ma chi fu egli questo Alberto, che dicesi Duca di Sassonia? Di ciò non ci ha data il Facciolati notizia alcuna. Ei non potè certamente essere Alberto II., che fu il solo di questo nome, che verso questi tempi fosse Signore di quel Ducato, perciocchè

(1) Histor. Aug. L. XIV. Rubr. VII. Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 542.

(2) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 15.

Digitized by Google

chè egli morì o ſul fine del ſecolo XIII. o in uno de' primi anni del XIV. Ma egli ebbe un figlio del medeſimo nome (1), il quale poſcia l' anno 1320. fu eletto Veſcovo di Paſſavia, e viſſe fino al 1342. (2) E queſti dovett' eſſere certamente il Rettore dell' Univerſità di Padova, e perciò ei dovrebbe a ragione chiamarſi non Duca di Saſſonia, di cui mai non ebbe la Signoria, ma figliuolo del Duca di Saſſonia. Onore per vero dire ſtraordinario e grande, e che è manifeſto argomento del nome ſparſo in ogni parte di queſta celebre Univerſità.

XIV. In queſt' anno ſteſſo però, in cui ella fu onorata cotanto, ſi vide ſorgere quaſi a fianco un' altra Univerſità, da cui ella potea temere non leggier danno. I Trevigiani vollero eſſi ancora aprire pubblico ſtudio, e, come narra il Bonifazio (3), deliberarono, che con oneſto ſtipendio foſſer condotti nove de' più famoſi Dottori, che foſſero in Italia, de' quali tre foſſero ordinarj, tre altri ſtraordinarj Lettori di Ragion Civile, e gli altri tre di Ragion Canonica. Anzi a' ſette d' Agoſto di quell' anno medeſimo conduſſero il celebre Pietro d' Abano, perchè per un anno eſercitaſſe in quella Città la Medicina; ed egli perciò abbandonata Padova venne a fiſſarſi in Trevi-

(1) V. Art de Verifier les Dates p. 468. Edit. Paris 1770.

(2) Hanſiz. German. Sacr. Vol. I. p. 456. &c.

(3) Storia di Trivigi L. VII. ad an. 1314.

Digitized by Google

gi. Il Facciolati ritarda fino all' anno 1318. l' aprimento di queste Scuole (1), e vuole che ciò si facesse per editto di Federigo d' Austria, il quale allora in alcune Città d' Italia era riconosciuto Re de' Romani. Ma il Bonifacio, Scrittor moderno bensì, ma assai esatto, e che fonda comunemente le sue narrazioni sulle autentiche e antiche memorie, afferma, che il Decreto di Federigo non fu già per aprire, ma per confermar quello studio, (2) acciocchè vi si professasse non solo la Ragion Civile e Canonica, ma ogni altra Scienza, col privilegio ancora di conferire la Laurea e con altri favori ad altre Università conceduti. Se dall' aprimento di queste scuole soffrisser danno quelle di Padova, non ne trovo memoria. Il Facciolati però ci narra (3), che Federigo tanto fu lungi dal voler con ciò danneggiare l' Università di Padova, che con suo Decreto de' 29. di Maggio del 1320. le confermò i Privilegj e gli onori tutti, de' quali avea finallora goduto. Il qual Decreto se dal Facciolati fosse stato dato alla luce, egli avrebbe fatta cosa gradita assai agli amatori delle antichità Accademiche e Letterarie. Queste sono le sole notizie, che dell' Università di Trevigi il Bonifacio ci ha date; e solo ci soggiugne ch' essa continuò con gran numero di Professori, anche poichè i Veneziani ottennero il dominio di quella Città;

(1) L. c.
(2) L. VIII. ad an. 1318.
(3) L. c. p. 16.

Digitized by Google

tà; ma che quando essi divennero Signori di Padova, volendo che quivi si radunasse il fiore tutto della Letteratura, distruggessero perciò l' Università di Trevigi.

XV. Siegue il Facciolati a narrare, che quando l' anno 1328. fu conceduta la Signoria di Padova a Can dalla Scala, furon dapprima chiuse le Scuole; quindi riaperte, ma solo pe' Dottori natii di Padova, congedatine gli stranieri; e che finalmente avendo i Carraresi ricuperato il dominio di quella Città, Ubertino le riconduſſe all' antico onore, e confermò ad esse tutti que' Privilegj, che nel secolo precedente erano stati lor conceduti. Di ciò io non trovo vestigio nè presso il Mussato, nè presso i Cortusii, nè presso il Vergerio, autori tutti di questi tempi; e appena mi sembra credibile, che Can dalla Scala, uomo di quella regia magnificenza, che abbiam poc' anzi descritta, e grande fomentator degli Studj, volesse o comandare o permettere, che si togliesse a Padova il principal suo ornamento; e molto più che leggiamo, ch' egli adoperava ogni arte per acquistarsi l' amore di que' Cittadini. Narra bensì di Ubertino da Carrara il Vergerio (1), ch' egli provide agli Studj delle Belle Arti in Padova, e che con grande magnificenza gli fomentò; ed è assai probabile, che a quella Università e confermasse gli antichi Privilegj, ed altri nuovi ne concedesse. Ma del silenzio impostole da Can dalla Scala, e della re-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 170. 171.

Digitized by Google

restrizione fattane poscia a' soli Cittadini non trovo indicio alcuno. Ciò non ostante io credo, che il Facciolati non abbia ciò affermato senza buon fondamento, il quale però sarebbe stato opportuno, ch' ei ci avesse accennato qual fosse.

XVI. All' impegno de' Signori di Padova nel sostenere e nell' accrescer le glorie della loro Università si aggiunse quello ancora de' Romani Pontefici. Perciocchè Clemente VI. l' anno 1346. confermò con sua Bolla tutti i Privilegj ad essa già accordati, e quello singolarmente di poter conferire la Laurea non sol nell' uno, e nell' altro Diritto, ma nelle altre Scienze ancora. La sola Teologia ne fu eccettuata, perciocchè, come abbiamo osservato, la stessa Università di Bologna non aveane ancora il Diritto, che parea riserbato a quella sola di Parigi. Ma poichè Innocenzo VI. l' anno 1362. ebbe un tal onore accordato alla suddetta Università di Bologna, quella di Padova non volle essere inferiore alla sua Rivale, e Francesco da Carrara Signore allora di quella Città le ottenne nel 1363. dal Pontefice Urbano V., l' onor medesimo. Ne abbiamo le Bolle nel Bollario Romano (1), e trovasene inoltre menzione nell' Aggiunta alle Cronache de' Cortusii pubblicata dal Muratori (2). Il Facciolati aggiugne quì ancora la fondazione in quell' anno stesso accaduta del Collegio, che dicesi di Tour-

(1) T. III. P. II. p. 325.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 977.

Digitized by Google

Tournay fatta in Padova da Pietro Boaterio Cittadin Bolognese, e col suo favore promossa da Francesco Novello da Carrara, e parla ancor delle Leggi, che al regolamento di esso furon prescritte, e del numero e della scelta de' Convittori, che in diversi tempi è stata diversa. Rammenta oltre ciò la fondazione (1) di un altro Collegio fatta l' anno 1390. da Jacopo d'Arquà per alcuni poveri giovinetti, che volessero attendere agli Studj della Filosofia o della Medicina; e quello da Pier di Garfano fondato l' anno 1393. (2) per tre Scolari dell' Isola di Cipro; e quello che il Cardinal Pileo da Prata instituì l' anno 1394. (3) per venti giovani che fosser Veneziani, o di Padova, o Trivigiani, o del Friuli, e un altro per quattro Scolari di Osimo fondato da Andrea de' Recanati (4) l' anno 1397., e finalmente quello che per sei giovani Padovani studiosi di Medicina stabilì l'anno seguente Niccolò Ridi (5). Di tutti i quali Collegj potrannosi presso il medesimo Autore veder le vicende e i cambiamenti diversi, che in varj tempi han sofferto. A tutti questi Collegj prestarono il lor favore, e ad alcuni ancora mostrarono la loro munificenza i due Carraresi, che a que' tempi furon Signori di Padova, Francesco il Vecchio, e Fran-

(1) L. c. p. 24.
(2) Ib. p. 25.
(3) Ib. p. 26.
(4) Ib. p. 28.
(5) Ib. p. 29.

Digitized by Google

Francesco Novello. Ma io non veggo che il Facciolati faccia parola di un Collegio, che dal primo di essi fu interamente fondato e dotato. *In questo tempo*, così nella sopraccennata aggiunta alle Cronache de' Cortusii (1), *per lo sopraditto Magnifico Messer Francesco da Carrara in la Contrada del Santo in le Case, ch' era stade di alcuni Pellizzari fu fatto un Collegio, in lo quale stava Scolari dodese, che studiava in Legge, & fo el ditto Collegio abondevolmente dotado delle Possessioni proprie del ditto Magnifico Messer Francesco da Carrara.* Se questo fosse un Collegio diverso dagli altri finor mentovati, o se fosse uno di essi, la cui fondazione quì si attribuisca al Carrarese, nella mancanza in cui siamo di documenti, noi possiam diffinire. Io lascio ancor di parlare di parecchie Leggi pel regolamento dell' Università pubblicate, de' varj Rettori, ch' ella ebbe, de' cui nomi dobbiam esser tenuti al Ch. Facciolati, il quale primo fra tutti gli ha scoperti, e di altre più minute cose, che questo Scrittore ha opportunamente inserite nella sua Storia di quella Università, ma che al disegno della mia opera non sono opportune, poichè la condurrebbono a una minutezza, che alla più parte de' Leggitori riuscirebbe noiosa.

XVII. Dopo le Università di Bologna e di Padova la più famosa nel secolo XIII. fu quella di Napoli, fondata da Federigo II., e da' successori di lui or rinnovata, or con onori e

(1) L. c. p. 974.

Digitized by Google

ri e con privilegj illustrata. Da un Sovrano protettor sì splendido de' Letterati, qual fu il Re Roberto, ben era ad attendersi, che a' maggiori suoi non cedesse nel promuovere e fomentare in ogni maniera quelle Regie Scuole. Noi vedremo infatti, ove parleremo degli uomini in ciascuna scienza più illustri, che molti di essi da lui furon chiamati ad occupar quelle Cattedre. Il Giannone rammenta oltre ciò (1) gli antichi Privilegj da Federigo a quella Università conceduti, e confermati da Roberto, e quello singolarmente, con cui vietavasi, che altrove, fuorchè in Napoli, non si tenessero Scuole delle Scienze maggiori; e generalmente asserisce, che *nel suo Regno fiorirono le lettere in guisa, che i Professori di qualunque condizione si fossero, ancorchè di bassa fortuna, gl' innalzava a' primi onori, e con umanità grandissima gli accoglieva, ed accarezzava; andava a sentire in piedi i pubblici Lettori, che leggevano in Napoli, ed onorava gli Scolari*. Le quali circostanze, benchè io non ne trovi espressa menzione in alcuno degli Scrittor di que' tempi, ci si rendono nondimeno probabili assai dal carattere di questo incomparabil Sovrano, il qual pareva, che non ad altro fine si credesse posto sul trono, che per favorire ed onorare in ogni maniera le scienze e gli uomini dotti. Le turbolenze, dalle quali il Regno di Napoli dopo la morte del Re Roberto fu travagliato, a quella Università

(1) Storia Civ. di Napoli L. XXII. C. VII.

Digitized by Google

tà ancora dovettero esser fatali; e benchè veggiamo in Napoli anche a que' tempi alcuni famosi Giureconsulti, non veggiamo però che alcun de' Sovrani, che in questo secolo saliron dopo Roberto a quel soglio, prendesse a imitarne la Regia magnificenza a pro delle Lettere; e non è perciò a stupire, che quella Università cominciasse a decadere e a venir meno.

XVIII. Mentre queste Università già fondate in addietro continuavano per tal maniera a giovare non poco al coltivamento degli ingegni, altre ne sorgevan di nuovo, e fin dal primo lor sorgere cominciavano a gareggiar colle antiche. Due fralle altre ottennero fin d' allora gran nome, che mantenuto da esse, e renduto sempre maggiore col volger de' secoli, le ha fatte meritevolmente riporre nel numero delle più ragguardevoli fralle pubbliche scuole d' Europa, dico le Università di Pisa e di Pavia. E cominciando dalla prima, che è la più antica, già abbiamo altrove mostrato, che benchè fosse in Pisa fino da' tempi addietro qualche studio di Legge, non vi è però monumento, che ci comprovi, che anche le altre Scienze vi avessero pubblici Professori. Il Sig. Stefano Maria Fabbrucci Professore della stessa Università, che con parecchi eruditi Opuscoli inseriti nella Raccolta Calogeriana ne ha illustrata la Storia, confuta a lungo l' opinion di coloro, che la voglion fondata prima del secolo XIV. (1), e a me non sembra che l' eru-

(1) Raccolt. d' Opusc. Scientif. T. XXI. p. 3. &c.

Digitized by Google

erudito Cavalier Flaminio dal Borgo abbia nell' impugnarlo recati tali argomenti (1), che il convincan di errore. Egli ancora rigetta il sentimento d' alcuni, che seguendo l' Ughelli (2) affermano, che l' Imperadore Arrigo VII. fu il fondatore di quella Università, poichè ciò nè provasi con alcun diploma di quel Sovrano, nè si asserisce da alcun di quegli antichi Scrittori, che ne hanno stesamente scritta la Vita. Concede bensì che l' anno 1319. fosse ivi Professore di Canoni Francesco Abate di S. Quirico dalle Colline, poichè nell' Archivio di quella Città conservasi il monumento, con cui si comanda, che gli si paghino cinquanta denari minuti Pisani per la terza paga, che in quel primo anno di sua Lettura gli era dovuta. Ma insieme opportunamente riflette, che ciò non basta a conchiudere, che fosse in Pisa un generale pubblico studio. Quindi egli abbraccia, e sostiene quell' opinione, che sembra veramente fra tutte la più probabile, perchè appoggiata alla testimonianza delle antiche Cronache di questa Città, cioè che l' Università di Pisa avesse cominciamento l' anno 1339. Eccone la precisa memoria, che ce n' è rimasta in una Cronaca pubblicata dal Muratori (3). *Nel mille trecento trentanove venne lo studio in Pisa, e fue da molti Cittadini lodato, ma non per la Chie-*

(1) Dissertaz. dell' Univ. Pisana.
(2) Ital. Sacr. Vol. III. in Archiep. Pisan.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 1003.

Digitized by Google

Chiesa di Roma. Le quali ultime non ben chiare parole si spiegano insieme e si confermano da ciò che il Tronci racconta; cioè che *il Conte Fazio fece ampliare la piazza degli Anziani, acciò la nobiltà vi potesse più comodamente passeggiare, e per rendere più riguardevole la Città, col parere di tutti gli Anziani, e di tutto il Senato stabilì di fondarvi un' Università, per condurre Dottori principali a leggervi; e ridotto a buon termine il Teatro delle Scuole, mandò Ambasciatori a nome della Repubblica a Papa Benedetto, supplicandolo di autorizzare colla sua grazia, che per mantenimento de' Lettori si potesse imporre una decima da pagarsi dagli Ecclesiastici, alla qual domanda sua Santità non acconsentì, e i Pisani ch' erano risoluti, tirorno avanti i lor pensieri, e chiamaron soggetti insigni a leggere* (1). Per ciò però che non appartiene al Teatro delle Scuole, il Fabbrucci osserva, ch' esso è certamente di tempo assai posteriore; anzi da molte carte di quegli Archivj egli raccoglie, che in que' primi anni non avea ancora l' Università sede certa e determinata; ma che i Professori quà e là dispersi in diverse Case insegnavano ove pareva più opportuno.

XIX. A render più celebre e più popolosa la loro Università, le accordarono i Pisani più Privilegj, e quello fra gli altri l' anno 1341., che si riferisce dal citato Fabbruc-

(1) Monumenti Istor. ad an. 1338.

Digitized by Google

brucci (1), con cui comandano, che i libri tutti appartenenti al Civile, o al Canonico Diritto, o ad altre Scienze, che s' introducono in Pisa, siano esenti da qualunque gabella, non così quelli, che dalla stessa Città si estraggano. Essi inoltre rivoltisi di bel nuovo con calde preghiere alla Sede Romana, trovarono in Clemente VI. che era frattanto succeduto a Benedetto XII., animo verso di essi e nella Università loro più favorevole. Perciocchè egli con sua Bolla spedita l' anno 1343. non solo onorolla di magnifici encomj, ma tutti ancora accordolle que' privilegj, che si soleano alle altre concedere, e quelli nominatamente, che all' Università di Bologna e di Parigi erano stati conceduti, anzi vi veggiamo nominatamente aggiunto lo studio Teologico, che ivi chiamasi, *Studium Sacræ Paginæ*, e il Privilegio di conferire la Laurea in tutte le Scienze; nel che però non possiamo accertare, se anche la Teologia fosse compresa, poichè sembra, che per essa facesse d' uopo di menzione speciale, come vedrem fra poco parlando delle Università di Fermo e di Roma. Nell' anno stesso con altra sua Bolla ordinò, che qualunque Chierico per motivo di studio si trovasse in Pisa, goder nondimeno potesse del frutto de' Benefiej, che altrove aveva. Le quali due Bolle si posson vedere presso lo stesso Fabbrucci (2). A' Privilegj Pontificj si aggiunsero poscia

(1) Raccolta &c. T. XXIII.
(2) L. c.

Digitized by Google

ſcia ancor gli Imperiali; perciocchè, come ne è fama in Piſa, non appoggiata però ad alcun autentico monumento (1), l' Imperador Carlo IV. quando l' anno 1355. onorò ivi del Poetico alloro Zanobi da Strada a quella Univerſità ancora concedette il Privilegio di conferire in qualunque ſcienza la Laurea. Ma ſe queſto Privilegio fu veramente conceduto, nol fu che a voce; e non ſi è trovato giammai o veſtigio o indicio alcuno di editto ſu ciò pubblicato. Il Fabbrucci a provare che Carlo IV. accordò queſt' onore a quella Univerſità, reca i Regiſtri delle Lauree in eſſa conferite, ne' quali ſi fa menzione della Pontificia inſieme, e della Imperiale autorità. Ma, come egli ſteſſo confeſſa, che que' Regiſtri non incominciano che dal ſecolo ſeguente, così non ſembra provato abbaſtanza, che l' Imperadore, il quale onorò con tal Privilegio l' Univerſità di Piſa, foſſe Carlo IV. piuttoſto che alcun altro degli Imperador ſuſſeguenti. Aſſai più certo è l' onore, che queſta Univerſità ricevette da' celebri Profeſſori, che ad eſſa furon chiamati; poichè la vedremo in ciò gareggiare con quelle di Bologna, e di Padova, e i Bartoli, e i Baldi ed altri uomini a queſta età famoſiſſimi tenervi con ſommo applauſo le lor Lezioni.

XX. Ma le pubbliche calamità, le guerre, le peſtilenze, le civili diſcordie, che ſommerſero l' Italia tutta in graviſſimo lutto, non furono meno funeſte a Piſa, e all' Univerſità ivi

(1) V. Fabbrucci ap. Calogerà T. XXV.

Digitized by Google

ivi aperta; e le sciagure giunsero a tale, che l' anno 1359. furono i Pisani costretti a formare e pubblicare un Decreto, che si riferisce dal mentovato Frabbrucci (1), con cui ordinarono, che in avvenire niun Professore venisse più condotto a tenere scuola di Legge Civile e Canonica, e che quegli, che allor la teneano, fossero licenziati. Rimase dunque soltanto qualche Professore, che insegnasse gli elementi delle altre scienze, poichè più oltre un uom sol non poteva; e ne abbiamo in prova il decreto fatto da quel Comune l' anno 1362. con cui Francesco da Cremona viene fissato a tenere egli solo scuola per l' anno seguente; e gli vengono assegnate cento cinquanta lire di denari Pisani: *Magister Franciscus de Cremona Magister in Grammatica, Loica, & Physica, teneatur, & debeat legere in Civitate Pisana dictas Scientias, retinendo per se solum scholas in Civitate Pisana, in quibus scholis doceat unicuique volenti doceri dictas Scientias a festo S. Lucæ proximi venturi ad unum annum tunc proxime secuturum. Pro qua lectura & doctrina tradenda per eum, ut dictum est dicto tempore unius anni, habeat, & habere possit & debeat a Communi Pisano libras centum quinquaginta denariorum Pisanorum pro suo salario & mercede &c.* Alcuni altri Professori si trovano nominati ne' monumenti Pisani diligentemente esaminati dal detto Fabbrucci, e di alcuni di essi noi pur parleremo a luogo più

(1) Ibid.

più opportuno. Anzi sembra, che anche lo studio Legale ivi si riaprisse innanzi al finire di questo secolo, come vedremo parlando di alcuni de' più famosi Giureconsulti, che in esso vivessero. Ma egli è certo, che questa Università non ritornò ad ottenere la fama, che in sul primo suo nascere si era acquistata, se non nel secolo XV., e sarà perciò di altro luogo l'esaminare quando, e come ciò avvenisse.

XXI. Nulla meno felici furono i cominciamenti dell'Università di Pavia. Era in Milano nel secolo, di cui ora trattiamo, gran numero di Scuole e di Professori; e il Fiamma che scrivea al principio di esso ce ne ha lasciata distinta memoria con queste parole: *sunt in Civitate Doctores* (1) *Jurisperiti, qui publicas Scholas regunt in Jure, quos audiunt Scholares multi, Doctores Artis Grammaticæ & Loycæ sunt plures XV., quorum quilibet habet scholarium multitudinem magnam. Magistri vero puerorum quantum ad initiales Literas sunt plures LXX. Sciptores librorum sunt numero XL. Artis Medicinæ Professores & Philosophi nominati, computatis Chymicis, sunt plures CLXXX. inter quos sunt plures salariati per Communitatem, qui gratis tenentur pauperes medicare*. Ciò non ostante Galeazzo Visconti formò il glorioso disegno di una Università, che non essendo molto discosta dalla Capitale ad essa e alle altre Città del suo Stato somministrasse tutti i mezzi alle Scienze op-

(1) Ap. Saxium de Stud. Mediol. C. VII.

Digitized by Google

opportuni. Egli scelse a tal fine Pavia, ove ancora erano già non pochi, che per lo studio, che fatto aveano nelle altre Università e in quella di Bologna singolarmente, erano assai versati nelle più utili Scienze. Ne abbiamo in prova l' Opuscolo delle Lodi di Pavia, scritto verso il 1330. e pubblicato dal Muratori (1), in cui dopo aver rammentati gli innumerabili Avvocati e Giudici e Notai, che ivi erano, e i molti, che di colà eran passati ad altre Città, e vi avean conseguita la Laurea nella Sacra Scrittura o in altre Scienze (2), così si aggiugne: *Multi sunt in Civitate peritissimi Medici tam Physici quam Chirurgi, nam inter alias Civitates illarum partium de ista plures mittuntur ad Scholas Bononiam, quæ illinc minus quatuor diætis distat. De qua veniunt periti & docti in Legibus, Decretalibus, & Medicina multi, & quidam in iis artibus conventati* (cioè Laureati.) *Multi quoque sunt ibi docti in Theologia Clerici, Religiosi, & nonnulli Laici* (3). Le quali parole bastano, s' io mal non avviso, a confutare sempre più evidentemente l' opinione del Gatti, che vorrebbe persuaderci (4) l' Università di Pavia fondata già, com' egli dice, da Carlo Magno, non esser mai venuta meno; e solo aver sofferto per le vicende de' tem-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1.
(2) Ib. p. 23.
(3) Ib. p. 26.
(4) Histor. Gymnas. Ticin. C. XVI.

Digitized by Google

tempi qualche decadimento. In prova di ciò egli afferma, che Pietro Azzario Scrittore del secolo XIV. fa spesso menzione dell' affollato numero di Scolari, che prima ancora dell' anno 1360. a quella Università concorreva. Io ho letti gli Annali dell'Azzario dal Muratori dati alla luce (1), e non vi ho trovato cenno di ciò. Anzi la maniera, con cui egli ne racconta la fondazione, ci mostra ch' egli era bensì persuaso, che ne' tempi antichi fosse stato in Pavia uno studio Generale, ma che già da gran tempo esso era interamente cessato. Rechiamo le stesse parole di questo Autore, poichè gli Scrittori di questi tempi hanno per lo più nello scrivere una cotal graziosa semplicità, che in altra lingua perde ogni pregio. *Præterea*, dice egli all' anno 1362. (2), *Dominus Galeaz curavit habere universa studia in Civitate Papiæ, in qua antiquitus fuisse dicuntur, & certe de Jure bene stat. Nam ipsa Civitas & domus sunt plerumque vacuæ & inhabitatæ, & mercatum de pensionibus Domorum habebimus pro libito. Ibi infinita copia vinorum & frumenti, de quibus nihil aut parum pretii invenitur. De Lignis non est dicendum, quia pluribus annis præteritis nemora pacem habuerunt. Hisce consideratis curavit habere in universis Scientiis Doctores, & Privilegia, & facultatem conventandi in ipsis Artibus.* Sembra dunque, che si credesse (e qual

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVI.
(2) Ib. p. 406.

Digitized by Google

qual cosa non si credeva in que' barbari secoli?), che Carlo Magno avesse già fondata in Pavia una solenne Università. Di ciò già abbiamo altrove parlato, nè io penso che ad alcuno parrà molto forte argomento per prova di tal opinione la credenza che di ciò aveasi nel secolo XIV. Ma sembra insieme evidente, che allora non v' era in Pavia Studio generale di sorta alcuna.

XXII. A Galeazzo Visconti Signor di Milano deesi per tanto la lode di aver fondata quella celebre Università. Egli per darle più durevole stabilimento otttenne prima dall' Imperador Carlo IV. un editto, in cui comandava, che si aprisse in Pavia uno studio Generale. Il Gatti sembra trionfare su una parola di questo diploma, in cui l' Imperador dice, che i Pavesi aveanlo supplicato *de instaurando Generali Studio*, come se questo chiaramente provasse, che lo Studio doveasi sol riformare, ma non eriger di nuovo; mentre egli è pur evidente, che ad usar tal parola potea bastare il credersi, che a' tempi di Carlo Magno fosse ivi stato cotale Studio. Lo stesso Imperadore nel suo rescritto pare che non si mostri troppo persuaso in favore di questa opinion de' Pavesi; percioc-chè egli comanda, *ut in prædicta Civitate Papiæ generale Studium utriusque Juris videlicet tam Canonici quam Civilis, nec non Philosophiæ, Medicinæ & Artium Liberalium ERIGATUR & ex nunc perpetuis temporibus observetur*. Quindi a questa Università concede

tutti i Privilegi, che alle altre si solevan concedere, e nomina espressamente quella di Parigi, di Bologna, di Oxford, d' Orleans, di Montpellier. Il Diploma è stato pubblicato interamente dal Gatti (1). Poichè Geleazzo ottenuto ebbe l' Imperiale rescritto, il pose tosto in esecuzione, e nell' Ottobre del 1362. pubblicò un Ordine inserito nella sua Cronaca dall' Azzario (2), in cui a tutti i Podestà del suo Stato commise, che ordinassero a tutti gli Scolari di andar subito all' Università di Pavia, e richiamassero quelli, ch' erano ad altri Studj, perchè essi pure colà si recassero senza indugio, e due anni appresso impose una taglia al Clero di Novara affin di provvedere i Lettori dell' Università di Pavia de' letti, e de' panni lor necessarj (3). Egli ancora, come abbiamo negli Antichi Annali Milanesi (4), cercò di avere i più famosi Dottori, che fossero allor conosciuti in Italia, e molti in fatti ne ebbe, come altrove vedremo. Nè perciò cessarono le Scuole in Milano, perciocchè negli Statuti di questa Città pubblicati l' anno 1396. troviam questa Legge. *Quilibet Civitatis & Comitatus Mediolani & aliunde undecunque sit possit libere stare & morari in Civitate & Burgis conjunctis in Studio Legum, Decretalium, Physicæ, Cilorgiæ, Tabellianatus, & pro addi-*

(1) L. c.
(2) L. c. p. 406.
(3) Ib. p. 415.
(4) Ib. p. 432.

Digitized by Google

discendo scribere, & cujuslibet Artis Liberalis (1).

XXIII. Così l' Università di Pavia col favore di Galeazzo Signor di Milano veniva crescendo felicemente. Quando ella si vide in certo modo assalita da una vicina rivale, con cui e allora e poscia ebbe sovente occasione di gelosia e di contrasto. Già abbiam veduto, che l' anno 1246. il Pontefice Innocenzo IV. avea in Piacenza fondato un generale studio, e onoratolo di que' Privilegj, che ad altri somiglianti Studj erano propri. Qual fosse l' esito di una tal fondazione, e fin a quanto durasse ivi lo Studio non ne trovo indicio alcuno nelle antiche Cronache di quella Città. Anzi il vedere, che dopo il suddetto anno per lo spazio di un secolo e mezzo non trovasi più alcuna menzione dell' Università di Piacenza, mi muove sospetto, ch' essa non avesse che assai breve vita. Ma l' anno 1397. come narra nella sua Cronaca Giovanni Musso Scrittore contemporaneo (2), alcuni Nobili Piacentini spediti perciò con solenne Ambasciata a Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano ne riportarono un bellissimo Privilegio per rinnovare nella lor Città lo Studio: *Eodem anno die VIII. Februarii venit Placentiam Privilegium pulcherrimum Illustris Principis Domini Ducis Mediolani &c. Comitis Virtutum pro Studio, & quod Conven-*

(1) Giulini Continuaz. delle Mem. di Mil. T. II. p. 594.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 558.

Digitized by Google

ventus & omnia fiant in Civitate Placentiæ &c. Lo ſteſſo Storico aggiugne, che fin da quell' anno a' 4. di Dicembre cominciarono i Profeſſori a tener ivi pubblica Scuola: *& Doctores dicti Studii inceperunt legere in dicta Civitate Placentiæ uſque die IV. Menſis Decembris dicti anni.* Negli antichi Annali Milaneſi l'erezione di queſto Studio ſi fiſſa all'anno 1398. (1); ma pare che maggior fede ſi debba allo Storico Piacentino, contemporaneo, ed abitante in Piacenza qual era il Muſſo. Ciò non oſtante il Canonico Campi ſeguito poſcia dall' eſattiſſimo moderno Storico di Piacenza il Propoſto Poggiali (2), penſa che ciò debbaſi differire all' anno 1399. e ne reca in prova lo ſteſſo Editto del Duca Gian Galeazzo, da Alberto di Ripalta inſerito ne' ſuoi Annali (3) con cui concede l' erezione del detto Studio: *concedimus ut in prædicta Civitate Placentiæ generale Studium, utriuſque Juris videlicet tam Canonici, quam Civilis, nec non Philoſophiæ, Medicinæ, & Artium Liberalium, ac quarumcumque Scientiarum approbatarum erigant &c.*, il qual è ſegnato del primo di Gennaio del 1399. nella ſettima Indizione, che in quell' anno appunto correva. Un tal monumento convincerebbe manifeſtamente d' errore il Muſſo, ſe foſſimo certi, che il Ripalta ce ne aveſſe data una copia eſatta e fedele. Ma come al con-

(1) Ib. p. 832.
(2) Storia di Piacenz. T. VII. p. 59. &c.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 936. &c.

Digitized by Google

contrario ſiam certi, ch' eſſo è ſtato alterato, perciocchè gli ſteſſi più recenti Storici mentovati poc' anzi, il Campi e il Poggiali, oſſervano, che vi è ſtato o per errore, o per malizia importunamente intruſo il nome di Guglielmo de' Centuarii Veſcovo di Piacenza, che fin dall' anno 1386. era ſtato trasferito alla Sede di Pavia, così chi ci aſſicura, che l' anno ancora e l' Indizione ſian ſenza errore? Nè è queſto un ſoſpetto che non abbia alcun fondamento; perciocchè io rifletto che il Gatti (1) ha pubblicato un Editto dello ſteſſo Gian Galeazzo ſegnato in Melegnano a' 28. di Ottobre del 1398. con cui comanda, che tutta l' Univerſità di Pavia ſi traſporti a Piacenza, e che a Piacenza vadan coloro, che in avvenire vorranno applicarſi agli Studj. A me ſembra adunque non improbabile, che Gian Galeazzo fondaſſe veramente l' anno 1397. lo Studio in Piacenza, e che l' anno ſeguente per vederlo più numeroſo e più celebre ordinaſſe il traſporto dell' Univerſità di Pavia allo Studio nuovamente eretto nella ſuddetta Città, e che perciò abbia a crederſi al Muſſo quando afferma che nell' anno 1397. ebbe principio l' Univerſità di Piacenza.

XXIV. Il Gatti afferma, che il traſporto da Gian Galeazzo ordinato dell' Univerſità di Pavia a Piacenza, non ebbe effetto, e ne reca in prova la Bolla di Bonifazio IX. ſegnata a' 16. di Novembre del primo anno del ſuo Pon-

(1) Hiſt. Gymnaſ. Ticin. C. XVII.

Digitized by Google

Pontificato, cioè com' egli dice del 1399. con cui rinnova e conferma l' erezione dell' Università di Pavia, e le concede i Privilegi consueti di tutte l' altre più celebri Università. Ma è egli possibile, che il Gatti non abbia quì avvertito il grave anacronismo, in cui è caduto fissando il primo anno di Bonifazio IX. all' anno 1399., mentre ei fu eletto nell' Ottobre del 1389.? Or se in questo primo anno del suo Pontificato ei confermò l' Università di Pavia, come provasi mai, che non seguisse il trasporto di essa a Piacenza l' anno 1398.? Io non ardirei di affermare, che esso si conducesse ad effetto; poichè non ne ho nè autentico documento, nè testimonianza di antico Scrittore. Ma ciò mi si rende probabile riflettendo al numeroso Catalogo de' Professori dell' Università di Piacenza nel detto anno 1399. che dall' Autore degli antichi Annali Piacentini è stato inserito nella sua Cronaca, colla nota dello stipendio, che dalla Comunità lor si pagava ogni mese (1). Essi sono in numero di settantuno, oltre i due Bidelli; e trentasette di essi son nominati come Professori qual di una qual di altra parte del Diritto Canonico e del Civile; gli altri sono per altre Scienze, tralle quali veggiam nominata la Lettura di Dante, la Lettura di Seneca, e la Lettura degli Autori. I due più celebri, che quì ci si offrono, sono il famoso Baldo Lettor del Codice ordinario collo stipendio di lire 164. al me-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.

Digitized by Google

meſe, e Marſiglio da S. Sofia collo ſtipendio di lire 170. 6. 8. compreſa la pigion della Caſa. Gli altri ſtipendi ſono notabilmente minori eſſendo i maggiori tra eſſi due di lire 66. al meſe, e due di lire 53. e ve ne ha ventidue di ſole quattro lire ogni meſe. Io credo bensì probabile, che non tutti cotai Profeſſori leggeſſero nello ſteſſo anno 1399., e che l' Annaliſta alcuni ne abbia aggiunto, che forſe tennero ſcuola ne' primi anni del ſecol ſuſſeguente; dico de' primi, perciocchè io non trovo tra eſſi alcuno, di cui ſi ſappia che viveſſe più tardi aſſai; e per altra parte lo ſtudio di Piacenza, come vedremo a ſuo luogo, non ebbe troppo lunga vita; onde convien credere neceſſariamente, che sì gran numero di Profeſſori, ſe non appartiene al ſolo anno 1399. non debba però diſtenderſi molto più oltre. E quindi, come ho accennato, a me ſembra veriſimile, che l' Univerſità di Pavia foſſe veramente traſportata a Piacenza; benchè inſieme mi ſembri probabile, che aſſai poco tempo duraſſero in tale ſtato le coſe. Se il Gatti aveſſe eſaminate con diligenza le antiche memorie di quella Univerſità, avrebbe potuto raccogliere, e comunicarci ſu ciò le opportune notizie. Ma egli dopo aver impiegata la maggior parte del ſuo libro in parlare dell' Univerſità di Pavia, quando eſſa ancora non eſiſteva, appena giunto al tempo, in cui ella fu veramente fondata, ne interrompe il racconto, e ci laſcia quaſi interamente digiuni delle vi-

Digitized by Google

vicende, e delle glorie di quelle celebri Scuole; e a noi perciò converrà ne' ſecoli ſuſſeguenti l' andarle quà e là ripeſcando, ove ci verrà fatto di ritrovarle.

XXV. Io ho parlato delle Univerſità di Piſa e di Pavia prima delle altre, perchè eſſe ottennero ne' ſecoli poſteriori tal fama, che parvero gareggiare colle più illuſtri. Altre però ne ſorſero al tempo ſteſſo, che recarono non leggier vantaggio alla Letteratura. I Fiorentini non vollero eſſere inferiori a' Piſani: e veggendo l' Univerſità da queſti aperta creſcere a grande onore, imitarono non molti anni appreſſo il loro eſempio, e, ciò che è più a ſtupire, ſcelſer quell' anno, che pareva il meno oppurtuno, cioè il 1348. anno di troppo luttuoſa memoria per la fieriſſima peſtilenza, onde fu devaſtata l' Italia tutta. Ma queſta ſventura fu deſſa appunto che diede origine alla nuova Univerſità: *Rallentata la mortalità*, dice Matteo Villani (1), *e raſſicurati alquanto i Cittadini, che haveano a governare il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla noſtra Città, e dilatarla in fama & in honore, e dare materia a' ſuoi Cittadini d' eſſere ſcienziati e virtuoſi, con buono conſiglio il Comune provvide, e miſe in opera, che in Firenze foſſe generale Studio di cadauna Scienza, di Legge Canonica, e Civile, e di Teologia*. Siegue quinci a narrare, come furono perciò nominati Magiſtrati, aſſegnati a' Profeſſori.

(1) Iſtor. L. I. C. VIII.

Digitized by Google

fori gli ſtipendj ſull' Erario del Comune, e adattato il luogo opportuno a tenere le Scuole, e che mandatone per tutta l' Italia l' avviſo, e chiamati Dottori aſſai celebri, ſi aprì lo Studio a' ſei di Novembre dell' anno ſteſſo, il quale fu poi dal Pontefice Clemente VI. onorato l' anno ſuguente di tutti que' Privilegj, che a quel di Bologna, e agli altri più rinomati erano ſtati già conceduti.

XXVI. Ma niuna coſa mi ſembra a queſta Univerſità tanto glorioſa, come la riſoluzione, che preſero i Fiorentini di chiamare ad eſſa il Petrarca. La fama da lui ottenuta, ſingolarmente dacchè avea avuto in Roma il ſolenne onore della corona, non avea ancora eſtinto quel fuoco di civili diſcordie, per cui eſiliato già da Firenze Petracco padre del noſtro Poeta, queſti era nato fuor della patria, e non vi avea mai poſto il piede fino all' anno 1350. all' occaſione di andare a Roma pel Giubbileo. E io non ſo, per quale inavvertenza l' Abate de Sade oſſervatore sì ſcrupoloſo dell' Epoche e della Cronologia parlando di queſta andata del Petrarca a Firenze, dica (1): *Il Petrarca bramava aſſai di riveder la ſua patria, da lui laſciata in sì tenera età, che non avea-ne conſervata, che una confuſa idea.* E nondimeno egli non ci ha mai detto, che il Petrarca aveſſe prima d' allora veduta Firenze, anzi da tutto ciò, ch' egli narra, raccoglieſi chiaramente, che non vi avea mai poſto il piede.

Or

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 78.

Digitized by Google

Or quella prima gita del Petrarca a Firenze non avea ancora potuto determinare i Fiorentini a rendergli i beni paterni già confiscati. Ma l'anno seguente 1351. finalmente presero una risoluzione, ch'io non so se fosse di maggior gloria ad essi o al Petrarca. Ordinarono dunque, che co' denari del pubblico Erario si riscattasser dal Fisco i beni del Petrarca, e che il Boccaccio già stretto in intima amicizia con lui andasse in nome di quel Comune a Padova, ove allora era il Petrarca, e gli recasse una lettera, in cui i Fiorentini lo ragguagliavano di ciò, che avean fatto, e caldamente il pregavano a ritornare alla sua patria, e ad onorare colla sua presenza non meno, che colle sue fatiche quella nascente Università. Questa lettera già è stata pubblicata in parte nel suo Originale Latino dall' Abate Mehus (1), poscia interamente tradotta in Francese dall' Abate de Sade (2). Ella è troppo lunga per esser quì inserita, ed io omettendo gli encomj, ch' essi gli rendono, e le onorevoli espressioni, con cui accompagnano la restituzione, che gli fanno de' Beni paterni, ne sceglierò sol quella parte, in cui l'invitano a recarsi a quella loro Università: *Non ha molto*, dicono essi; *che veggendo noi priva la nostra Città de' buoni Studj abbiamo con opportuno consiglio determinato, che in avvenire fioriscano e si coltivin tra noi le Arti, e che vi siano studj d' ogni ma-*

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 223.
(2) L. c. p. 125.

Digitized by Google

maniera, acciocchè la noſtra Repubblica per tal mezzo, come già Roma, ſi ſollevi gloriosamente ſopra le altre Città d' Italia, e creſca ſempre più lieta e più illuſtre. Or, ciò che anche preſſo gli antichi sì di raro avvenne, la noſtra patria penſa, che tu ſei l' unico e il ſolo, per mezzo di cui ella può ottenere il ſuo intento. Ella ti prega adunque, quanto più può caldamente, che tu ti prendi penſiero di queſto Studio, e ch' eſſo per tuo mezzo fioriſca. Scegli quel libro a ſpiegare, che più ti piace; e quella ſcienza, che al tuo onore e alla tua tranquillità crederai più opportuna. Alcuni di egregio ingegno ſarannovi per avventura, che dal tuo eſempio eccitati prenderanno coraggio a pubblicare i lor verſi; perciocchè da tenui principi tutte le più grandi coſe prendono origine. Accingiti inoltre, ſe ci è lecito ancor l' eſortarti, a compire l' immortal tua Africa, e fa, che le Muſe per tanti ſecoli trascurate ritornino a ſoggiornare fra noi. Abbaſtanza hai viaggiato finora, e abbaſtanza hai eſaminati i coſtumi e l' indole di altre Città. I Magiſtrati tutti, e i Cittadini privati, i Nobili, e i Plebei, l' antica tua caſa e i tuoi ricuperati poderi ti aſpettano. Vieni adunque, vieni dopo un sì lungo indugio, e feconda colla tua Eloquenza i noſtri diſegni. Se ti avviene d' incontrare nel noſtro ſtile coſa che ti diſpiaccia, ciò debb' eſſere un altro motivo ad eſaudire i deſiderj della tua patria. Tu ne ſei la gloria; e perciò ci ſei caro; e ci ſarai ancora

più

Digitized by Google

più oltre, se ascolterai le nostre preghiere ec. Una tal lettera dovea solleticar non poco il Petrarca, non troppo schivo di onori e di lodi, e quella, ch' egli scrisse a' Fiorentini in risposta, e che è pubblicata tralle altre sue lettere (1), ben ci dimostra quanto egli fosse sensibile a questa dimostrazione di stima, che da' suoi concittadini avea ricevuta. Ei sembra in essa disposto a secondare il desiderio de' Fiorentini. Ma nondimeno è certo, ch' ei cambiò poscia pensiero, e per una cotal sua incostanza, che non gli lasciava fissare dimora stabile in alcun luogo, tornossene quell' anno medesimo in Avignone, e a Valchiusa, benchè la sua Laura fosse già morta tre anni addietro, di modo che questo grand' uomo uno de' più rari ornamenti della sua patria non fu mai in Firenze, che due volte sole, e di passaggio per pochi giorni, cioè nell' andare, che fece a Roma, e nel ritornarne l' anno 1350.

XXVII. Ma questa Università, che con auspicj così felici sembrava innalzarsi, non andò guari, che si vide vicina a una totale rovina, da cui però la vigilanza de' Magistrati seppe difenderla. Udiamone il racconto dallo stesso Villani: *Del Mese d' Agosto*, dice egli (2), *del detto anno* [1357] *i Rettori di Firenze s' avvidono, come certi Cittadini malevoli per invidia, trovandosi alli Uficj, haveano fatta gran vergogna al nostro Comune; però, ch' al tut-*

(1) Variar. Ep. V.
(2) L. c. L. VII. C. XC.

Digitized by Google

tutto haveano levato e spento lo studio generale in Firenze, mostrando, che la spesa di due mila cinquecento Fiorini d' oro l' anno de' Dottori dovesse essere incomportabile al Comune di Firenze, che in una Ambasciata e in una masnada di venticinque soldati si gittavano l' anno parecchie volte senza frutto e senza honore, e in questo si levava cotanto honore al Comune; e però ordinarono la spesa, e chiamarono gli Uficiali, ch' avessono a mantenere lo Studio. E benchè fosse tardi elessono i Dottori, e feciono al tempo ricominciare lo Studio in tutte le facultà di catuna Scienza. Così fu stabilita di nuovo questa Università, la quale sette anni appresso fu con imperiale autorità confermata da Carlo IV. con onorevol Diploma che leggesi presso l'Ughelli (1). Quindi l' anno 1358. fu conferita ivi pubblicamente la prima volta la Laurea Teologica a *Frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell' Ordine de' Frati Romitani*, come narra il Villani (2), che descrive la pompa, da cui quest' atto fu accompagnato. E vuolsi avvertire, che questa è una delle più antiche memorie, che siami avvenuto di ritrovare di Laurea conferita in Teologia, e che la stessa Università di Bologna solo quattro anni appresso ebbe un tal privilegio, come poc' anzi si è detto. Ciò non ostante a me sembra, che questa Università pericolasse di nuovo, anzi per qualche tempo

(1) Ital. Sacr. Vol. III. in Episc. Florent.
(2) L. IX. C. LVIII.

Digitized by Google

cadesse totalmente in rovina. Io ne traggo la congettura da una lettera di Coluccio Salutato scritta l' anno 1383. a' Perugini, con cui a nome della Comunità di Firenze li prega a volerle concedere il famoso Baldo per Professore di Leggi; perciocchè in essa espressamente si dice, che i Fiorentini aveano determinato di ricondurre nella lor patria gli Studj, e che era a vergognarsi, che la Toscana fosse costretta a cercare altrove la Scienza: *Decrevimus Sacrarum Legum atque liberalium artium studium in Civitate nostra reducere, quod quidem putamus ad totius Thusciæ magnificentiam redundare. Quid enim est videre Tuscos .... extra Thusciam scientiam quærere, & alienæ nationis juris (l. viris) hanc studiorum gloriam per ignaviam condonare* (1)? Le quali parole a me sembra, che non si possano altrimenti spiegare, che di un totale scioglimento di quello Studio, il cui danno si volesse allor ristorare. Ma di ciò, che poscia avvenisse, io non trovo memoria.

XXVIII. Abbiam veduto in questo Capo medesimo, che l' anno 1320. erasi aperto in Siena un altro Studio generale, il quale però non potè gittarvi troppo salde radici, e in poco tempo si sciolse. Or l' anno 1357. pensarono i Sanesi di rinnovarlo, e a tal fine inviarono solenne Ambasciata all' Imperador Carlo IV. Questi secondo i lor desiderj a' 16. d' Agosto dell' anno stesso con suo Diploma ordinò, che

(1) Colucii Epist. Vol. II. p. 84.

Digitized by Google

che si riapriſſe ivi lo ſtudio, in cui si teneſſero pubbliche Scuole di Diritto Civile, e Canonico, di Medicina, di Filoſofia, di Logica, di Gramatica, e d' ogn' altra Scienza, concedendo inoltre alla ſteſſa Univerſità i Privilegj, le eſenzioni, e gli onori, che agli altri ſtudj pubblici si ſolean concedere. Il Diploma è ſtato dato alla luce dall' Ughelli (1). Sol vi mancava la Cattedra Teologica, di cui nel Diploma di Carlo non si ha menzione; e queſta vi fu poſcia aggiunta dal Pontefice Gregorio XII. nell' anno ottavo del ſecolo ſuſſeguente; e ſe ne può legger la Bolla nelle note del Signor Uberto Benvoglienti alla Cronaca Saneſe pubblicata dal Muratori (2). Ed eſſo era ancora in fiore l' anno 1399., perciocchè ne' Capitoli ſtabiliti, quando Gian Galeazzo Viſconti ebbe la Signoria di Siena, troviamo, che fra le ſpeſe da farſi si notano: *per le ſpeſe dello ſtudio generale fiorini* 3000. (3). Anche Arezzo dovette al medeſimo Carlo IV. il rinnovamento delle ſue pubbliche Scuole. Eſſe già vi erano in fiore nel ſecolo precedente, come a ſuo luogo si è dimoſtrato; e un nuovo accreſcimento di luſtro aveano avuto l' anno 1338., col paſſare che ad eſſe fecero alcuni Profeſſor di Bologna, di che si è parlato poc' anzi. Ma poſcia per le guerre civili eran anch' eſſe venute meno; finchè Carlo IV. l' anno 1356.

(1) Ital. Sacr. Vol. III. in Epiſc. Senenſ.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 288.
(3) Ib. Vol. XIX. p. 416.

Digitized by Google

con ſuo Diploma Imperiale le rinnovò, concedendo il diritto di conferire la Laurea, il quale fu poſcia ancor confermato coll'autorità Pontificia, come dimoſtra l'eruditiſſimo Cavalier Guazzeſi (1). Queſti oſſerva però, che queſta Univerſità dovette circa l'anno 1384. ſoffrir di nuovo danno e rovina, ed egli il raccoglie dal Diploma di Federigo III., con cui l'anno 1456. rimiſe di nuovo in vigore, e onorò di privilegj quell'antico, ma decaduto ſtudio. Così le ſiniſtre vicende de' tempi erano ſpeſſo di grave danno, e rendean anche del tutto inutili le premure delle Città e de' Principi nel fomentare gli ſtudj.

XXIX. Dallo ſteſſo Carlo IV. per ultimo veggiamo eretto uno ſtudio Generale in Lucca. L'eruditiſſimo Monſignor Manſi ne ha pubblicato il Diploma, ſegnato nella ſteſſa Città a' 6. di Giugno del 1369. (2), in cui ſi concede di aprirvi Scuole di Diritto Civile e Canonico, di Logica, di Filoſofia, di Medicina, di Aſtrologia, dell'Arte del Notajo, e di tutte l'Arti Liberali, aggiuntivi tutti que' Privilegj, alle altre Univerſità da lui conceduti. Alla qual conceſſione ſi aggiunſe poſcia l'anno 1387. quella del Pontefice Urbano VI. il quale pure accordò a quella Univerſità quelle grazie medeſime che da' Romani Pontefici ſi ſoleano concedere. Queſta Bolla ancora è ſtata poſta in luce dal ſopraddetto Chiariſſimo Editore,

(1) Opere T. II. p. 109.
(2) Baluzii Miſcellan. Vol. IV. p. 184.

Digitized by Google

re (1), e in essa veggiamo ch' egli ordina che vi si professin tutte le Scienze, trattane la Teologia; perciocchè questa era riserbata soltanto ad alcune Università più famose, come da molti esempj in questo stesso Capo recati è abbastanza palese.

XXX. Tutte le Università, delle quali abbiam ragionato finora, dovettero la loro origine o a' Principi, o a' Magistrati delle Città, in cui furono aperte; e l' autorità de' Pontefici, e degli Imperadori si aggiunse solo a confermarle e ad onorarle di privilegj. Altre ve n' ebbe, che a' Romani Pontefici interamente furono debitrici della lor fondazione; e la prima, che in questo secolo ci si offre, è quella di Fermo fondata l' anno 1303. da Bonifazio VIII. Abbiamo ancora la Bolla di questo Pontefice (2), in cui la erige, ordinando, *ut in eadem Civitate de cœtero sit studium generale ad instar studii Bononiensis, illudque perpetuis temporibus inibi vigeat, tam in Theologia, Jure Canonico, ac Civili & Artibus quam alia qualibet licita facultate;* e concedendo inoltre alla Università medesima ampliſſimi privilegj, e quello fra gli altri di conferire a que', che ne saranno creduti degni, la Laurea in ciascheduna di dette Scienze. Ma le arrecate parole a me sembrano involgere una non leggiera difficoltà. Fralle Scienze ivi accennate, di cui si comanda, che apra si scuola, e si per-

(1) Ib. p. 185.
(2) Bullar. Rom. Vol. I. Edit. Cherub. p. 145.

Digitized by Google

mette di conferire la Laurea, è la Teologia, e si reca l'esempio dell'Università di Bologna, a cui quella di Fermo deesi conformare. Or egli è certo, e il confessano gli stessi Storici dell'Università di Bologna (1), ch'essa non ottenne il privilegio di conferire la Laurea Teologica se non l'anno 1362., anzi noi abbiam mostrato essere assai probabile, che prima di quest'anno medesimo non fosse stabilita in quella Università la Cattedra di tale Scienza, benchè pur non mancassero Professori di Teologia in Bologna. Come dunque in una Bolla del 1303. si accenna cosa avvenuta soltanto nel 1362.? A sciogliere in qualche modo questo inviluppo, io penso che fosse bensì permesso a que' di Fermo di avere scuola Teologica; ma non di conferirne la Laurea, comunque pur sembri, che questo Privilegio ancora lor si conceda. E a così pensare m'induce il riflettere, che nella stessa Università Romana, di cui or parleremo, non poteasi conceder la Laurea che nell'uno e nell'altro Diritto; nè io potrò persuadermi giammai che Bonifacio volesse negare a Roma ciò che a Fermo avea conceduto. Benchè dunque la sopraccennata Bolla sembri concedere un tal onore a' Fermani, deesi credere nondimeno, che ciò non accadesse di fatto; e che ad ottenerlo convenisse, che se ne facesse dal Pontefice distinta menzione.

XXXI. Pochi mesi appresso lo stesso Pontefice rivolse il pensiero a Roma. Innocenzo IV.

vi,

(1) De Profes. Archigymn. Bon. Vol. I. P. II. p. 1.

Digitized by Google

vi avea introdotti gli ſtudj Legali, come altrove ſi è detto; e gli ſtudj Sacri ancora vi erano ſtati ſempre coltivati in addietro. Ciò non oſtante non eravi propriamente Studio generale di tutte le Scienze, e queſto fu opera di Bonifacio, che con ſua Bolla de' *6.* di Giugno dello ſteſſo anno 1303. ne ordinò l'erezione (1). In eſſa non veggiam nominate diſtintamente le Scienze, che vi ſi doveano inſegnare, ma con termine univerſale ſi dice *generale ſtudium in qualibet facultate*, e quindi ſi aggiungono più privilegj ſpeciali, che a queſta nuova Univerſità accorda il Pontefice, intorno a' quali veggaſi l'altre volte da noi citato P. Caraffa (2). Quindi Giovanni XXII. in una ſua Bolla del 1318. più minutamente preſcriſſe, quai Leggi doveanſi tenere nel conferire la Laurea. Eſſa è riferita dallo ſteſſo P. Caraffa (3), e parmi degno di oſſervazione, che ivi non ſi parla che della Laurea del Diritto Canonico e del Civile; della Teologica non ſi fa motto; anzi ella ſembra eſcluderſi eſpreſſamente col dire *in Jure Canonico & Civili examinari poſſint ibidem, & in eiſdem facultatibus dumtaxat titulo Magiſterii decorari*. Il che conferma ciò che ho or ora accennato, cioè che la Laurea Teologica non poteaſi in qualunque Univerſità conferire, ſenza eſpreſſo privilegio; e che queſto fin dopo la metà del preſen-

(1) Bullar. Rom. Ib. p. 146.
(2) Hiſtor. Gymn. Rom. Vol. I. C. VI.
(3) Ib.

Digitized by Google

sente secolo non fu probabilmente conceduto ad alcuno. Ma i Privilegj dai Romani Pontefici conceduti alla Università di Roma non eran bastevoli a conciliarle concorso e fama, mentre essi frattanto risedendo in Avignone lasciavano quell' infelice Città abbandonata e deserta, e, ciò ch' è peggio, continuamente sconvolta da civili tumulti. Perciò le scuole Romane vennero decadendo per modo, che quando Innocenzo VII. l'anno 1406. le rinnovò, nella Bolla perciò pubblicata ebbe ad affermare, che già da lunghissimo tempo esse erano state interrotte, come a suo luogo vedremo.

XXXII. Un' altra Università fu da Clemente V. eretta in Perugia quattro anni appresso, cioè l' anno 1307., ed abbiamo ancora la Bolla perciò pubblicata (1), in cui solo con termini generali comanda, *ut in Civitate prædicta sit generale studium, illudque ibidem perpetuis futuris temporibus vigeat in qualibet facultate*. Quindi Giovanni XXII. con due sue Bolle del 1. d' Agosto 1318. (2) e de' 20. di Febbrajo del 1321. più espressamente ordinò, qual metodo si dovesse tenere nel conferire la Laurea colle stesse parole a un di presso, di cui egli usò lo stesso anno 1318. riguardo a quella di Roma, come sopra si è detto, ristringendo un tal privilegio solo al Canonico, e al Civile Diritto. Infatti nella scienza Legale singolarmente divenne questo studio famo-

so

(1) Bullar. Rom. L. c. p. 149.
(2) Ib. p. 160. 181.

Digitized by Google

fo in Italia, poichè ebbe per più anni per Professor di Legge i due celebri oracoli Bartolo, e Baldo natìo della ſteſsa Città. Carlo IV. l' anno 1355. gli accordò tutti i conſueti privilegj, come vedremo parlando di Bartolo. E maggior nome ancora gli conciliò il Cardinal Niccolò Capocci morto l' anno 1368. il quale, come abbiamo da molti Scrittori, e ſpecialmente dall' antica vita di Urbano V. pubblicata dopo altri dal Muratori (1) co' ſuoi propri beni fondò, e dotò in Perugia un Collegio pel mantenimento di alcuni poveri Scolari, a cui diede il nome di S. Sofia. Anche le altre Scienze però vi ſi profeſſavano, e ne abbiamo in prova una lettera ſcritta da Giovanni Manzini circa l' anno 1380. a Franceſco da Siena Medico del Papa, e prima Reggente dello ſtudio in Perugia, che è ſtata pubblicata dall' Abate Lazari (2).

XXXIII. Anche all' Iſola di Corſica ſteſe Giovanni XXII. la ſua ſollecitudine in ciò che appartiene agli ſtudj, e ſe in eſſa egli non potè fondare una intera Univerſità, in un Breve però da lui indirizzato l' anno 1331. a' Conti, a' Marcheſi, a' Baroni, e agli altri Nobili di quell' Iſola, raccomandò lor caldamente, che ſi adoperaſſero a ritrovare Maeſtri ed altri uomini inſtruiti nella Gramatica e nelle Scienze, per mezzo de' quali faceſſero dirozzare i lor figli, ed ammaeſtrarli inſieme ne' buoni coſtu-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 64.
(2) Miſcell. Coll. Rom. Vol. I. p. 184.

Digitized by Google

ſtumi. Eſſo è ſtato dato alla luce dal Rinaldi (1), e poſcia inſerito nella recente ſua Storia di quell' Iſola dell' Abate Cambiagi (2). Non ſappiamo però, quali foſſero gli effetti di queſto Breve, ed è veriſimile che le fazioni interne, da cui fin d' allora era quell' iſola travagliata, non le permetteſſero di cambiar l' armi co' libri. Finalmente Benedetto XII. l' anno 1339. ereſſe una Univerſità in Verona, concedendole i conſueti Privilegi di conferire la Laurea nell' uno e nell' altro Diritto e nell' Arti (3). Ma o non ſeguì veramente una tal fondazione, o in poco tempo venne meno; perciocchè di queſta Univerſità io non trovo altro monumento di ſorta alcuna -

XXXIV. L' ultima delle Univerſità di queſto ſecolo erette, ma non l' ultima per onore e per fama, fu quella di Ferrara. Eſſa fu debitrice della ſua erezione ſingolarmente al Marcheſe Alberto d' Eſte, Signore di quella Città, il quale l' anno 1391. andato a Roma, e ricevutovi con ſommo onore dal Potefice Bonifacio IX. fra più altre grazie ottenne lo ſtabilimento in Ferrara di uno Studio Generale. Il Borſetti ci ha data la Bolla perciò promulgata (4), che è conforme alle altre, di cui abbiamo in più occaſioni parlato; ſe non che eſſendoſi omai ſteſo per tutta Italia il coſtume di

(1) Annal. Eccleſ. ad hunc an. n. XXXVIII.
(2) Storia di Corſica T. I. p. 256.
(3) Bull. Rom. Vol. III. P. II. p. 286. Edit. Rom.
(4) Hiſtor. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 18.

Digitized by Google

di conferire la Laurea Teologica, questo diritto ancora fu alla nuova Università accordato. Ma è da udirsi il passo, in cui di ciò si ragiona nell' antica Cronaca Estense pubblicata dal Muratori (1), ove si nominano alcuni de' più celebri Professori, che ad essa furon chiamati, il tempo, in cui precisamente quello Studio fu aperto, e il concorso, che da ogni parte vi ebbe. *Eodem millesimo* (1391.) *Illustris & Excelsus Dominus Dominus Albertus Marchio Estensis volens Urbem suam Ferrariæ insigni, & nunquam hactenus habito honore magnificare, cum a sanctissimo Domino nostro Papa Bonifacio IX. de Studio Generali constituendo in Civitate ipsa gratiam & privilegium apportasset, Studium ipsum in omni facultate Scientiarum in Dei nomine inchoari atque perfici decrevit, cujus idcirco jussu Sapientes & tota Communitas Ferrariæ ejusmodi rei avidissimi, Doctores famosos Dominum Bartholomæum de Saliceto, tunc Ferrariæ habitantem, & Dominum Ziliolum de Cremona in Jure Civili, aliosque in reliquis facultatibus valentissimos ad salarium dictæ Communitatis contraxerunt. Itaque in festo Sancti Lucæ anni ipsius fuit dictum Studium inchoatum, ad quod multitudo auditorum, atque studentium advenarum convenit, optimusque numerus Ferrariensium & subditorum vacavit ad illud.* E aggiugne poscia, che nello stesso anno fu solennemente, in virtù del privilegio ottenutone, conferita la

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 524.

Digitized by Google

la Teologica Laurea nella Cattedral di Ferrara a quattro Religiosi dell' Ordine de' Predicatori. Io non farommi quì a ritoccar la quistione della fondazione dell' Università di Ferrara fatta da Federigo II., di cui già si è abbastanza parlato nel VII. Tomo di questa Storia; fondazione troppo chiaramente combattuta dal passo da me ora recato, e da cui cerca di svilupparsi il Borsetti (1), ma in modo, che, s' io non erro, colle sue stesse risposte scuopre la debolezza della sua causa. Ciò che mi sembra più strano si è, che niuno, ch' io sappia, degli Storici dell' Università di Ferrara ha riflettuto a un altro passo degli antichi Annali Estensi di Jacopo Delaito Scrittore contemporaneo pubblicati dal Muratori (2), da cui si raccoglie, che questa Università tennesi allora in piedi solo per tre anni; perciocchè ad istanza de' Ferraresi medesimi troppo aggravati da altre spese il Consiglio del Marchese Niccolò III. allor giovinetto l' anno 1394. determinò, che si rivocasse il Decreto per la fondazion di essa già fatto. *De mense Octobris: quia maximi sumptus pecuniarum instabant, atque emersuri videbantur ad negotia Status & Civitatis, petitum fuit per Cives ad diminuendas expensas, quod Studium revocaretur propter gravamen salariorum dictorum auferendum, & ita annuente Consilio præfati Domini Marchionis factum est.* Noi vedremo in fatti che l' anno

1402.

(1) Adversus Supplem. Guarini Defensio p. 30.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 909.

Digitized by Google

1402. fu quella Università rinnovata, benchè come sembra, con successo anche allora non troppo felice, finchè l' anno 1442. mentre era Marchese di Ferrara Leonello d' Este, essa risorse di nuovo e prese più fermo stabilimento.

XXXV. Di un altro Studio Generale, che in questo secolo stesso fioriva in Brescia, abbiamo un semplice cenno nella Cronaca di quella Città scritta da Jacopo Malvezzi. Questi, che scriveva al principio del secolo XV. parlando del Convento dell' Ordine de' Predicatori fabbricato in Brescia l' anno 1255., così aggiugne: *Ibi & multorum honorabilium Fratrum tam Magistrorum quam Scholarium Theologiæ & Philosophæ studentium conventus reverentia dignissimus diebus patris mei habebatur. Nam ipsius genitoris mei assertione hoc loco diebus suis generale studium in Sacra Pagina & Philosophia statutum erat* (1). L' età del Padre di Jacopo cadde appunto negli ultimi anni del secolo XIV. e perciò a que' tempi dobbiamo credere, che fosse in Brescia cotale studio. E benchè qui sembri farsi menzione solo de' Predicatori, come se esso fosse lor proprio, troppo è probabile nondimeno, che a tutta la Città permettessero essi di valersi di sì favorevole occasione per coltivamento degli ingegni.

XXXVI. Rimane a dire per ultimo delle pubbliche Scuole di Modena, e di Reggio, delle quali già abbiam veduto qual fosse il nome e la fama nel secolo precedente. E per ciò che è di quelle di Modena, ne abbiamo in que-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 921. &c.

Digitized by Google

questo secolo ancora più monumenti dal Muratori raccolti e dati alla luce (1), e prima un Decreto da questa Comunità fatto l' anno 1306. in cui si ordina, che un Ambasciador si spedisca alla Comunità e all' Università di Padova per ottenere, che Niccolò Mattarelli, celebre Leggista, Modenese di patria, venga a Modena, e vi si trattenga tutto l' Aprile per compier l' impiego addossatogli di Difensore del Popolo. Non è questo, a dir vero, indicio di pubblica scuola, che allor fiorisse, ma prova soltanto l' attenzione de' Modenesi nello scegliere a' lor Magistrati uomini dotti e ben versati nella scienza Legale. Di Scuole abbiam menzione in uno Statuto dell' anno 1321., in cui si comanda, che niuno tragli Scolari Cittadini sia tenuto a dare a' Professori di Legge o di Canoni dono alcuno, benchè loro promesso, e che gli Scolari Forensi, che per cagione di studio soggiornano in Città, godano de' privilegj medesimi de' Cittadini; e in un altro del 1328., in cui i Modenesi determinano di invitare un valente Professor di Leggi Forense, che in Modena ne tenga scuola coll' annuale stipendio di cento cinquanta lire Modenesi, e un altro terrazzano, che abbia ricevuto l' onor della Laurea nelle Arti a leggere Medicina collo stipendio di cento lire, e finalmente un altro Forense a leggere la somma di Rolandino per l' Arte de' Notaj, e le Istituzioni collo stipendio di cinquanta lire. Abbiam quì dunque menzione di tre diverse Cattedre in

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 907. 908.

Digitized by Google

in Modena, e io non dubito punto, che un più diligente esame delle Carte antiche di questo pubblico Archivio non fosse per darci altri più chiari lumi intorno ad altre Cattedre ancora, e alla fama, di cui questo Studio godeva.

XXXVII. Copia ancor maggiore di Documenti abbiamo intorno alle Scuole di Reggio. E per ciò, che appartiene alla Legge, abbiamo una supplica degli Scolari al Capitano, e al Comune di quella Città dell' anno 1313., in cui dopo avere rappresentato, ch' essi rimanevano senza alcun Professore, fanno istanza, che un se ne chiami, e gli si assegni stipendio, perchè tenendo scuola di Legge non lasci venir meno la gloria, che quella Città col suo studio avea finallara ottenuta. E un' altra supplica parimente abbiamo degli Scolari della stessa Città de' due Maggio del 1315., in cui pregano il Capitano e il Comune, che dovendo di colà partire per recarsi a leggere in Padova Francesco dalla Fontana, che in quell' anno leggeva il Codice, si inviti Tommaso Cartari, che dalla stessa Università era allor congedato, perchè venga a Reggio, e per un anno vi spieghi il Digesto antico, collo stipendio medesimo, che a Francesco era stato accordato. I quai due monumenti sono stati dati alla luce dal Conte Niccola Taccoli (1). Nell' anno stesso i Reggiani studenti di Astrologia, di Filosofia Naturale, e di Medicina fecero istanza al Comune, perchè Francesco da Frassinoro, il quale per un anno avea-

(1) Mem. di Reggio T. III. p. 225. 226.

Digitized by Google

aveagli già in quelle Scienze istruiti, continuasse per un altro anno ancora le sue fatiche (1). Dovremo inoltre nel decorso di altri Tomi mentovare più altri, che furono Professori nelle Scuole di Reggio. Ma io non debbo quì ommettere, ciò, che ho osservato nell' esaminare cotai monumenti; cioè, che nè delle Scuole di Reggio, nè di quelle di Modena non trovasi più alcuna memoria dopo la metà di questo secolo. E io credo, che le nuove Università, che sorsero a questi tempi, e quelle singolarmente di Pisa, di Firenze, e di Pavia, s' innalzassero, come suole avvenire, sulle altrui rovine; sicchè al crescer delle une le altre venisser meno, e poscia cessassero interamente. Non era in fatti possibile, che tante pubbliche Scuole, quante allor ne avea l' Italia, potessero esser fornite di egregi Professori, il cui numero suol esser sempre minor del bisogno. Quindi avveniva il sì frequente cambiar di stanza, ch' essi facevano, e da una passare ad altra Città, e appena datisi a conoscere in un luogo partirne e recarsi altrove. Così duraron le cose per qualche tempo; ma finalmente quelle Università, a cui o la munificenza de' Principi, o l' opportunità del sito, o altre favorevoli circostanze conciliavano maggior grido, prevalsero sopra le altre, e gli Scolari non meno, che i Professori concorser colà, ove poteano sperare vantaggio e frutto maggiore; e le altre perciò cominciarono a illanguidire, e a scioglierſi, finchè rimaser diserte.

IN-

(1) Ib. p. 718.

Digitized by Google

INDICE

DE' TITOLI DI QUESTO DECIMO VOLUME.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO III.

CAP. IV. *Storia della Letteratura Italiana. Poesia Latina.* 1
CAP. V. *Grammatica ed Eloquenza.* 30
CAP. VI. *Arti Liberali.* 85

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Dall' Anno MCCC. all' Anno MCCCC. 163

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuover gli Studj.

CAP. I. *Idea generale dello stato Civile d' Italia in questo secolo.* 165
CAP. II. *Favore e Munificenza de' Principi verso le Lettere.* 186
CAP. III. *Università ed altre pubbliche scuole.* 233

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel preſente Volume.

A.

d' ABano Pietro chiamato da Padova a Trevigi. p. 261.
Acciaiuoli Niccolò gran Siniſcalco del Regno di Napoli, rende grandi onori al Petrarca. p. 223.
Alberto figliuol di Arnolfo Scultore. p. 96.
Albornoz Egidio Cardinale, fonda in Bologna il Collegio degli Spagnuoli. p. 253. ec.
Alcadino Siracuſano, ſue Poeſie latine. p. 16.
Alvaro Giovanni Profeſſore in Bologna. p. 247.
da Amandola Gherardo Gramatico, p. 43.
Amedeo VI. Conte di Savoia. p. 179.
Andrea Re di Napoli, ſua morte. p. 171.
Apollonio Pittor Greco. p. 109.
d' Aquino S. Tommaſo, ſuoi Ritmi. p. 12.
Architettura, grandioſi edifici in queſto ſecolo intrapreſi. p. 86.
Arezzo, alcuni Profeſſori Bologneſi paſſano a tenervi ſcuola. p. 247. Univerſità ivi rinnovata da Carlo IV. p. 291.
d' Arezzo Angelo Profeſſore in Bologna. p. 243.
Arnolfo celebre Architetto e Scultore. p. 96.
d' Arpino Giacomo Profeſſore in Bologna. p. 249.
d' Arquà Iacopo, fonda un Collegio in Padova. p. 265.
Arrigo VII., ſuo Impero, e vicende di eſſo. p. 167.
d' Aſcoli Cecco Profeſſore in Bologna. p. 243.
d' Aſcoli Giovanni Profeſſore in Bologna. p. 249.
Arſegnino Gramatico Padovano. p. 52.
Arti liberali, loro ſtato. p. 85.
Aſſiſi, Tempio magnifico ivi innalzato in onore di

Digitized by Google

di S. Franceſco. p. 94.
Aſti quaſi interamente rifabbricata. p. 90.
Avignone, traſporto colà fatto della Sede Pontificia, e danni venutine all' Italia. p. 167.

B

BAlbi Giovanni, ſuo Dizionario intitolato *Catholicon*, e notizie della ſua vita. p. 56. e ſeg.
Bartolommeo Autore di un trattato di sfera. p. 44.
Bellino Poeta latino. p. 15.
Belviſo Jacopo Giureconſulto richiamato da Perugia a Bologna. p. 241.
Benedetto XII. fonda una Univerſità in Verona. p. 298.
Bene Fiorentino Gramatico in Bologna, notizie della ſua vita. p. 46.
da Benevento Jacopo Poeta latino. p. 14.
Bergamo, onori che vi riceve il Petrarca. p. 230.
Berlingieri Bonaventura Pittore. p. 105.
Bertoluccio Gramatico. p. 43.
Boaterio Pietro fonda un Collegio in Padova. p. 265.
Boccaccio Giovanni inviato da' Fiorentini al Petrarca. p. 286.
Bologna, ſe vi foſſero ſcuole di belle lettere. p. 3. 31. vicende della ſua Univerſità nel ſecolo XIV. p. 234. ec. interdetta dal Cardinale Napoleone degli Orſini. p. 236. turbolenze in eſſa eccitate e ſopite. p. 237. gran parte de' Profeſſori e degli Scolari paſſano a Siena. p. 238. ſon richiamati a Bologna. p. 241. Cataloghi de' Profeſſori di eſſa in alcuni anni di queſto ſecolo. p. 243. 249. 256. e ſeg. nuove turbolenze nate, e acchetate. p. 243. e ſeg. interdetta di nuovo, e traſportata a Caſtel S. Pietro. p. 245. riaperta. p. 247. protetta da Giovanni Viſconti. p. 247. Innocenzo VI. vi introduce la Cattedra di Teologia. p. 48. ſtato infelice di queſta Univerſità. p. 250. riſtorata da Urbano V. p. 251. fondazione del Collegio degli Spagnuoli. p. 253. e del Gregoriano. p. 254. il Re di Francia conſulta queſta Univerſità intorno allo ſciſma. p. 255.

Digitized by Google

protetta da Bonifacio IX. p. 257.
S. Bonaventura, suoi Ritmi. p. 12.
Bonifacio VIII. fonda l' Università di Fermo. p. 293. e quella di Roma. *ivi* ec.
Bonifacio IX. protegge l' Università di Bologna. p. 257. sua Bolla per l' Università di Ferrara. p. 298.
Bonissima, Statua così detta in Modena, e perchè. p. 99.
Boschetti Alberto Vescovo di Modena. p. 89.
Brescia, Scuole pubbliche che ivi erano. p. 301.
Buoncompagno Fiorentino, notizie della sua vita. p. 32. sue opere, e suo carattere. p. 34. onori a lui fatti. p. 41. e seg.

C

da Canetolo Giovanni Professore in Bologna. p. 249.
Capocci Niccolò Cardinale fonda un Collegio in Perugia. p. 297.
da Capova Tommaso Cardinale, suoi Ritmi. p. 12.
Capra Arrigo orefice Bergamasco rende grandi onori al Petrarca. p. 230.
Carlo di Durazzo Re di Napoli, sue vicende, e sua morte. p. 171.
Carlo IV. Imperadore, vicende del suo Impero. p. 183. in quanta stima avesse il Petrarca. p. 126. suoi Diplomi per l' Università di Pisa. p. 272. di Pavia. p. 273. di Firenze. p. 289. di Siena. p. 290. di Arezzo, e di Lucca. p. 292. di Perugia. p. 296.
da Carrara, Principi di questa famiglia Signori di Padova nel secolo XIV. p. 181. Iacopo II., e Francesco il vecchio gran protettori de' Dotti, e singolarmente del Petrarca. p. 204. Francesco Novello favorisce parimente gli Studj. p. 207. e seg. loro impegno per l' Università di Padova. p. 263.
Cartari Tommaso Giureconsulto. p. 303.
Cavitello Ziliolo, o Egidio Giureconsulto chiamato all' Università di Ferrara. p. 299.
de' Cerniti Pietro Giureconsulto. p. 243.
da Cesena Uberto Canonista, notizie della sua vita. p. 243.

Ci-

Digitized by Google

Cimabue pittore, notizie della sua vita. p. 100. 112. e seg.
Clemente V. fonda l'Università di Perugia. p. 296.
Cola di Rienzo, sollevazione da lui eccitata in Roma, e sue diverse vicende. p. 172.
da Correggio Azzo, sue vicende, suoi studj, e sua tenera amicizia col Petrarca. p. 218.
Corsica, studi ivi promossi da Giovanni XXII. p. 297.
da Cremona Gherardo dottore in Gramatica. p. 42. Francesco Professore in Pisa. p. 273.
Cremonesi loro Capimastri assai stimati. p. 87.

D

DAnte Alighieri se andasse Ambasciadore a Roberto Re di Napoli. p. 196. da chi fosse primamente accolto in Verona. p. 198. col suo parlar mordace offende Can Grande. p. 203.

E

ELoquenza Professori di essa. p. 30. stato della medesima. p. 78. d' Este Azzo VIII. suo dominio e sua morte. p. 174. altri Principi di questa Famiglia nel secolo XIV. ivi dichiarati Confalonieri di S. Chiesa. p. 175. lor munificenza verso i dotti. p. 208. Niccolò II. e Ugo di lui Fratello amano, e onorano il Petrarca. *ivi*. Alberto fonda l' Università di Ferrara. p. 298.
Eustazio di Matera sue Poesie latine. p. 16.

F

FAcciolati suoi errori emendati. p. 261. 263.
da Faenza Antonio Professore in Bologna. p. 249.
da Farneto Giacomo Professore in Bologna. p 249.
Federigo III. d' Aragona Re di Sicilia. p. 170. se fosse Protettore di Dante. p. 197.
Federigo IV. d' Aragona Re di Sicilia. p. 171.
Federigo d' Austria protegge le Università di Padova e di Trevigi. p. 262.
Fermo sua Università. p. 294.
Ferrara sua Università fondata dal Marchese Alberto. p. 298. dopo tre anni si scioglie. p. 300.

Digitized by Google

Firenze Univerſità ivi fondata. p. 284. ad eſſa viene invitato il Petrarca. p. 285. in pericolo di eſſere diſtrutta vien ſoſtenuta da' Magiſtrati. p. 288. confermata da Carlo IV. p. 289. prima che altrove ivi ſi conferiſce la laurea Teologica. *ivi*. pericola di nuovo ed è riſtorata. *ivi*.
da Foligno Guido Canoniſta. p. 243.
da Fontana Franceſco Giureconſulto. p. 303.
Fontanini ſuoi errori. p. 82.
Franceſco Abate di S. Quirico dalle Colline Profeſſore in Piſa. p. 269.
Franceſco Profeſſor dell' Arti in Bologna. p. 243.
da Fraſſinoro Franceſco Filoſofo e Aſtrologo. p. 303.
Fuccio Fiorentino celebre Architetto. p. 94.

G

GAddi Gaddo Pittore, e Lavorator di Muſaici. p. 120.
Galeotto, o Guidotto Gramatico, ſua traduzione della Rettorica di Cicerone. p. 48.
da Galerata Gherardo Profeſſore in Bologna. p. 249.
da Gandoni Gandino Profeſſore in Bologna. p. 249.
dal Garbo Dino, quando foſſe Profeſſore in Bologna. p. 236. quando paſſaſſe a Siena, a Padova, e a Firenze. p. 239. e ſeg.
di Garfano Pietro fonda un Collegio in Padova. p. 265.
Garſia Giovanni Profeſſore in Bologna. p. 249.
Gaufrido Poeta Ingleſe ſtudia, ed è Profeſſore in Bologna. p. 19. ſue opere. *ivi*. ſe ei ſia Autore di un altro Poema a lui comunemente attribuito. p. 24.
Galaſio Pittor Ferrareſe. p. 106.
Genova, ſuoi Acquedotti, e altre Fabbriche. p. 00.
Giamboni Buono ſue traduzioni. p. 72.
Giovanna I. Regina di Napoli, ſuo regno, e ſue vicende. p. 171.
Giovanni Gramatico in Padova. p. 53.
da S. Giovanni Alberto Profeſſore in Bologna. p. 249.
Giovanni Re di Boemia, ſua venuta in Italia. p. 169.
Giovanni XXII. ſuoi Bre-

Digitized by Google

vi per l' Università di Roma. p. 295. di Perugia. *ivi*. per gli studj in Corsica. p. 297.
Gonzaghi Signori di Mantova. p. 182. Luigi e Guido rendono grandi onori al Petrarca. p. 216.
Gramatica Professori e scrittori di essa. p. 30.
Greci, se prima di Cimabue fossero i soli Pittori in Italia. p. 102.
Gregorio XI. fonda un Collegio in Bologna. p. 254.
Gualtero Gramatico in Napoli. p. 52. e seg.
Guglielmo Laico Domenicano scultore. p. 98.
Guido Sanese Pittore. p 104.
Guizzardo Gramatico in Padova. p. 53.

I

Iacopo Architetto famoso, se fosse Tedesco, o Italiano. p. 94.
Innocenzo VI. introduce nell' Università di Bologna la Cattedra di Teologia. p. 248. e seg.
Italia stato di essa nel secolo XIV. p. 165.

L

Ladislao Re di Napoli. p. 171.
Latini Brunetto, notizie della sua vita. p. 61. stima in cui egli era. p. 65. Maestro di Dante. p. 67. sue opere. p. 70.
Latino Cardinale, sua eloquenza lodata dal Villani. p. 81.
Laurea, di essa onorati i libri di Buoncompagno. p. 41.
Lodovico d' Aragona Re di Sicilia. p. 171.
Lodovico Duca d' Angiò Re di Napoli. p. 171.
Lodovico il Bavaro, suo Regno, e scisma da lui eccitato. p. 168. sua morte. p. 183.
Lucca Università ivi aperta. p. 292.
da Lucca Buono Gramatico. p. 43.

M

Malatesta Pandolfo rende grandi onori al Petrarca. p. 222.
da Mantova Buonincontro Gramatico in Padova. p. 53.
Marchionne Aretino Architetto famoso, sue Opere. p. 92.
Margaritone d' Arezzo Pittore, Scultore, e Architetto. p. 98. 120.

Ma-

Digitized by Google

Maria Regina di Sicilia. p. 172.
Martino d' Aragona Re di Sicilia. p. 172.
dalla Matrice Pietro Professore in Bologna. p. 250.
Mattarelli Niccolò Giureconsulto chiamato da Padova a Modena, sua Patria per esservi difensore del Popolo. p. 302.
Milano, Canale aperto da' Milanesi. p. 90. Scuole che vi erano. p. 274. vi durano anche dopo la fondazione dell' Università di Pavia. p. 278.
da Modena Polo chiamato a leggere in Bologna. p. 257.
Modena, Canali, e Edifizi magnifici ivi intrapresi. p. 88. e seg. scuole, che ivi erano. p. 301. leggi per esse fatte. p. 302.
Mondino Professore di Medicina in Bologna. p. 243.
Monferrato, suoi Marchesi nel secolo XIV. p. 178. Teodoro Principe erudito. p. 225.
Montenaro Padovano Poeta latino. p. 14. s' ei fia lo stesso che un Domenico Professor di Gramatica. p. 53.
da Muglio Giovanni Professore in Bologna. p. 249.
Muratori, sue opinioni esaminate. p. 30. 46.

N

Napoli, Gramatici che vi insegnano. p. 54. sua Università protetta dal Re Roberto. p. 266. dopo la morte di esso comincia a decadere. p. 267.
de' Nerli Francesco Agostiniano ottiene il primo la Laurea Teologica in Firenze. p. 289.
Niccola e Giovanni Pisani Architetti e scultori famosi. p. 97.

O

Oderigi da Gubbio, Pittore, e Miniatore, notizie della sua vita. p. 119.
dall' Olmo Antonio Professore in Bologna. p. 249.
Orso, o Ursone Notaio Genovese, sue Poesie latine. p. 15.
Orso Pittor Bolognese. p. 105.

P

Padovani, fabbriche grandiose da essi intraprese. p. 89.

Pa-

Digitized by Google

Padova, Professori di Gramatica, e di Rettorica. p. 53. sua Università, e florido stato di essa al principio del XIV. secolo. p. 259. Arrigo VII. ne comanda lo scioglimento, ma senza effetto. *ivi*. protetta dai Carraresi, e da' Romani Pontefici. p. 263. Collegj ivi aperti. p. 264.
da Parma Giacomo Professore in Bologna. p. 249.
da Parma Ugo Canonista. p. 247.
Pavia, sua Università, quando avesse principio. p. 274. confermata coll' autorità Imperiale. p. 277.
Perugia, sua Università fondata. p. 296. Collegio ivi fondato dal Cardinal Capocci. p. 297. ec.
Petrarca Francesco sommamente onorato da Iacopo II. da Carrara. p. 204. da Francesco il vecchio. p. 206. da Niccolò II. Marchese di Ferrara, e da Ugo di lui fratello. p. 208. da Luchino, da Giovanni e da Galeazzo Visconti. p. 211. da Luigi e da Guido Gonzaga. p. 216. cercato a gara da tutti i Principi Italiani. p. 217. amato teneramente da Azzo da Correggio. p. 220. onori che riceve da Pandolfo Malatesta. p. 222. e da Niccolò Acciaiuoli. p. 223. dall' Imperador Carlo IV. p. 226. un cieco Maestro di Gramatica in Pontremoli intraprende un lunghissimo viaggio per conversare con lui. p. 228. onori fattigli in Bergamo da Arrigo Capra. p. 230. invitato con calde preghiere all' Università di Firenze. p. 285.
Piacenza, sua Università rinnovata. p. 279. ad essa si unisce quella di Pavia. p. 281. Catalogo de' Professori di essa nel 1399. p. 282.
Pietro II. d'Aragona Re di Sicilia. p. 171.
da S. Pietro Floriano Professore in Bologna. p. 249.
Pisa, sua Università, quando avesse principio. p. 268. privilegj ad essa accordati da' Pisani, e da' Romani Pontefici. p. 270. e seg. e dagl' Imperadori p. 272. ridotta al nulla. *ivi*.
Pittura, come e per cui ope-

Digitized by Google

opera si cominciasse a render migliore. p. 100. pitture più antiche di Cimabue. p. 104.
Poesia latina, perchè poco coltivata. p. 1. nomi di quelli che la coltivarono. p. 2.
da Prata Pileo Cardin. fonda un Collegio in Padova. p. 265.
Prediche in qual lingua si facessero. p. 82.
de' Preunti Guido Professore in Bologna. p. 250.

R

da Ravenati Andrea fonda un Collegio in Padova. p. 265.
Reggio, mura, ed altre fabbriche ivi inalzate. p. 87. scuole pubbliche, che ivi erano. p. 303.
Riccardo giudice di Venosa Poeta latino. p. 13.
Ristoro laico Domenicano, Architetto. p. 96.
Roberto Conte Palatino, Imperadore. p. 184.
Roberto Re di Napoli, ampiezza de' suoi Dominj, suo carattere ec. p. 170. elogi che ne fanno gli Scrittori di que' tempi. p. 187. suoi studj, e suo sapere. p. 188. tardi si volge alla Poesia. p. 192. se abbia scritto qualche libro. p. 194. protezione da lui accordata a' dotti. p. 195. sue premure per l' Università di Napoli. p. 267.
Rolandino Professor di Gramatica in Padova. p. 53.

S

de Sade, sua vita del Petrarca, lodi e difetti di essa. V. *la Prefazione*. suoi errori, e sue opinioni impugnate. p. 285.
di Sassonia Alberto, Rettore dell' Università di Padova chi fosse. p. 260.
Savoja suoi Conti. p. 179.
dalla Scala Martino e Alberto, e altri di questa Famiglia Signori di Verona. p. 179. chi tra essi fosse il primo ricettatore di Dante. p. 198. Can Grande I. magnifico protettore de' dotti. p. 201. se facesse chiudere l' Università di Padova. p. 263.
Scisma d' Occidente. p. 184.
Scultori famosi. p. 96.
da Settimello Arrigo, notizie della sua vita, e delle sue vicende. p. 2. a qual tempo vivesse. p. 7. sue opere. p. 9.
da Siena Francesco Medico. p. 297.
Siena, l' Università di Bologna trasportata in gran par-

Digitized by Google

parte a questa Città, ma per poco tempo. p. 238. vi si rinnova l' Università. p. 290.
da Simintendi Arrigo confuso con Arrigo da Settimello. p. 11.
Sisto Laico Domenicano Architetto. p. 96.
Stampa Guido Oratore in Milano. p. 81.
Stefano Professore in Bologna. p. 250.

T

TAddeo Notaio, suoi Ritmi. p. 12.
Tafi Andrea Pittore e lavorator di Musaici. p. 120.
Teologia, Cattedra di essa introdotta nell' Università di Bologna. p. 249. in Firenze, ove prima che in altro luogo si conferisce la Laurea. p. 289.
Trevigi, scuole pubbliche ivi aperte. p. 261.
da Turrita Jacopo Francescano lavorator di Musaici. p. 12.

V

da VArignana Pietro Professore di Medicina in Bologna. p. 250.
Vasari Giorgio, suoi errori. p. 92. 94. 112. 115. 120.
Venceslao Imperadore deposto. p. 184.
Verona Università ivi aperta da Benedetto XII. p. 298.
Uguccione Vescovo di Ferrara, suo Dizionario. p. 55.
Visconti Matteo, origine del suo Dominio in Milano. p. 175. altri Principi di questa Famiglia nel secolo XIV., e loro vicende. p. 176. ec. titol di Duca lor conceduto. p. 177. Luchino coltivatore, e protettor degli studj. p. 212. e Giovanni, Galeazzo, e Giangaleazzo grandi Mecenati della Letteratura. *ivi*. uomini dotti chiamati alla sua Corte da Giangaleazzo. p. 215. Giovanni protegge l' Università di Bologna. p. 249. Galeazzo fonda l' Università di Pavia. p. 274. Giangaleazzo rinnova l' Università di Piacenza, e vi unisce quella di Pavia. p. 279.
Vitale Professor di Gramatica in Bologna. p. 243.
Università Italiane nel secolo XIV. p. 234.
Urbano V. sue premure per l' Università di Bologna. p. 251.
Urbano VI. sua elezione e scisma per essa nato. p. 184.

Il Fine del X. Volume.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google